I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XI.

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO C.

Mi riconcilio con me stesso — Riprendo lo studio delle lettere — Primo abbozzo di Salmorre — Notevoli progressi nella lingua e nel verso — Primo abbozzo di Idomeo — Divento Baccelliere in Leggi — Rinfresco amoroso alla Rocca d'Arazzo — Quattro Professori veduti in profilo — Alardi — Borrone — Marengo — Bertaccini — Cridis — Congresso di cani.

Già erano molti giorni che io viveva separato dalla famiglia, dormendo sulla torre, passeggiando sui tetti, conversando coi comignoli e declamando intiere scene di Alfieri su e giù della vasta legnaia, a benefizio dei ragni, dei topi e dei gufi, rispettabile pubblico che godeva del teatro senza pagare il viglietto alla porta.

Nei primi giorni non aveva altra visita che quella di mia sorella Rosa, che veniva, pietosa carceriera, a portarmi un po' di pane e di minestra, e a discorrere con me delle cose del sottostante orbe, al quale, abitatore di eccelse regioni, mi pareva di non più appartenere.

Poco per volta mi arrischiai a calar giù dalle segrete scale, e, cogliendo le ore in cui sapeva che mio padre era fuori di casa, cacciai fuori la testa da uno sportello della soffitta, d'onde potei assicurarmi che sotto i miei piedi tutto era tranquillità e silenzio.

Dopo la prudente esplorazione della testa dallo sportello, mi feci animo e introdussi tutta la persona sopra la galleria, dove fui maravigliato vedendo che ogni cosa era al suo posto come prima; e di là, girando attorno lo sguardo, vidi con non minor sorpresa che i figli di madama Castelli saltavano sul terrazzo come prima, che il conte Mejna inaffiava i suoi vasi di fiori come

prima, che il padre e figlio Allegrone segavano e limavano in bottega come prima, che il portinaio Caraglio continuava come prima a battere la lana nel cortile per ristorare con buoni materassi il sonno dei vicini.

È singolar contrasto nell'uomo che soffre l'aspetto della indifferente natura. Egli ha la tempesta nell'anima, e tutte le cose che lo circondano non si accorgono della acerba sua lotta e continuano ad obbedire alle leggi da cui sono governate, inconsapevoli dei sospiri di chi piange, dei gemiti di chi muore.

L'uomo che fa centro se medesimo dell'universo, e si intitola re della natura, compare e si dilegua sopra la terra dove si agita, e si dibatte senza che le sue gioie e i suoi dolori, le sue collere e gli amori suoi possano alterare la caduta di una goccia di rugiada, o ritardare o promuovere di un minuto il soffio del vento che turba il granello dell'arena in riva al mare e porta in aria la foglia inaridita del bosco.

Nessuno pertanto vorrà strapazzarmi, io spero, se nel tempo della mia grande catastrofe mi pareva impossibile che il conte Mejna continuasse a inaffiare i suoi vasi, che papà Allegrone continuasse a limare i suoi arnesi, e che l'infaticabile Caraglio continuasse a battere la lana per i materassi de' suoi vicini.

Il primo incontro con mia madre non fu molto difficile. Essa protestava di volermi evitare, e intanto studiava le occasioni di trovarmi; io per vergogna cercava di nascondermi, ma col desiderio di essere scoperto.

Con mio padre la cosa era un po' diversa. Quando il suono del campanello mi avvertiva che egli entrava in casa, io mi pigliava le gambe in spalla prontissimamente e non mi fermava più se non quando mi ritrovava da capo in famiglia coi topi, coi ragni e coi gufi miei benevoli uditori.

Un giorno, verso il meriggio, odo il frastuono imponente del solito campanello.

Conosco il braccio vigoroso del papà e piglio il galoppo verso le soffitte; ma in fondo alla galleria trovo l'uscio chiuso e non posso innoltrarmi; grido, picchio, mi affanno, ed intanto si apre la porta di casa, entra mio padre, ed io son colto lì come il sorcio del convento che mangiava il cacio del padre guardiano.

Non sapendo nè che dire, nè che fare, abbasso gli occhi e non parlo. Mio padre tace anch'egli; e mentre mi credeva di passarla liscia, una nota voce, che mi fa alzar gli occhi, mi saluta cortesemente e mi dice:

— Come va, Angelino?

Era il signor Baccula, il quale, venuto a Torino per concerti patriotici colla Federazione Italiana, di cui era intrepido campione, gradiva in quel giorno un invito a pranzo da mio padre.

Vedendo che io non rispondeva, tornava il signor Baccula ad interpellarmi dicendo:

— Già alla tua età va sempre bene. Di

studii non parlo nemmeno. Son certo che sarai il più distinto della tua classe.

Io continuava a tacere ed a fissare le pianelle del pavimento: mio padre stava lì silenzioso ed immobile testimonio della mia confusione; e Baccula proseguiva:

— Gli studii dell'Università hanno il loro merito certamente; ma il giovine che è chiamato alle lettere e alle scienze fa molto più studiando da sè, che non contentandosi di seguitare sterilmente le traccie degli altri. Tu mi farai vedere le belle cose che hai fatte quest'inverno. —

Le belle cose che voleva vedere io le avrei in quel momento sepolte sotto terra. E mio padre continuava a guardarmi e a tacere.

— Tu non puoi mancare a nobil meta, soggiungeva Baccula, giacchè in te ai doni dell'intelligenza volle cortese natura aggiungere le doti del cuore. I più nobili pensieri scaturiscono dall'anima. Colui che ha basse voglie, abbia pure acutissimo ingegno, non

farà mai nulla di grande sopra la terra. Tu queste cose le sai e, meglio ancora, le senti. Di non lodevoli opere, so quello che mi dico, tu non sarai capace giammai. —

Che sapesse veramente il valent'uomo quello che si diceva per informazioni avute da mio padre, e volesse farmi arrossire pungendomi crudelmente con lode non meritata, ho dubitato più di una volta. Fatto è che quel parlare in cospetto di mio padre, a cui tutto era noto e stava lì muto spettatore della mia vergogna, fu per me terribile castigo.

Fortunatamente ad interrompere quella morale tortura giungeva il professore Gioberti, invitato anch'egli a pranzo con Baccula.

Si andò a tavola. Mia madre mi fè cenno di sedere a mensa. Guardai in volto a mio padre, e con qualche esitazione mi inchiodai sopra una sedia, non senza mandare un sospiro al mio solitario comignolo da cui mi era forza pigliar commiato.

Il pranzo fu animato da piacevoli ragiona-

menti. Si parlò di filosofia, di politica, di chimica, di letteratura. Si raccontarono graziosi aneddoti, che ebbero virtù di ricrearmi lo spirito contristato; per la prima volta dopo molti giorni tornai a partecipare della vita degli altri mortali; ripigliai le antiche abitudini della famiglia, e non si parlò mai più di ergastolo.

Si accorse mio padre della disparizione della maggior parte de'suoi libri di medicina e chirurgia; ma dello sfratto di Ariosto, di Dante, e delle mutilazioni fatte soffrire a Voltaire e ad Alfieri non si accorse. Nè io fui sì pazzo ad informarlo di quello che non sapeva. Bensì coll'aiuto di mia madre fui abbastanza fortunato per ricuperare i venduti volumi e ricomporre le sparse membra dei due grandi poeti, onore della Francia e dell'Italia.

Appena quei vaganti volumi ripigliarono l'antico domicilio nella paterna biblioteca ne fui sì lieto, ch'io li baciai e ribaciai con

trasporto come si sarebbe fatto con due smarriti amici.

Ripresi gli interrotti studii, e con molto maggior fervore di prima.

Sulle *Prose* del Giordani, del Perticari, del Boccaccio spesi molti giorni e molte notti; mi andava notando in apposito quaderno, che ho in questo momento sott'occhio, tutte le frasi di buona lega, e tutti quei tratti che mi sembravano racchiudere i segreti della lingua nella sua più schietta espressione del pensiero.

Ma più che sulla prosa mi trattenni a meditare sullo sciolto verso per servirmene acconciamente nella tragedia a cui mi credeva chiamato.

Lasciato un istante l'Alfieri, mi posi a disseccare, per dir così, anatomicamente il verso endecassillabo nell'Annibal Caro, nel Monti, nel Foscolo, ed a studiarne l'artifizio per comprendere l'arcano delle intime bellezze che seducono i lettori e non si rivelano che agli artisti dopo attente investigazioni.

Mi capitò allora in mano una leggenda di Tommaso Moore tradotta, se mal non m'appongo, da Pellegrino Rossi, parte in prosa, parte in verso, intitolata gli *Adoratori del Fuoco.*

Mi piacque lo spettacolo di un popolo oppresso che difende la sua libertà col sangue, e vuol morire sepolto sotto le rovine della patria piuttosto che rassegnarsi a servitù.

Molti anni dopo, divenuto uomo politico e chiamato a rappresentare la Nazione in Parlamento, ho creduto nella semplicità del cuor mio che gli Italiani, in cospetto dei gravi casi che per noi si volsero, dovessero imitare l'esempio di quelli ultimi eroi della Persia, e sorgere tutti come un sol uomo a difesa del patrio stendardo. Stolto ch'io fui! La mia voce cadde inascoltata dalla ringhiera. Gli eroi, mi si disse, non son frutto di stagione: e alle mie parole di entusiasmo rispose il conte Sclopis di Salerano *che il Piemonte non è materia entusiasmabile.*

Se il conte Sclopis di Salerano avesse ragione lo diranno a suo tempo i Piemontesi. Io taccio.

Da quella leggenda presi argomento di una tragedia che intitolai *Sulmorre*, la quale, due anni dopo, con molte correzioni ebbe gli onori della rappresentazione al teatro d'Angennes nel modo bizzarro che a suo tempo sarà raccontato.

Nello stesso anno dalla lettura della *Semiramide* di Voltaire, dell'*Amleto* di Sakespeare, e dell'*Aristodemo* di Monti mi nacque il pensiero di scrivere una tragedia con argomento di mia invenzione, collocandone la scena in Babilonia per aver campo a sfogare tutte le fantasie che mi giravano per la mente.

Immaginai un Idomeo, capitano di Osroe, re di Babilonia, che per istigazione di Scitalce suo luogotenente, mentre militava sotto le mura di Tiro Asfene figlio di Osroe, usurpava il trono ed uccideva per tradimento fra le notturne tenebre il re suo benefattore.

I rimorsi di Idomeo, il contrasto fra l'amore per Erope figlia di Osroe e la ria ambizione di regno che dopo l'uccisione di Osroe lo portava ad armare la mano contro Asfene, lo scuoprimento del suo delitto e la sua morte formavano il soggetto della tragedia, che fu poi, con qualche miglioramento, rappresentata dalla Real Compagnia nel teatro Carignano.

Nessun progresso notavasi in questo lavoro dal lato dell'invenzione. Era la storia fritta e rifritta di Oreste, di Amleto e delle altre tragedie summentovate, a cui toglieva, se non tutta, una buona parte della protasi. Ma vi era più che notevole incremento nella condotta, nel dialogo e specialmente nel verso. Delle quali cose sian giudici i lettori che si ricorderanno delle scene del Geta ponendole a confronto con queste dell'Idomeo che per artistica dimostrazione mi sembra dover trascrivere.

Si apre l'azione coll'arrivo in Babilonia di

Asfene chiamato occultamente da Otane, sacerdote di Belo, che gli narra la morte del padre e lo invita con profetici accenti a presentarsi al re, che al novello giorno dee sposare Erope sorella sua.

Giunge Erope. Asfene vorrebbe scuoprirsi e abbracciarla; ma Otane lo arresta e lo esorta a non mostrarsi che con somma circospezione.

Asfene obbedisce.

Lo stato di Idomeo è raccontato nella scena successiva da Erope ad Otane nel modo seguente:

EROPE.

Nell'ora in cui mandava
L'ultimo raggio sulla terra il sole
Con me stava Idomeo. Tutto era pace
In core, tutto era dolcezza in volto.
Lieta di nuova speme io ritornava
Alle mie stanze, ove talor sollievo
Ho nella solitudine del pianto.
Scendea la notte che precorrer l'alba

D'ogni mio ben parea. Lunga, incessante
Mi sembrava di tenebre vestita
Che durassero eterne. — Alfine albeggia.
Sorgo appena, ed un pianto mi colpisce
Come d'uomo che muore. Un gel mi prende
Nè più m'innoltro. Correndo, sclamando
Lungo le vuote sale si precipita
Fuor di senno Idomeo. Dall'arsa fronte
Sudor piovendo, e colla morte in volto
Lasciami, ei grida, lasciami. Atterrita
Io lo chiamo, ei s'arresta e tace e guarda.
Lo chiamo un'altra volta. Ei mi ravvisa
Alfine, a me s'accosta, mi risponde
Piangendo, e di me parla, di sè duolsi,
E domanda perdono e piange ancora.
Io con lui piango misera.... e già sorge
Nuovo furor sul tenebroso ciglio
Nuovo spavento sulla guancia smorta;
Udirmi niega, e addietro mi sospinge
Sdegnoso, e torna ad abbracciarmi, e dopo
A minacciarmi torna, e pianto e sdegno
E rampogne e preghiere alterna e mesce.
Or tutto sai.

La cagione di questi notturni delirii è

svelata nella prima scena dell'atto secondo fra Idomeo e Scitalce.

Eccola:

IDOMEO.

Qui, qui, Scitalce.

SCITALCE.

In questo loco infausto
Perchè restar vuoi tu? Vieni; si porti
Altrove il passo.

IDOMEO.

Qui, Scitalce. Questo
Non è più loco alla mia vista orrendo.
Il destin che mi aspetta in quelle tombe
A contemplar con ciglio più tranquillo
Comincio. È questo l'ultimo e migliore
Soggiorno.

SCITALCE.

E che? Teme Idomeo la morte?

IDOMEO.

Non la teme, la invoca.

SCITALCE.

Un trono hai compro
A sì gran costo per lasciarlo?

IDOMEO.

Fonte
D'ogni mio danno il trono agli occhi miei
È di lutto argomento e di sventura.
Come, o Scitalce, altrui celar l'affanno
Che non mai si dilegua? — Ognor d'innanzi
Ho quella notte.... tu sai quale.

SCITALCE.

È vano
Il rimembrarlo. Ti chiudeva Osroe
Del comando la via. La morte sua
Necessaria si fe: noi l'uccidemmo:
Egli giace: tu regni.

IDOMEO.

Io regno!... E credi
Che di regali infeste mura all'ombra
Possa il delitto ritrovar mai pace?
Dimmi, Scitalce: tu mai non sentisti
Un tumulto.... un ribrezzo.... una paura

Stringerti il core?.... Dimmi, non sentisti
Mai l'atro gelo del rimorso?

SCITALCE.

Io?.... Mai.

IDOMEO.

Tu menti.

SCITALCE.

Eh via!

IDOMEO.

Tu menti... Hai sulla fronte
Una macchia.... la vedo.... essa è di sangue.

SCITALCE.

Sconvolto immaginar. Chi nulla crede,
Nulla teme. Colui che ha spada e scettro
Questi rimorsi co' fantasmi suoi
Spregiando guarda e tacito sorride.
Pensa Idomeo che in te dell'Asia volti
Sono gli sguardi; che il feroce Scita
Dalle gelide tane avido pende
Sui nostri campi, e la superba Tiro
Alla vendetta delle ingiurie antiche

Misura il tempo. Delle sorti Assire
Or che sarà? Forse Idomeo sul trono
Non fia lo stesso che Idomeo sul campo?

IDOMEO.

Ah no, pur troppo! Allor fuorchè di gloria
Null'altra cura mi pungeva; allora
Vincea pugnando per la patria mia,
E per lui che a me diede orfano e solo
Tenero padre in sua pietà novello.
Ei mi tenea sì caro.... ed io....

SCITALCE.

Ben festi;
Sì tel ridico. Per salir sul trono
Grande impresa diventa anche il delitto.
E qual dubbio ti prende che il profondo
Arcano a luce venir possa? Un solo
Che di sospetto ne potea far ombra
Più non è. Chinaldano al re congiunto
Cadde sotto il mio ferro, e il freddo corpo
Volve ne'gorghi suoi l'ondoso Eufrate.

IDOMEO.

Eppur, vedi che stato, eppur sovente
Non d'altri sol, ma di me stesso io tremo

Come di rio nemico. Ogni mio detto,
Ogni mio sguardo accusator mi sembra
Del mio delitto. Alcun s'io miro accanto
Starmi, cagion d'altissimo spavento
È per me. Cerco invan frenarmi. Immoto
Benchè vegga il suo labbro, odo una voce
Escir profonda, e dirmi: — Scellerato,
Hai morto un padre! — Un padre? Ah sì, rampogna
Tremenda ognor ti sento! Ma che parlo
D'altrui? Colei che tanto amo e che tanto
Fuggir m'è d'uopo, ah! più d'ogn'altro il ferro
Avvelenato in sen mi pianta. Al fianco
Di lei parmi talvolta un breve lampo
Scorger di speme ancora, e la pudica
Porpora del suo volto e l'innocente
Suo riso ed i sospiri verecondi
Mi son conforto al cor. Talvolta i dolci
Suoi detti, il dolce sguardo, i dolci modi
Suoi, son le furie più crudeli. — Vedi
Che stato è il mio!

SCITALCE.

Non sì crudel che il pensi.
Tu solo della misera tua vita
Sei funesta cagion. — Degg'io tacendo

Ingannarti? Nè il vuoi, nè il posso. Grave
Periglio pende sul tuo capo. Asfene
Sulle rive del Gange in fama cresce
Ed in valor più sempre. Invan la voce
Del suo cader si sparse. A tutti è noto
Già, che fidate a lui sono in gran parte
Le schiere di Sesostri. Ei vedrà forse
Con lieto ciglio in altrui man l'avito
Scettro? Che il vegga e il soffra è troppo grande
Follia sperarlo. Apertamente a guerra
Venir vorresti? E con quai mezzi e quali
Armi?.... Una speme di salvezza hai sola....

IDOMEO.

E qual fia dessa?

SCITALCE.

D'Erope la mano.

IDOMEO.

Del trucidato padre io colla figlia?...

SCITALCE.

E che? Tu stesso alle regali nozze
Questo dì non sceglievi?

IDOMEO.

È ver!

SCITALCE.

Discorde
Non esser da te dunque.... Ecco ella stessa
Venir. Seco ti lascio. Alla tua vita,
Alla tua fama pensa. È stolto e vile
Tentar grand'opra e rimanersi a mezzo.

SCENA III.

EROPE, IDOMEO.

EROPE.

D'insolita allegrezza e di speranza
Pieno il core a te vengo. Una felice
Nuova reco. Il sereno della gioia
Ritornerà sulla tua fronte.

IDOMEO.

Sola
Talor de'mali orribili ch'io soffro
Tu sollievo, tu sola, Erope, sei.
A vederti, a parlarti ogni dogliosa
Nube sparisce agli occhi miei. Se in questa

Valle di pianti svolgersi potesse
Il decreto fatal che su me pesa
Tu frangerlo potresti, Erope, sola.
A te d'accanto una speranza io sento
Una pace, una calma....

EROPE.

E perchè dunque
Con me sempre non sei? Perchè divelta
Dal fianco tuo m'è dura forza i lunghi
Giorni trarre in dolore? Oh quanto dolce
Cura per me sarebbe esserti accanto,
E le amare tristezze del tuo core
Mescere d'alcun dolce. Sulla fronte
Il sudore asciugarti, e sul tuo ciglio
Vorrei tergere il pianto, e lieta o mesta
Goder se godi, piangere se piangi.
Ma che?... Tu taci?... e fremi?...

IDOMEO.

Io... no... non fremo.

EROPE.

Eppur tranquillo tu non sei?

IDOMEO.

....Tranquillo....

Appieno.... Vedi!

EROPE.

Il torbido tuo ciglio

Tradisce il tuo parlar. Forse ingannarmi

Puoi tu?... Gli sguardi tuoi non son di pace.

IDOMEO.

Pace per me?

EROPE.

Sperarla giova.

IDOMEO.

Pace

Per me?... Se tu sapessi! Entro il tuo seno

Un artiglio feroce lentamente

Non ti lacera. Il dì per te non sorge

Tinto di sangue, nè per te funesta

Apre le tenebrose ali la notte.

Al dolor disperato che m'uccide

Se mal creder tu puoi, credine al cielo,

Credine al mio terror, credi agli estinti

Che sorger veggo e ritornar fra vivi....

Ah! tu non sai.

EROPE.

Tremar.... mi fanno.... i detti
Tuoi... Che mai fia?... Di mortal duolo ahi! lassa!
Compresa ho l'alma... e grave il ciglio... oh sfogo
Di lagrime!

IDOMEO.

Va; lasciami... tu piangi?
Erope... vieni... accostati... Tu piangi
Per me?... Infelice! Nel mio petto versa
Tutto il tuo pianto, qui contro il mio core...
Che fia?... Qual mano si frappone in mezzo
Ai nostri petti?... E chi dietro mi spinge?...
Oh figliuola d'Osroe!

SCENA IV.

SCITALCE, EROPE, IDOMEO.

SCITALCE.

Signor, qui giunse...
Ma che vegg'io? Qual atra furia investe
Il tuo spirto così?

EROPE.

Nunzio di vera

Gioia ritorna. Alle antiche dolcezze
Il tuo cor s'aprirà.

IDOMEO.

Di gioia parli?...
A me?

SCITALCE.

Non sai chi giunse?... Il crederesti
Appena... Or venne...

IDOMEO.

Chi?

SCITALCE.

Miralo.

SCENA V.

ASFENE, SCITALCE, EROPE, IDOMEO.

ASFENE.

Io torno
Ad abbracciarti alfin!...

IDOMEO.

Oh vista!... È desso!

ASFENE.

E che? Tu mi respingi?

EROPE.

Non conosci
Dunque il fratello?

ASFENE.

Asfene?...

IDOMEO.

Oh nome!... Ah fuggi!

ASFENE.

Fuggir?

IDOMEO.

Sì... sì, lo stesso... Il fosco ciglio
Così fiamma spirava... il volto... i passi
Eran quelli così... Lasciami... Ah! dove
Celarmi?... Dove?...

ASFENE.

Giusto ciel!... Che fia!

Da questo primo atto, che ho quasi intieramente trascritto, possono giudicare i lettori

come dal Geta all'Idomeo, benchè venissero al mondo colla breve distanza di un anno, già corresse gran tratto.

Anche qui, è vero, le imitazioni e le reminiscenze son molte; l'*Aristodemo*, il *Saul*, l'*Oreste*, la *Semiramide* vi si trovano incastrate più del bisogno; e me ne rincresce infinitamente; ma havvi, questa volta, un complesso di azione, di sceneggiamento, di dialogo e di verso più che compatibile all'età di sedici anni; la qual cosa assai meglio si potrebbe scorgere se la carità verso i miei lettori mi potesse permettere maggiori citazioni.

Avrei voluto, tanta era la buona disposizione, pacificarmi colla giurisprudenza; ma l'impresa era troppo superiore alle forze. Nondimeno pervenni a potermi presentare all'esame con sufficiente corredo, non dirò di cognizioni, ma di arzigogoli, da poter affrontare la buona volontà che aveva il professore Novelli di darmi una lezione, di cui avessi dovuto ricordarmi in nome del *Sacratissimo*

Imperatore Giustiniano, verso il quale mi era portato in molte occasioni da suddito recalcitrante.

Al professore Novelli era stato riferito, non saprei come, qualche mio cattivo epigramma sulle sue spiegazioni intorno al capitolo *De tigno immittendo*. A rodere quella trave il buon professore ci metteva più di una settimana. Ed essendogli avvenuto di cadere per alcuni giorni infermo, si domandò che avesse; — una cosa da nulla, diss'io; non è che indigestione di una trave che gli restò sullo stomaco. — E tutti risero di cuore.

Ma poi all'esame quella trave ho dovuto digerirla io; e a passare ce ne volle!

Trascorsi la miglior parte delle vacanze a Rocca d'Arazzo, dove in quell'anno mi apparve una bella e giovine sposa la quale mi fece girare il capo in tal modo che il mio amico avvocato Cornero me lo va di tratto in tratto ricordando.

La bella sposa era una sua cugina che

dalla regal Torino passava alla modesta Rocca d'Arazzo, dove si maritava al dottore Cornero.

Del mio bisbetico innamoramento tutti si accorgevano: anche il marito; ma ohimè! la sola che sembrasse non accorgersene era la moglie!

Oh se il mio avvocato Cornero, che tante volte mi ha burlato delle mie cento pazzie in quell'autunno, ne avesse saputa una che era la più bella di tutte, oh sì che avrebbe riso alle mie spalle!.... Ma sia che si vuole, giacchè mi trovo in vena di confessioni, voglio che il mio Cornero ne sappia una di più, che nessuno, fuorchè le rane del suo paese, ha mai saputo.

Dietro la casa del medico Cerruti, in fondo al cortile del mezzaiuolo, per una tarlata porta si entrava nel giardino, dove sulle antiche muraglie stendevansi i rami d'ogni specie di piante fruttifere, specialmente di prune gialle grosse, polpose, succulente, che erano una benedizione di Dio.

Confinava quel giardino con un muro della casa del medico Cornero, nel qual muro, e proprio nella stanza della sposa, si apriva una finestrina, dalla quale io giudicava che madama Cornero si affacciasse a pigliar fresco di buon mattino o nelle ore pensierose della sera.

Per dire il vero io non l'avea mai veduta a quella finestra nè di sera nè di mattina; ma sperava di vederla; benchè fosse assai probabile che, vedendola, non avrei saputo aprire la bocca fuorchè per dirle qualche freddura da studentello.

Quasi a piè di quel muro spalancavasi un ampio fossato circondato da folta boscaglia, che giù per la riva sino a fior d'acqua si protendeva.

A che cosa servisse quel chiuso e deserto fossato io non saprei dirvi. L'acqua putrida e limacciosa vi stagnava senza benefizio delle erbe e delle piante, degli uomini e degli animali. Chi se la godeva là dentro erano le

rane, che di giorno e di notte faceanvi uno schiamazzo da disgradarne un concistorio di frati nella santa pasqua.

Per avere un pretesto di rimanere molte ore sotto la finestrina di madama Cornero senza svegliare l'attenzione dei vicini e dei parenti, io mi muniva di una canna con un filo ed un uncino, e mi poneva in atto di pescare quelle disgraziate rane. In tal modo io passava delle intiere mattinate; ma siccome invece di volger gli occhi al fossato io li teneva continuamente alzati verso la finestra, ne seguiva che all'ora del meriggio tornava in casa col cuore desolato per non aver veduto madama e non aver presa neppure una rana.

Un bel giorno a forza di guardare mi parve di vedere qualche cosa a muoversi nella stanza dinanzi alla finestra.... Mi si turba la mente.... mi si appanna la vista.... mi tremano le gambe... e nel più bello mi manca sotto i piedi la terra, e precipito nel pantano coll'acqua sino

alla gola dibattendomi nella negra belletta. dove sarei immancabilmente affondato se per buona fortuna non avessi potuto aggrapparmi ad un ispido cespuglio che scorticandomi le mani mi salvò la vita.

In quale stato mi presentassi allo zio ed alle cugine Rosa e Carlotta, non ho d'uopo di dirlo. Grondante di fetida acqua, infangato, scorticato, insanguinato, posi tutto il torto sulle spalle delle rane, le quali se lo presero senza dire una parola.

Fui, secondo le regole, strapazzato, asciugato, rifocillato: se mio zio avesse saputo che causa di quel bagno non erano le rane ma la sposa, non so che cosa avrebbe fatto! E se l'avvocato Cornero lo avesse saputo, quante volte di più mi avrebbe minchionato!.... Ora che lo sa, confido nella sua discretezza e nella indulgenza sua.

Dopo quell'abluzione non ho quasi più riveduto madama Cornero, e credo di non essere mai più stato alla Rocca, dove in questi ul-

timi anni, estinta la famiglia Cerruti, passò quell'antica casa in mani straniere.

Nello scorso agosto, di ritorno da Casale, dove mi chiamava un criminale dibattimento, io mi trovava in un convoglio col mio amico Depretis ed un giovine medico pieno di spirito e di cortesia che mi partecipava le notizie del giorno e mi diceva essere diretto alla opposta riva del Tanaro.

In prossimità di Annone, — vado alla Rocca, mi disse, se vuole qualche cosa sarei lieto di obbedirla.

— Alla Rocca? Ella conosce senza dubbio l'avvocato Cornero?

— Oh, si figuri, è mio cugino.

— Me lo saluti tanto.... Ma, a proposito.... ho delle altre conoscenze alla Rocca.... molto antiche è vero, ma che non ho mai dimenticate.... Come sta il medico Cornero?

— Sta bene l'ottimo vecchio: e parla spesso di lei, signor avvocato Brofferio.... Vi era anche un'altra persona che parlava molto di

lei: ma quella mi ha lasciato nella fanciullezza: ed era mia madre....

A quelle parole conobbi che il mio compagno di viaggio era figlio di madama Cornero. Gli strinsi la mano affettuosamente; egli strinse con pari affetto la mia, e soggiunse:

— Una parte della casa e del giardino del medico Cerruti la acquistò mio padre, or sono alcuni anni, e mi disse che in quel giardino ella passava molte ore a fare dei versi....

— Oibò: il poeta non era io.

— E chi dunque?

— In grazia, nella parte di giardino che ha acquistata vi è ancora un fossato?

— Vi è ancora.

— Con una ripa irta di spini, di ortiche e di pungenti cespugli di ogni specie?

— Proprio così.

— E le rane vi cantano sempre?

— Sempre.

— Ebbene i versi li facevano le rane; io

in quel giardino non feci che prendere un bagno, che ebbe la virtù di guarirmi da qualche imbecillità che so io.

— Lei imbecille? È impossibile.

— Imbecillissimo: glielo giuro in coscienza mia.

— Sarà.... ma non lo credo.

— Domandi informazioni alle rane, e sentirà.

— Non vuole altro?

— Voglio che mi saluti suo cugino.... che mi saluti suo padre.... che mi voglia anche lei un poco di bene; e sopra tutto si ricordi, passeggiando in riva a quel fosso, di badare dove mette i piedi... e non guardi, cogli occhi in su, le rondinelle che passano.... perchè i piedi scivolano e le rondinelle lasciano i cristiani nel fango.... So quello che mi dico.

— Mi ricorderò del consiglio.

— Buon giorno, signor medico.

— Signor avvocato, felicissimo viaggio.

Chiusi l'autunno del 1819 colle solite pe-

reg. inazioni nei colli Astesi, e specialmente in Agliano e Castelnuovo, dove rinnovai le solite imprese di collegiale in vacanza.

All'aprirsi del nuovo anno scolastico mi trovai, Baccelliere in ambe leggi, nella necessità di divorarmi, non più due, ma quattro trattati, che moltiplicavano quattro volte le mie legali tribolazioni.

Il primo trattato era di Canonica e versava sul Matrimonio, nel quale era stillata tutta la sapienza di Roma per avere in mano il governo delle famiglie, carpirne i segreti, e dettarne le sorti.

Chi mi avesse detto allora che io avrei dovuto lottare undici anni in Parlamento per fare una volta in pezzi quel trattato colla abolizione del Foro Ecclesiastico e col Matrimonio Civile, io lo avrei creduto più matto che savio.

Insegnava quel canonico imbroglio un professore Marengo, buon uomo, che non vedeva molto più in là de' suoi trattati, e giurava tutti i giorni per la barba de' Santi Padri.

Come il Novelli l'aveva colla *trave confinante*, il Marengo non finiva mai di martellare sulla pietra di San Pietro, *et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Una trave in civile ed una pietra in canonica figuratevi che oppressione! Del resto era il Marengo un così pacifico personaggio, e portava sul collo una faccia così poco inspirata che se avesse vissuto al tempo dei Diocleziani non v'era pericolo che se la facesse tagliare nè per San Pietro, nè per San Paolo.

Il Diritto penale *(De re criminali)* era esclusiva proprietà del professore Alardi: uomo lungo, asciutto, trasparente, il quale confidava a tutti che egli non avea mai contaminata la propria verginità colle debolezze di Adamo.

Vicino ai settant'anni, pigliava un sontuoso alloggio, comprava eleganti suppellettili, tutte di moderno gusto, e diceva che la sola anticaglia di casa voleva che fosse la sua persona.

Gli studenti, maliziosi al solito e mormoratori, affermavano sotto voce che il signor professore era pentito di non aver fatto in gioventù almeno qualche peccato veniale, e soggiungevano che traspariva ne' suoi occhi il desiderio di regalare la sua virginea stola a qualche casta Susanna. che non avesse ribrezzo della vecchiaia. Ma vergine visse il cristiano dabbene e vergine dovette morire. Chi sa che Sant'Orsola non lo abbia ricevuto colle sue quattordici mila colombe sulla soglia del Paradiso!... Seriamente parlando di tutte queste belle istorie nulla posso assicurare: assicuro soltanto che se io non fui ultimo in Piemonte nei criminali dibattimenti ciò non avvenne per le cose da me imparate nella scuola dell'avvocato Alardi.

Un grosso elefante era il professore Bertaccini, che faceva disperare noi tutti colle sue lezioni indiavolate sui Legati e sui Fedecommessi. Godea fama il valent'uomo di dotto giurisperito, e si diceva che nello svolgere

le Pandette non avesse eguali. Forse era vero; ma egli di questo suo merito si curava poco; e tutte le cure del sapiente giureconsulto eran volte ai godimenti materiali della vita, specialmente a questi due: un buon pranzo per contentare il palato, ed un buon seggiolone per digerire il buon pranzo. Avesse poi nelle soggette materie ragione Ulpiano o Trifonino poco premeva: egli non si affannava a metterli d'accordo: se non lo erano tanto peggio per essi.

Nel dare gli esami usava il Bertaccini di proporre casi pratici di legale contestazione, invitando l'esaminato a risolverli secondo i principii di diritto da lui insegnati.

Questa era la maniera più certa di far saggio dell'acume e dello studio dei giovani, se non fosse anche stato più che certo che nessuno dei pappagalli universitarii avrebbe mai su due piedi potuto trasformarsi in esperto avvocato.

Finge casum, cominciava sempre il Ber-

taccini: e lo studente finiva sempre con dimostrare che non aveva compreso una sillaba. I casi del Bertaccini all'Università si chiamavano casi disperati.

Dopo di ciò se alcuno si mettesse in mente che quel buon apostolo di Papiniano si adirasse dell'ignoranza nostra e ponesse nell'urna un voto di disapprovazione, si ingannerebbe a gran partito. Bertaccini dopo la domanda era difficile che facesse attenzione alla risposta; in qualunque caso approvava sempre. Una palla nera, secondo l'opinione degli studenti, gli avrebbe tolto l'appetito, o gli avrebbe turbata la digestione. Ottima natura di avvocato!

Quarto fra cotanto senno veniva il professore Borrone. Pancia badiale, spalle prominenti, capelli distesi, occhi verdi, faccia castagna, e molte pergamene incollate sotto il cranio, tal era Borrone. I beni dell'uomo quel sapiente così li definiva: *bona dicta sunt a beando quia beant homines*. Debbo soggiun-

gere che le sue spiegazioni non beavano sempre.

Di tutt'altra pasta era il biellese professor Cridis, che come papa Sisto non avrebbe perdonato nemmeno a Gesù sul Calvario. Era il Cridis un omiciattolo basso e mingherlino dagli occhi vitrei, dalle labbra sottili, dalla faccia che pareva di alabastro, dalla fronte che nulla accennava di elevato e di grande.

Nell'Università si diceva che fosse un'arca di scienza, un'ambulante enciclopedia: e appena il conte Prospero Balbo divenne capo della Riforma lo chiamò ad insegnare nell'Università la Politica Economia.

Questa nuova cattedra pose molto in alto, fra i liberali, il nome del conte Balbo. Pareva un atto ardito quello di fondare una cattedra in cui si comentassero le dottrine di Gioia e di Genovesi. I Giacobini se ne turbarono, e videro in pericolo lo Stato. Fu a un di presso la medesima scena del professore Nuitz ai tempi nostri che fece venire

le convulsioni al Papa nella cappella Sistina.

Cridis non si sarebbe mai più creduto di diventare all'improvviso un grande giacobino per alcune freddure di Economia Politica che tutti correvano, per moda, ad ascoltare; e forse Nuitz teme ancora al dì d'oggi di essere diventato, senza saperlo, un grande rivoluzionario per qualche pagina di Diritto Canonico. La fortuna, dice il proverbio, viene dormendo: e la gloria, si aggiunga, non capita sempre vegliando.

Era il Cridis un grande nemico dei cani; nelle sue lezioni si arrabbiava sul serio contro di essi; e non una volta parlava dei tributi senza lamentare che non vi fosse ancora una tassa sui cani.

Si è tanto lamentato quel dotto professore, che finalmente i cani, poveri contribuenti, furono tassati anch'essi nel pelo, nel muso e nella coda, come ognuno di noi liberi cittadini. Ma la libertà dei cani, malgrado la

tassa, nessuno ha sin quì proclamata. Si dice che quelle oneste bestie sperino in un prossimo congresso.

Oh cani disgraziati, voi confidate nella diplomazia! Dove mai avete il cervello? Se nella vostra quadrupede repubblica si potessero aver diplomatici come fortunatamente abbiam noi bipedi costituzionali, oh allora sarebbe tutt'altra cosa. Allora potreste esser sicuri che i vostri diritti sarebbero messi a protocollo e rispettati per tutto il mondo. La nostra diplomazia è tutta miele, tutta balsamo, tutta rose: in Europa non trovereste un diplomatico capace di sacrificare le nazioni, di tradire i popoli, di abbandonare gli oppressi, nemmeno se gli regalaste il vasto impero di Trebisonda. E quando noi, che non siamo cani, ci rimettiamo alla sapienza e alla fede di un Congresso siamo sicuri che ne escono dei trattati in cui è stillata la più pura essenza della carità e della giustizia, come per esempio nel trattato di Campoformio, nel trattato di Parigi,

nel trattato di Vienna, e se Dio vorrà nel trattato di Zurigo da cui sarà coronata l'opera di Villafranca.

Ma per voi altri cani è tutt'altra cosa! Al vostro congresso non avrete rappresentante il fido Botolo, non il gentile Levriere, non il saggio Grifone. Queste per generale consentimento non sono bestie di Stato, perchè mancano di senso pratico, hanno poca virtù nei denti e poco merito nelle unghie.

Voi sarete in primo luogo rappresentati dal Molosso, cane terribile che suolsi chiamare can da macello. Avrete per avvocato il Boul-Dogh, razza inglese che ringhia e morde senza riguardo amici e nemici. I vostri interessi saranno difesi dal Mastino, cane francese di grossa specie nel quale guai chi confida. Poi faranno coro a costoro quattro o cinque cani da pagliaio colla catena al collo e le traccie della stanga sopra la schiena; poi vedrete arrivare, dalla riva del Tebro e del Danubio due altri cani di onesta ap-

parenza in imponente contegno.... Voi li accoglierete con benevolenza, e li bacierete soavemente sul muso.... Infelici! Il primo che verrà dal Tebro sarà una volpe colla pelle di cane da pastore; il secondo che verrà dal Danubio, Dio vi aiuti, sarà un lupo vestito da can Barbone.

Costoro, congregati insieme a trattare gli interessi della vostra repubblica, stabiliranno primieramente che i cani piccoli appartengono per diritto ai cani grossi; prenderanno per sè la maggior parte delle vostre sostanze, vi ordineranno di prestar loro omaggio, servitù, obbedienza, e tutto ciò diranno essere per vostro bene, per assicurare la vostra nazionalità e promuovere la vostra indipendenza. Oh cani disgraziati!

Già nei tempi antichissimi della regnante brutalità è noto all'universo come seguisse un congresso animalesco, nel quale si trattò dei destini di tutte le bestie del mondo. E gli ambasciatori d'allora quali furono?.... Il

diligentissimo archeologo Giambattista Casti che nella notte dei secoli belluini ha tanto frugato, ce ne volle conservare il catalogo che troviamo pubblicato negli *Animali Parlanti:*

Di costoro alla testa era il Vampiro,
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala o raggiro,
Intrigator e succiatore egregio,
Oltramarin quadrupede volante
A grosso nottolon rassomigliante.

Seguian poscia animai di strana razza,
Faïne e Sanguisughe e Piche e Arpie
Garruli alunni di discordia pazza,
E figli di avidissime genie,
Causidici, notai, criminalisti,
Civilisti, statisti e pubblicisti.

Viene il Porco lotoso e sonnolento
Da quattro o cinque maialin seguito,
Vien svegliato grugnendo e a passo lento,
E tutti nel passar segnanlo a dito.
Un animal sì stupido e sì sporco!
To! To! dicean ambasciatore un Porco!

Poscia venian gli ambasciator del Drago
 Mansueti in sembianza e compiacenti
 Con rilucente squama e color vago;
 Ma dietro si traean fieri serpenti
 Di terribil figura e spaventosa
 Che l'occhio senza orror fissar non osa.

. . . .

L'Idra primiera allor la bocca aperse....
 Cioè.... non so se una n'aperse o sette,
 Chè la critica il ver non discoperse,
 E il fatto ancor in disputa si mette:
 Ma o ch'una bocca o sette bocche aprisse
 Incominciando, aprì il congresso, e disse:

Il nostro venerabil Coccodrillo,
 Padre comun di tutti gli animali,
 Desideroso di veder tranquillo
 Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali
 Renderlo lieto e torgli ogni molestia
 Manda pace e salute ad ogni bestia.

Per impulso di sua misericordia
 E di sua natural bontà paterna
 Per mio mezzo v'esorta alla concordia

E alla scambievol carità fraterna,
Che se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir avralla a far con lui.

Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questïoni
Fosse lo stil d'un mediator potente;
Ordini pronunziava e non ragioni,
E se l'assenso il debol non prestava
Il forte mediator se lo pappava.

Per carità non venga in mente ad alcuno, leggendo questi versi, che i nostri alleati, diplomatici e mediatori abbiano qualche parentela prossima o remota con quei Vampiri, quelle Idre, quei Draghi e quei Porci! Dio liberi tutti quanti da simili allusioni. Quei Draghi e quei Porci se ne potrebbero offendere.

CAPTOLO CI.

Stati dell'Italia nel 1820 — Tedeschi e Carbonari — Rivoluzione di Napoli — Moti popolari in tutta Europa — Si cospira in Piemonte — Lisio, Collegno, Santa Rosa, Ansaldi, Regis, Marochetti, Rattazzi — Il Principe di Carignano — Provocazioni ed arresti al teatro d'Angennes — Ammutinamento e macello degli Studenti.

Mentre io mi stava dibattendo colle travi, colle pietre, coi cani, che nelle vaste aule universitarie facean guerra alla mia povera intelligenza, l'Europa sospirava dolorosamente fra le catene di cui l'avevano ricinta i suoi tiranni. Agitavasi la Spagna, fremeva l'Italia, e cominciava ad accorgersi anche il Piemonte che sulla Dora e sul Po vi era qualche cosa da fare.

Non è mai invano che i governi conculcano i diritti dei popoli; e sebbene nei primi incontri quasi sempre la forza prevalga, la vittoria della ragione è raccomandata al tempo: e il tempo è di chi pensa, non di chi ammazza.

Se i re alleati si fossero occupati un poco più del bene dell'umanità e un poco meno dei loro personali interessi, avrebbero potuto, com'essi vantavansi, assestare il mondo; ma voler mettere sotto i piedi ogni umano rispetto, voler smembrare le nazioni, incatenare i popoli, governare colla sciabola, e pretendere che i popoli benedicano i loro oppressori, e non sorgano alla prima occasione, è cosa che fa più fede di demenza che di ribalderia.

Colle incessanti sollevazioni Europee ne fecero esperimento i vincitori di Waterloo; e Vittorio Emanuele dovette apprenderlo anch'egli dagli avvenimenti che sto per raccontare!

Nessuno mi accusi di trattenermi con troppa

sollecitudine sui vani conati dei padri nostri. Mentre si agitano sotto le tende guerriere e nelle officine diplomatiche le nuovi sorti Italiane, si direbbe che in Italia si studi a dimenticare i grandi sacrifizi e i magnanimi atti di quei valorosi che hanno per noi versato il sangue sorgendo in lotte ineguali contro i tiranni.

Nel 1859 si fa pompa, lo so, di ripudiare il 1848, quasi che le vittorie e le sconfitte, i dolori e le speranze di Goito e Custoza, Pastrengo e Novara non ci avessero aperta la via nella quale stiamo oggi combattendo affannosi e anelanti fra le incertezze, le perfidie e le irresoluzioni, che più delle perfidie minacciano di esserci fatali.

Abborrente da queste ingrate iattanze io mi prostro dinanzi a coloro che col ferro e colla penna, col pensiero e coll'opera, nei fori e nei campi, sulle ringhiere e sui patiboli sostennero in vita e in morte il santo pensiero dell'Italia; ed ai guerrieri, ai mar-

tiri, ai profeti del 1821 consacro, non potendo altro, qualche pagina e qualche lacrima che forse non sarà infeconda nel cuore dei figli nostri, ch'io spero migliori dei padri.

Il governo Piemontese venuto in mano, com'io dissi, di una piccola fazione di preti e di nobili sostenuti dalle austriache baionette, non era possibile che avesse la simpatia nazionale; quando poi questa fazione pigliando tutto per sè, e respingendo con orgoglio il merito, il valore, l'intelligenza, l'industria, la probità, calpestò le vie della giustizia e si armò di violenza, divenne abbominevole agli occhi del paese, e la sua condanna fu pronunciata.

Disgraziatamente le condizioni del Piemonte erano comuni a tutta Italia. I Borboni di Napoli, violando le promesse fatte in Sicilia, spegnevano coi gendarmi e coi preti ogni traccia di virilità sotto il bel cielo di Posilipo e di Mergellina. Pio VII, immemore della gloria acquistata nei sublimi contrasti con

Napoleone, era diventato anch'egli un volgare tiranno. Il Duca di Toscana, più mite degli altri, pigliava ordini da Vienna, e sapienza era in lui governare col sonno. I Duchi di Lucca e di Modena, due commissari dell'Austria, quello più spensierato, questo più crudele. Maria Luigia, moglie di Napoleone Bonaparte, fatta druda di un austriaco, reggeva Parma coi consigli di Neiperg; e gli Stati Veneti e Lombardi facean sangue sotto gli artigli dell'Aquila Tedesca.

Tal era lo stato dell'Italia nel principio del 1820, e gli Italiani disingannati una volta delle straniere promesse cominciarono a pensare a se medesimi.

Già la Spagna avea dato l'esempio di nazionale risorgimento colla rivoluzione di Cadice applaudita dai popoli, riconosciuta dai monarchi; e poichè la Costituzione Spagnuola fu accolta nella reggia di Madrid, e Ferdinando VII giurò sui Santi Evangelii di rispettarla, parve all'Italia che fosse omai tempo

anche per essa di avere i suoi Riego, i suoi Quiroga, i suoi Mina che a libertà la guidassero.

Si stabilì a tal uopo una vasta corrispondenza fra tutte le italiche provincie, coll'intento di cacciare l'Austriaco, e di dar base a liberali istituzioni che stringessero tutta quanta l'Italia in un solo vincolo.

Così grandi erano le Italiche sventure, tanto era il bisogno e il desiderio di pronti mutamenti, che in pochi mesi tutte le provincie della Penisola convennero in un voler solo; e a questa grande alleanza di famiglia si diede il nome di Federazione Italiana.

Costretti i Federati ad occultarsi fra le ombre, perocchè le leggi percuotessero di morte il pensiero appena manifestato, ordivano un'arcana e vasta cospirazione, la quale seguitava gli ordinamenti della Carboneria, già prima invalsi nella Calabria, nella Sicilia, e in tutti gli Stati di Napoli.

Metteva radici in Italia la società de' Car-

bonari verso gli ultimi anni dell'invasione Francese. Alcuni dei più ardenti repubblicani, stanchi degli inganni della Francia, sdegnosi delle promesse dei re, saldi nella fede della Italica indipendenza, ritiravansi nei più aspri gioghi dell'Abruzzo e della Calabria, dove fraternamente collegati tenean vivo il sacro fuoco della libertà Italiana. Costretti a vivere coll'opera delle loro mani, molti di essi attendevano a far carbone, tanto più che, discendendo a venderlo nei propinqui villaggi, avevano occasione di coltivare segrete pratiche, e di promuovere nuove corrispondenze con Napoli e con Sicilia.

Gli Inglesi favorirono questa setta per trarne partito contro i Francesi. Più di tutti la accarezzò Ferdinando, promettendo da Palermo poco meno che repubblicane istituzioni, e facendosi, lui Re, accettar Carbonaro.

Il principe di Moliterno era il più operoso emissario di Ferdinando presso i cospiratori, molti dei quali sdegnavanlo nelle loro con-

greghe, dove non volevano nè re, nè realisti, sebbene alcuni altri sostenessero che l'Italica Indipendenza si dovesse a qualunque costo promuovere, con qualunque sacrifizio ottenere. Quando poi Ferdinando ricuperò il trono di Napoli, prima sua cura fu di far impiccare tutti i Carbonari che cadevano nelle sue mani; e anche questa volta il sangue dei martiri fortificò la fede degli apostoli.

Verso il 1821 la setta Carbonaresca si era con mirabile rapidità propagata in tutta Italia.

I primi che la portarono in Piemonte furono il medico Gastone e l'avvocato Grandi. Troppe erano negli Stati Piemontesi le faville rivoluzionarie, perchè non si raccogliessero con avidità le magnifiche promesse di una Italiana cospirazione.

Il Grandi e il Gastone trovarono ardenti cooperatori nell'avvocato Marochetti di Biella, nell'abate Bonardi di Casale, nel conte Palma d'Ivrea, nel dottore Fossati di Novara, nel

capitano Prina, nell'ingegnere Appiani, nel medico Rattazzi di Alessandria, i quali diedero opera efficacissima a propagare la Federazione nelle loro provincie che accolsero volontieri le Italiche speranze.

Fondavasi nello stesso tempo un giornale in Lombardia intitolato *Il Conciliatore* coll'incarico di raccomandare al popolo, e massimamente alla gioventù, le dottrine liberali. Era ostacolo la rigida censura ad ogni generosa manifestazione. Esisteva tuttavolta, come esiste in tutti i paesi ove non è libera la stampa, una tacita corrispondenza fra chi scrive e chi legge, per cui il pensiero, anche occulto, riceve immediata interpretazione. Se ne avvide la polizia, e il giornale fu proibito. Vi partecipavano il conte Confalonieri e il conte Porro: vi scrivevano Silvio Pellico, Melchiorre Gioia e altri valorosi destinati alle carceri e agli esilii.

Sopra ogni cosa importava al Piemonte che la Federazione s'introducesse nella mi-

lizia. I migliori ufficiali educati sotto le insegne di Napoleone mal soffrivano l'insolenza dei nobili che occupavano i primi gradi. Non potevano piegarsi quei valorosi alla dominazione dei Croati, contro i quali tante volte avevano incrociata la baionetta: e la memoria delle passate vittorie rendea più grave la schiavitù presente.

Tutto era confusione e disordine nella superiore amministrazione della guerra. Qualche specie di buon ordinamento aveva introdotto San Marzano. Ma, surrogato a Valesa nel ministero degli affari esteri, lasciò interrotta l'opera sua; e il conte Nicolis di Robilant, suo successore, o non seppe o non volle continuarla.

Quindi si consumavano somme enormi nel componimento della milizia, e la milizia era sempre incomposta. L'artiglieria sopra tutto divorava molti capitali gettati via senza discernimento; mancava il più necessario nel materiale del corpo, e il personale lasciava pur molto a desiderare.

Era un grande scoglio per la Federazione militare quello del giuramento di fedeltà prestato al sovrano. Molti tratteneva la religione, moltissimi l'onore. Avrebbero essi dovuto considerare che il giuramento prestato al sovrano come a rappresentante dello Stato è tacitamente condizionale : che quando il sovrano, sia per protervia, sia per incapacità, sia per debolezza, invece di governare saviamente il paese lo precipita a rovina, non ha più diritto ad una cieca e fatale obbedienza; che finalmente salvare il re e lo Stato, anche a dispetto dello Stato e del re, era il più santo dovere che imponesse il giuramento al cittadino e al soldato.

Ma in generale prevalevano le idee del medio evo, che l'onore del soldato associavano ad una specie di feudale vassallaggio, e la santità della religione convertivano in fanatico zelo a beneficio di chi opprime, a danno di chi è oppresso. Quindi non mancarono le esitazioni. Tuttavolta quando i militari furono per-

suasi che non si trattava di volgere le armi contro il re, ma sibbene di impugnarle in sua difesa per emanciparlo dalla Austriaca dipendenza, furono vinti gli scrupoli, e i voti della milizia per l'Italiana indipendenza si fecero altamente manifesti.

Per singolare benefizio della Provvidenza lo spirito Italiano cominciava a risvegliarsi in Piemonte. Sino a quel tempo, bisogna pur confessarlo, si consideravano i Piemontesi come un popolo separato dall'Italia. Italiano chiamavano essi un Toscano, un Veneto, un Romano: un Piemontese era piuttosto un Francese, un Savoiardo, che un Italiano: e si sarebbe veduto con indifferenza levare il Piemonte dalla carta geografica di qua dall'Alpe, per collocarlo al di là del Cenisio.

Le società segrete dell'Italia, collegando in un solo interesse tutti quanti gli Italiani, contribuirono moltissimo a distruggere questo sciagurato pregiudizio in Piemonte; ma la gloria di averlo primiero affrontato e combattuto

apparterrà sempre a Vittorio Alfieri, le opere del quale si studiavano con entusiasmo dalla gioventù come un politico vangelo; e se in Italia non vi era nè libera stampa, nè politica ringhiera per parlare alla nazione, la voce di Alfieri si udiva in Piemonte più altamente che in Francia e in Inghilterra la voce dei fogli periodici e delle camere rappresentative.

Questo sentimento Italiano, così profondamente impresso nella gioventù Piemontese, non tardò a insinuarsi nell'esercito; e lo scacciar l'Austria dall'Italia divenne in breve il voto universale del Piemonte.

Quando poi si seppe che alla Federazione partecipavano i più distinti uffiziali, come un Lisio, un Ansaldi, un Santa Rosa, un Regis, un San Marzano, figlio primogenito del ministro, un Bianco, un Collegno, un Pacchiarotti, un Radice, un Gambini, un Enrico e molti altri valorosi cui ebbe poscia la patria a lacrimare, lo slancio dell'esercito verso le idee liberali divenne

generale, e non si tennero in disparte che quei pochissimi, i quali per buone o cattive ragioni inspiravano diffidenza ai compagni d'armi.

Nella civile amministrazione molti impiegati subalterni, ed anche superiori, capi di sezione, capi di divisione, segretari e sotto segretari di Stato si dichiararono per la rivoluzione.

Nell'Università si trovò iscritto sopra le tavole federali qualche professore. Massa, Baggiolini, Tubi, Fechini, Ornato si levarono in prima schiera. Il Novelli, chi lo avrebbe creduto? con poca riverenza verso il *sacratissimo imperatore*, cospirava anch'egli.

Si trovò più di un federato nei supremi gradi della magistratura; se ne trovò persino nel clero il quale, per opposizione al gesuitismo, si provò anch'esso a chiacchierare di libertà salvo ad operare, secondo i casi, per il despotismo.

Tutti i cultori delle arti, delle lettere e delle scienze non si fecero desiderare; medici, av-

vocati, architetti, speziali, chirurghi, specialmente i più giovani e i più illuminati, si affrettarono a prender parte nella grande cospirazione Italiana. Furono più lenti i banchieri e i negozianti, uomini di metallo, che in generale non si commuovono che per grosse cifre e trovano buoni tutti i governi che non se la pigliano col peso e colla misura.

Poco a poco il sentimento della libertà Italiana passò dalla capitale alle città di provincia, penetrò nei villaggi, penetrò nei casali dove trovò apostoli nelle persone più educate e più colte. I sindaci, i parrochi, i giudici non chiusero il cuore neppur essi al magnanimo invito.

Ma in questa patriotica associazione degli Italiani mancò pur troppo un principalissimo elemento: il popolo!

Lavoratori, contadini, operai di ogni genere e di ogni classe nulla intendevano di tutto quanto si preparava intorno ad essi.

Nessuno studio, nessuna educazione aveva

svolta la loro intelligenza: il risorgimento dell' Italia non sapevano che cosa volesse significare: la parola Costituzione era per essi una strana parola. Avvezzi ad obbedire sotto gli antichi Sabaudi, avvezzi ad obbedire sotto l'Austria, avvezzi ad obbedire sotto Napoleone, non conoscevano altro precetto che questo: obbedienza alla forza.

Nulladimeno, avendo altre volte veduti popolari commovimenti, o avendone sentito a parlare, non ignorava affatto il popolo Piemontese che cosa si pretendesse dai rivoluzionarii; e il paragone dei tempi Napoleonici coi tempi che allora correvano, facevagli desiderare qualche novità; ma non turbato essenzialmente nei materiali godimenti, incapace d'innalzarsi agli interessi della vita morale e intellettuale, non si sentiva molto inclinato ad arrischiare la vita per una causa che poco intendeva. Quindi se le masse popolari del Piemonte non erano contrarie alla imminente rivoluzione, stavansi per lo meno

indifferenti: sciagurata condizione di cose per cui divenne all'Italia non solo, ma a tutti i popoli della terra così difficile acquistare e mantenere l'indipendenza e la libertà.

Ammaestrati dal passato, ora pensano gli Italiani a istruire, a educare le moltitudini, e dopo lunga rassegnazione se ne avrà forse qualche buon frutto; ma se Dio non aiuta i popoli e non promuove i tempi, il compiuto riscatto dell'Italia sarà differito chi sa per quante generazioni!

Mentre queste cose maturavansi in Italia, volgevano altrove gravissimi casi, che preludio sembravano delle sorti promesse agli Italiani.

Nella Germania e nella Polonia si palesavano mali umori contro l'Austria e contro la Russia. I Prussiani si agitavano, perchè il re prometteva e non dava una liberale costituzione. L'Inghilterra era commossa dallo spettacolo della Regina tradotta come rea di adulterio in cospetto ai tribunali. La Grecia

cominciava a sorgere apertamente contro il Sultano; e nella Francia il pugnale di Louvel beveva il sangue del duca di Berry.

Questi avvenimenti, presagio di altri assai maggiori, scuotevano grandemente gli Italiani, allorchè la notizia della rivoluzione di Spagna veniva improvvisamente a spaventare sui mal fermi troni gli Italici monarchi.

Sventuratamente quella generosa nazione confidava ancora una volta nelle promesse di un re spergiuro; e ancora una volta dovette scontare col sangue la mal riposta fede nel trono.

Alla rivoluzione di Spagna non tardò a succedere la rivoluzione di Portogallo; e a Lisbona, come a Madrid, si giurava dal re la costituzione, mentre si preparava nella reggia lo sterminio dei Costituzionali.

Queste due rivoluzioni, entrambi sorprendenti, vittoriose entrambi, parevano invitare l'Italia a seguirne prontamente l'esempio. E l'invito fu accolto e l'esempio fu seguitato.

Sull'alba del 2 di luglio 1820, due sottotenenti Napoletani, Morelli e Silvati, lasciavano con centoventisette soldati i quartieri di Pola e marciavano verso Avellino.

Univansi con essi un ecclesiastico e venti cittadini tutti carbonari, che gridando « Viva Dio, il Re e la Costituzione! » ponean campo a Mercogliano, dove raggiunti erano da più grossa schiera di soldati e di popolani.

De Concili, tenente colonnello, che aveva militare e civile autorità in Avellino, stava in sospeso fra due partiti, cominciava a muoversi per difendere il governo, poi si congiungeva agli insorgenti, e il primo stendardo della libertà Italiana sventolava sopra le torri di Avellino.

Spedivansi da Napoli fra mille incertezze i generali Carascosa, Nunziante e Campana contro l'esercito costituzionale che s'innoltrava a gran passi. Ma i tre generali scambievolmente diffidenti non procedevano di concerto; erano infausti per essi i primi incontri; i sol-

dati disertavano per passare al nemico; la causa costituzionale trionfava.

Nella capitale intanto i Federati levansi a tumulto; il generale Guglielmo Pepe favorisce il moto del popolo, e poco stante si abbracciano fraternamente.

Lo spavento è nella reggia. Ferdinando ricorre alle scaltrezze, nelle quali è maestro, e cerca di deludere i cittadini con finte promesse; ma Napoli non vuole deporre la spada finchè il re non ha sancita la costituzione. Si trama alla Corte per ingannare il popolo; il popolo si accorge delle insidie e freme e minaccia; i cortigiani cominciano a disperare; il re sta incerto fra la sommessione e la fuga, e nel giorno settimo di luglio l'Italiana libertà, dopo tanti anni di dolorose persecuzioni, è finalmente inaugurata sotto gli auspizii dell'astro Partenopeo.

Da quel momento il re di Napoli cominciò a macchinare contro i proprii sudditi; sorrisi, blandizie, promesse, giuramenti, tutto

mise in opera il re carbonaro, sinchè, uscito con frode da Napoli, si levò la maschera in Laybak e invitò i Tedeschi a calare in armi sopra i Napoletani.

Fu allora che i Federati Piemontesi, visto il pericolo dei fratelli, stabilirono di accorrere in loro aiuto.

Afforzavansi i Tedeschi sull'Adige e sul Ticino, e marciavano invitati dal re di Napoli, verso le frontiere Napoletane.

Dovevano i Piemontesi permettere che i Napoletani stessero soli a fronte delle poderose schiere dell'Austria? E quando fossero giunti gli ultimi fati di Napoli, con quali speranze sarebbe insorta Torino?.... Tanto il dovere quanto la necessità consigliavano adunque una pronta riscossa; e sebbene non fossero per anche mature le sorti Subalpine statuivasi a unanimità la rivoluzione del Piemonte.

Accostandosi l'ora di alzare lo stendardo Italiano, i Federati cercavano inquietamente

un capo nelle loro schiere. I suffragi universali stavano per il generale Gifflenga venuto in chiara fama sotto le acquile di Buonaparte, e nessuno certamente sarebbe stato più opportunamente chiamato a così alto incarico: ma Gifflenga o sia che non avesse confidenza nell'avvenire, ossia che prima di abbracciar la causa dell' Italia volesse avere qualche saggio delle Italiche fortune, si teneva in disparte ed osservava.

Caddero allora gli sguardi sopra un principe di real sangue, destinato a salire sul trono: allora per la prima volta suonò in Piemonte con lieti augurii il nome di Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano.

Educato come semplice cittadino nelle pubbliche scuole, Carlo Alberto ritornava alla reggia nell'età di diciasette anni. Non cresciuto all'ombra del real soglio, avea modo, tempo e opportunità di esaminare gli uomini senza regali allucinazioni, e di lui si cominciava sommessamente a discorrere nel 1817

in occasione del suo matrimonio con Maria Teresa, figliuola del duca di Toscana.

Vittorio Emanuele destinavagli a precettore il conte Grimaldi, uomo che a molti lumi associava onorate intenzioni, e correa voce che l'ingegno dell'allievo non fosse minore della saviezza del maestro. Dalle persone che circondavano il principe si spargeva che amico fosse di liberali studi, e affermavasi che i destini dell'Italia non avrebbero potuto meglio che a lui essere affidati.

Nominato Carlo Alberto gran mastro di artiglieria, operava incontanente molte riforme; il corpo degli artiglieri riceveva notevole incremento: i più distinti ufficiali erano promossi e accarezzati; il cavaliere Provana di Collegno, giovine di liberale animo e di eletta mente, gli era sopra tutti carissimo.

Tutto ad un tratto corre sommessamente notizia che il principe di Carignano si trova alla testa dei Federati Italiani: e l'esultamento è al colmo.

Trionfante la rivoluzione a Lisbona, a Madrid, a Napoli, ora che si era trovato un capo, doveva trionfare anche in Torino. Ardevano gli animi, incalzavano gli avvenimenti, allorchè un moto inatteso della gioventù scolastica servì di pretesto al governo per crudeli rappresaglie, e sparse il terrore e l'indegnazione nella capitale.

Correva la stagione del carnovale, e al teatro d'Angennes, dove recitava Carlotta Marchionni, conveniva la più colta gioventù della capitale. Numerosi erano gli studenti dell'Università, i quali, recandosi in teatro prima dello spettacolo, tumultuavano in strana guisa; e gli alterchi, specialmente colle guardie di polizia, non erano infrequenti.

Una sera compaiono al teatro quattro studenti con rosso berretto in capo. Si adombra la polizia, nasce qualche diverbio nella platea, e i quattro giovani sono arrestati.

Si schierano sulla porta gli studenti che assistevano alla commedia per impedire alla

soldatesca di condurre in carcere i loro compagni. Uno stuolo di Reali Carabinieri viene in aiuto della polizia, e gli studenti si ritirano in disordine.

È da notarsi che i giovani ammessi alla Università godevano allora di molti privilegi consacrati dal tempo e dalle leggi. Ogni studente aveva una carta d'ammessione, chiamata *Matricola*, nella quale fra i diritti Universitarii menzionavasi principalmente questo di non essere sottoposto nelle cose giudiziali che al magistrato degli studi.

Se il governo avesse rimesso i ditenuti ai loro giudici, sarebbe stata ogni cosa pacificamente terminata. Ma il governo che aveva qualche sospetto della Italiana cospirazione, invece di rispettare la legalità, pensò doversi fare ostentazione di forza, e non solo non consegnò gli arrestati alle Podestà Universitarie ma ordinò fossero tradotti parte a Ivrea, parte a Fenestrelle, facendogli traversare la capitale in mezzo a buona scorta di Carabinieri.

A questo spettacolo si accesero di collera gli studenti. Si diffusero scritti nell'Università coi quali s'infiammavano i giovani a vendicare i compagni; e appena terminata la lezione pomeridiana, invece di ritornare a casa, riunironsi gli studenti nel cortile dell'Università e giurarono di non separarsi prima di avere ottenuta giustizia.

Ciò accadeva nella sera del 12 di gennaio del 1821.

Intervennero i professori per esortare gli studenti a ritirarsi; gli studenti esortarono i professori a unirsi con loro per ottenere giustizia. Troppo era evidente l'oltraggio alle leggi universitarie, e non sapevasi addurre considerazione atta a scolpare il governo dall'odioso atto. Per la qual cosa, dopo qualche inutile promessa, con intenzione di non mantenerla, i professori giudicarono opportuno di ritirarsi e lasciare in ballo chi ci voleva essere.

Vedendo gli studenti che per parte del

governo si facevano militari apprestamenti, pensarono alle difese.

Tolsero al portinaio tutte le chiavi; assicurarono ben bene tutti gli ingressi: sbarrarono le due principali porte verso la via di Po e la via della Zecca colle panche e colle tavole delle scuole; disfecero i selciati ed i pavimenti, munirono di ciottoli le finestre verso le strade e gli anditi verso il cortile per tenere in rispetto gli assalitori. In ultimo quando lor parve di poter sostenere un'assedio, spedirono due delegati al conte Balbo, ministro dell'interno e presidente degli studi, coll'incarico di persuaderlo a interporsi presso il sovrano, acciochè fossero lasciati in libertà gli arrestati, o quanto meno fossero dati in mano ai superiori dell'Università.

Mentre i delegati si presentavano al ministero, uno stuolo di Carabinieri a cavallo sboccava in via di Po e accennava di accostarsi all'Università. Gli studenti diedero mano alle pietre e tempestarono sui Carabinieri, i

quali seguitarono la loro via senza rispondere alle provocazioni.

Gli alunni del Collegio delle Provincie, saputo il rischio dei compagni, si precipitarono verso la porta per correre in loro soccorso.

Numerosi e gagliardi erano i collegiali delle Provincie, e col loro intervento gli studenti, che si erano chiusi nell' Università, avrebbero potuto opporre una tal quale resistenza contro un militare assalto: ma l'abate Avogadro che reggeva il Collegio, prevedendo il pericolo, facevalo circondare da una doppia schiera di soldati, e l'Università si trovò separata dal Collegio.

Tornati dal ministero, i delegati narrarono che il conte Balbo sarebbe venuto in persona a conferire con gli studenti. A questo annunzio un grido di evviva suonò per tutte le gallerie dell'Università.

Accampavansi i Carabinieri parte a piedi e parte a cavallo dinanzi al palazzo Madama

e nella piazza di Po; collocavansi drappelli di fanteria del reggimento Granatieri Guardie nei principali quartieri della capitale; armavansi nelle caserme i soldati di ordinanza; allestivasi l'artiglieria; addoppiavansi le scolte. E tutto questo apparato ben lungi da intimorire gli studenti animavali sempre più alla resistenza.

Pieni di fede nella giustizia della propria causa, inconsapevoli delle immanità degli assoluti governi, specialmente quando hanno paura, e quando sanno di aver torto, lontani da credere che sotto gli occhi del re si volesse recidere il fiore della gioventù Piemontese, stavano gli improvvidi attendendo paterni provvedimenti, e alla vista della truppa si armavano di pietre, e disponevansi a spensierata battaglia.

I cittadini affollavansi in via di Po senza commoversi allo spettacolo di qualche centinaio di giovinetti che stavano in procinto di farsi scannare. Guardavano con stupida curio-

sità, e colle mani in tasca stavano osservando come andassero a finire le cose.

Giunse finalmente il conte Balbo. Al venir suo eccheggiò l'Università di alti applausi, di altissime salutazioni. Ma quando si udì che, invece di portare una positiva promessa di giustizia, portava l'ordine di immediato sgombramento dall'Università, insinuando soltanto di sperare nella bontà del sovrano, cessarono gli applausi e si fecero ascoltare solenni proteste, le quali dovettero persuadere il ministro, che per placare quegli irritati animi ci voleva ben altro che sterili parole. Promise allora di recarsi immediatamente da Vittorio Emanuele a patrocinare la causa degli studenti; e in retribuzione del suo patrocinio volle soltanto che gli studenti promettessero di starsene riposati e tranquilli fino al suo ritorno; e poichè questa promessa gli venne solennemente reiterata, lasciò l'Università per avviarsi al reale palazzo.

I posteriori avvenimenti diedero a molti

occasione di accusare la condotta del conte Balbo, quasi che avesse fallito alla difesa e alle speranze degli studenti.

Ingiusta accusa! Quel ministro nell'atto che lasciava gli studenti, ai quali apriva con effusione le braccia operava in buona fede e commosso era profondamente. Forse alla presenza del re venivagli meno la forte deliberazione; forse era soverchiato dalla disgraziata influenza di altri consiglieri, e principalmente del conte Thaon di Revel, governatore della capitale; ma che il conte Balbo, onorato uomo e delle scienze amico, tendesse un laccio agli studenti o improvvidamente li abbandonasse, non si potrà mai credere da nessuno, benchè non sia mancato chi glie ne facesse imputazione.

Uscito il ministro dall'Università, gli studenti cessarono dagli strepiti, come avevano promesso; solo posero qualche scolta agli ingressi principali per stare in osservazione, e, riposando nelle parole di Balbo, aspettavano favorevole risposta.

La risposta non tardò ad arrivare.

Stavano per suonare le ore otto della sera, allorchè due battaglioni del reggimento Granatieri Guardie si ponevano in marcia a passo di carica, e incrociavano le baionette contro un piccolo stuolo di ragazzi che schiamazzavano nelle scuole.

Gli studenti diedero mano alle pietre, e fu percosso qualche soldato. Ciò bastò perchè il fiero governatore desse ordine ai granatieri di atterrare le porte, e di far impeto contro gli assediati.

L'ordine fu eseguito fra il suono dei tamburi e le Grida di Viva il Re! Dalle interne gallerie si fece ancora qualche debole resistenza; ma ben tosto furono superate le facili barriere, e le armi dei soldati Piemontesi cominciarono a bagnarsi di sangue Piemontese.

Non furono tuttavolta i soldati quelli che si macchiarono in più gran copia dello strazio di pochi e disarmati giovinetti; si recarono a gloria parecchi ufficiali di seguitare

i passi del governatore, per far pompa sotto gli occhi suoi di devozione alla assoluta monarchia; e fu dalla mano di costoro che vibraronsi i colpi più micidiali.

Vedendo questi campioni del trono che i soldati avevano ribrezzo a trafiggere inermi e supplichevoli fanciulli, spingevanli essi alla strage colla voce e coll'esempio.

Si videro quei cannibali, indegni del nome di officiali Piemontesi, alzare implacabilmente le sciabole sopra i fuggitivi e divertirsi a far macello degli innocenti: si videro molti di quelli infelici strascinati giù per le scale, che irrigavano del loro sangue; di sotto alle panche, alle tavole, alle ringhiere venivano tratti per le gallerie e fatti bersaglio alle sciabole ed alle baionette: neppure nella chiesa, neppure sull'altare di Cristo, dove alcuni di quei miseri si rifugiarono, venne usata misericordia; i sacri arredi e le sacre ostie furono contaminate dalla mano dei manigoldi e bebbero il sangue dei martiri.

Mentre si consumava il barbaro attentato, si ebbe a scorgere, come a Dio piacque, qualche generoso atto. Si narra che il colonnello Ciravegna riuscisse a salvare dall'eccidio più di una vittima, facendole scudo col proprio petto. Corse pur voce che facessero pietoso uffizio il cavaliere Olivieri, il cavaliere Colobiano e Cesare Balbo, figliuolo del ministro.

Spuntarono i raggi del nuovo giorno a illuminare una scena di orrore; la città piena di costernazione, l'Università inondata di sangue, l'ospedale ingombro di feriti e di moribondi. Si riferiva che nella notte fossero occultati alcuni cadaveri, benchè non se ne avesse certa prova: ma ciò che non poteva niegarsi era questo, che gli ammalati avean tutti chi cinque, chi otto, chi dieci ferite: un giovane di sedici anni, chiamato Giaccone, ne aveva ventitrè e tutte ferite di sciabola, quasi nessuna di baionetta; la qual cosa troppo chiaramente dimostrava che i veri

carnefici erano appunto quelli a cui correva maggior obbligo di umanità.

Un grido di esecrazione si levò per tutta la capitale. Non vi fu che un solo accento per evocare sul capo del governatore il sangue versato; e il conte Balbo ebbe d'uopo di tutta quanta la fama di probità ne' scorsi anni acquistata per difendersi dalla universale maledizione.

Gli officiali che lordarono le mani nel sangue degli studenti furono pubblicamente segnati a dito e con ribrezzo guardati. In poche ore si diffuse per la capitale un'elenco dei principali manigoldi. Dovrò io tramandare alla storia gli odiosi nomi?.... L'ora solenne delle battaglie, e la suprema necessità di Italiana concordia mi impongono silenzio. Sappiano tuttavia costoro che, se in tempi funesti non giova nè legge nè forza a contenere i ribaldi, non manca pur mai contro di essi il giudizio dei posteri e il grido dell'umanità.

CAPITOLO CII.

Dopo gli studenti si sollevano i cittadini — Irresolutezza di Carlo Alberto — Sollevazione di Alessandria — Il Capitano Ferrero — La bandiera tricolore a San Salvario — Rivoluzione in Torino — Abdicazione di Vittorio Emanuele — Reggenza di Carlo Alberto — La Costituzione è promulgata.

Il sangue versato nell'Università provocava allo sdegno e accendeva alla vendetta.

Benchè, dopo la dolorosa catastrofe, fossero dispersi gli studenti, non mancavano tuttavia di recarsi ogni giorno a visitare i giacenti fratelli, e giuravano che il sangue sarebbe espiato col sangue.

Il principe di Carignano recavasi anch'egli all'ospedale, dove i feriti erano guardati a

vista da sentinelle, che colla infausta presenza esacerbavano le piaghe. Con pietose parole e con benefiche assistenze Carlo Alberto consolava molti dolori, e per suo comando le sentinelle ritraevansi dalle stanze, e collocavansi, non vedute, alle porte dei maggiori anditi.

Mentre il principe attendeva a meritarsi la pubblica benevolenza, il governatore, per far pompa di coraggio, godeva di passeggiare senza scorta di giorno e di notte nelle più disabitate vie della capitale: e forse gli sarebbe costata cara la sua temerità, se la speranza di prossimi commovimenti non avesse a quei giovani additata più nobile vendetta in campo aperto.

Frattanto l'opinione pubblica, che in questa luttuosa contingenza si era così altamente manifestata contro la brutalità pretoriana, contribuiva non poco a incoraggiare gli apostoli dell'insurrezione, i quali omai riposar potevano nella popolare benevolenza. Dal suo

canto si accorgeva il governo che non era lontano qualche cataclismo. Raddoppiavansi le investigazioni della polizia: le sentinelle ricevevano ordini di far fuoco al più piccolo rumore; giravano in tutte le ore e per tutte le vie della città numerose pattuglie di fanteria e di cavalleria: nelle caserme i soldati erano sempre allestiti come in campo di battaglia; e la pacifica Torino aveva l'aspetto di una fortezza in tempo di guerra.

Due mesi passavano: le due parti si trovavano in cospetto e si osservavano a vicenda: ognuno sentiva che i tempi erano maturi: ognuno aspettava un pretesto per uscire in campo.

In questa condizione di cose parve al governo di esser forte abbastanza per farsi provocatore, e sopra semplici sospetti ordinava l'arresto del principe della Cisterna.

Uomo di alti sensi, il principe della Cisterna professava sinceramente idee liberali. Benchè gli fosse dischiusa la via alle più elevate cariche non volle mai impieghi di nessuna specie:

l'indipendenza stimava il massimo dei beni: la devozione alla Italiana patria il massimo dei doveri.

Nulladimeno essendo passato in Francia, dove soggiornava da alcuni mesi, non aveva sino a quel giorno avuto occasione di aggregarsi alla Italiana Federazione. Ma ciò non potè bastare a sottrarlo ai sospetti della polizia; e dovette, ritornando in Piemonte, vedersi arrestato alla frontiera e tradotto a Fenestrelle, benchè nulla si trovasse nelle sue carte che accennasse a cospirazione.

Poco stante si operava l' arresto del marchese Priero e del cavaliere Perrone; desiderosi entrambi di novità, ma non congiurati, furono condotti senza forma di processo e sotto buona scorta in una prigione di stato.

Videro allora i Federati che non v'era più tempo da perdere, e il giorno, e il modo, e il loco di dar fiato nelle trombe, e chiamare il Piemonte all'indipendenza di comune accordo statuivano.

Nella mattina del 9 di marzo correa voce sommessamente nelle vie della capitale che una rivoluzione dovesse scoppiare; che in Moncalieri, dove il re abitava nel suo castello, si dovesse acclamare la costituzione e inalberare la bandiera tricolore, simbolo della libertà Italiana; si soggiungeva che la maggior parte dell'esercito fosse disposta a sostenere il voto della nazione, che officiali e soldati raccogliersi dovessero sotto le finestre del re, e il primo grido alzare in Piemonte di nazionalità Italiana.

Per ultimo si assicurava che inciampo all'operare fosse venuto dal principe di Carignano, scostatosi di repente dalla Italica lega.

Tutto quel giorno passava fra le ansietà, i rammarichi, i turbamenti. Che cosa dopo quel primo disastro fosse per accadere, nessuno presagir poteva. Lo smarrimento era in tutti gli animi, l'indegnazione su tutti i volti.

Nel giorno successivo i Torinesi chiede-

vansi a vicenda quali eventi sovrastassero. Tutti erano afflitti e taciturnì; se non che, prima del mezzodì cominciavasi a sussurrare di qualche moto accaduto in Alessandria: e il cuore si confortava a nuove speranze.

Narravasi che il capitano Palma, alla testa del reggimento di Genova, stanziato nella cittadella, avesse alzato il primo stendardo di libertà; che i Dragoni del Re, condotti dal capitano Baronis e dal sottotenente Bianco si fossero congiunti al reggimento di Genova: che il colonnello Ansaldi avesse in nome della costituzione preso il comando della cittadella: che una grande maggioranza di cittadini si fosse unita ai militari; e finalmente che già si fosse composta una *Giunta provvisoria*. Dava consistenza a queste voci la pronta chiamata di soldatesca nella capitale; e poco stante se ne aveva certezza da un reale manifesto che affiggevasi verso il mezzogiorno su tutti gli angoli della capitale.

Vittorio Emanuele tornato frettolosamente

in Torino volgevasi ai Piemontesi, e così parlava:

« Le inquietudini che si sono sparse hanno « fatto prendere le armi ad alcuni corpi delle « nostre truppe. Noi crediamo che basti far « conoscere il vero acciò tutto rientri nell'or- « dine. La tranquillità non è punto turbata « nella nostra capitale, dove noi siamo con la « nostra famiglia e col nostro dilettissimo cu- « gino, il principe di Savoia-Carignano, che « ci ha dato non dubbie prove del costante suo « zelo.

« Falso è che l'Austria ci abbia domandato « veruna fortezza, ed il licenziamento di una « parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi as- « sicurati da tutte le principali potenze della « indipendenza nostra e dell'integrità del « nostro territorio. Ogni movimento non or- « dinato da noi sarebbe la sola cagione, che, « malgrado del nostro invariabile volere, po- « trebbe condurre forze straniere entro ai « nostri Stati, e produrvi infiniti mali.

« Assicuriamo tutti coloro i quali hanno
« preso parte ne' movimenti finora seguìti, e
« torneranno tosto alle loro stazioni sotto la
« nostra obbedienza, che conserveranno i loro
« impieghi ed onori, e la nostra grazia reale.

« Dato in Torino il 10 marzo del 1821. »

Mostravano queste parole di Vittorio Emanuele che il desiderio della nazione non gli era stato fedelmente dichiarato dalle persone che lo circondavano.

Si facea credere al re che quei moti succedessero per sospetto che i Tedeschi volessero occupare le nostre fortezze, o si agitassero sui nostri confini. Ma, a dispetto delle arti dei cortigiani, la verità non poteva più essere occultata, e il re dovette finalmente accorgersi che non si trattava della integrità de'suoi Stati, ma della libertà del suo popolo e della indipendenza di tutti gli Italiani.

Verso sera vociferavasi che Santa Rosa, Lisio, Collegno e San Marzano fossero partiti da Torino precipitosamente alla volta di Carmagnola,

Vercelli e Pinerolo per mettersi alla testa delle loro compagnie, e unirsi ai sollevati Alessandrini.

Giammai l'ansietà fu sì grande. Tutti i cuori battevano: tutti gli animi erano aperti alle speranze: tutti gli sguardi erano intenti sopra Alessandria. La città diletta a Napoleone, la città che sotto il vessillo della Lega Lombarda fiaccava le corna al Tedesco, trovavasi di nuovo in cospetto all'Italia, come il propugnacolo della libertà Italiana.

Erano lente a passare le ore, la notte non terminava mai. Finalmente nella mattina del giorno 11 di marzo, ecco uno stendardo Italiano sventolare alle porte della capitale.

Chi osava inalberare quello stendardo in cospetto alla reggia?.... Il Capitano Ferrero.

Santa Rosa nelle sue Memorie narrò per disteso la giornata di San Salvario. Anch'io nella Storia del Piemonte non dimenticai quella grande sfida che il popolo disunito e disarmato lanciò alla Corte circondata di an-

tichi servitori e di numerosi soldati. Tuttavolta parmi obbligo qui di cedere la parola al mio diletto amico Carlo Beolchi, il quale dettando la vita di Vittorio Ferrero raccolse con tanta diligenza gli eventi di San Salvario che merita sopra tutti la preferenza.

Altre volte dovrò parlare di questo illustre Piemontese che nell'esilio col culto delle lettere onorò la patria e meritò poi di rappresentarla nel Consesso Nazionale. Frattanto non gli dispiaccia che io trascriva per i lettori miei qualche eletta pagina della lodata opera sua.

« La notte del 7 marzo fu designata per la rivoluzione. Tutto era disposto in Torino e nelle provincie. Una parola sola s'attendeva. O Carlo Alberto! noi veneriamo in voi il martire dell'indipendenza italiana. Lo Statuto che deste al Piemonte sorge monumento eterno della vostra magnanimità. Ma la verità storica vuole che si dica che in quel supremo momento più in voi poterono i

malvagi consiglieri che gli amici della vostra gloria.

« L'inaspettato ostacolo gittò tutti i cospiratori nella più grande costernazione. Due volte gli ordini erano stati dati; due volte rivocati; ma la seconda volta, la notte del 9, il contrordine non pervenne in tempo da per tutto.

« La mattina del 10 s'intese in Torino che la guernigione di Fossano erasi posta in marcia. Poche ore dopo giunse la nuova della rivoluzione d'Alessandria. Alle due della mattina il reggimento Genova, i Dragoni del Re e i patrioti alessandrini erano entrati nella cittadella, inalberando il tricolore vessillo, e proclamando la costituzione di Spagna.

« Quando giunse in Torino la nuova di quei moti, il marchese di San Marzano, il cavaliere Collegno, il conte Lisio ed il conte di Santa Rosa stavano in adunanza con altri capi della cospirazione. A quell'annunzio fu un grido solo: partiamo; secon-

diamo i compagni; e in venti minuti erano in cammino.

» A San Marzano non arrise la fortuna. Nominato solamente da due mesi tenente colonnello dei Dragoni della Regina, non era ancora ben conosciuto da quel reggimento. Pervenuto in vicinanza a Vercelli, ove quello era stanziato, vide venirsi incontro un uffiziale federato ad avvertirlo non si arrischiasse di presentarsi ai soldati: il colonnello Sambuy averlo preceduto e aver sollevati gli animi contro di lui. Ciò inteso egli si rivolse verso Alessandria.

» Il conte Lisio, capitano dei Cavalleggieri del Re, giunto in Pinerolo, si fece innanzi al reggimento di cui era l'idolo. Compagni, grida, a cavallo; andiamo ove la patria e il re ci chiamano. Soppraggiunge Santa Rosa che dà il grido di guerra ai tedeschi, grido che si ripete con entusiasmo da quella animosa gioventù e al galoppo partono dalla città.

» A coloro che eran rimasti in Torino quei moti parziali parvero un gran fallo. Le truppe federate, dissero, percorrono le provincie; e intanto noi qui siamo esposti alla vendetta della polizia. Il trionfo della rivoluzione sta nella celerità con cui entreremo in Lombardia ma per questo si vuole un centro d' azione, e questo centro d'azione non può essere se non la città capitale. Rivolgansi le truppe federate verso questa città; si operi qui la rivoluzione: in provincia manderemo ordini. Parve savio il consiglio e si deliberò di chiamare a Torino i Cavalleggieri del Re, ed i Dragoni della Regina. Ignoravasi ancora quanto era intervenuto a San Marzano.

» Alla volta di Vercelli partiva il medico Carta ; alla volta di Pinerolo l' avvocato Carlo Beolchi a chiamare quelle truppe. Quel che in Vercelli avvenisse già si è detto. Il Beolchi giungeva a Pinerolo verso la mezza notte. Intesa la mossa dei cavalleggieri; accertatosi dell' impossibilità di raggiungerli in

tempo, senza pigliar alcun riposo si rivolse verso Torino, temendo i compagni, facendo fondamento sull'arrivo de'cavalleggeri, non venissero a qualche deliberazione troppo arrischiata. E questo appunto era avvenuto. Il capitano Ferrero, partito la sera per Carignano, era stato richiamato, e si trovava colla sua compagnia fuori di porta Nuova, innanzi alla chiesa di San Salvario.

» Santa Rosa, nell'opera già citata, parlando della venuta di Ferrero a San Salvario, pare voglia insinuare essere stata spontanea. Il fatto sta che Santa Rosa ignorava la deliberazione presa dai compagni dopo la sua partenza per Pinerolo; ignorava l'ordine mandato a Ferrero. Se spontanea fosse stata la venuta del capitano Ferrero a San Salvario, sarebbe stata temerità inescusabile. E certamente niuno chiamerà con altro nome l'atto di venire con ottanta soldati ad affrontare una guernigione di cinque o sei mila uomini e quattrocento carabinieri, mossi dalla più fe-

roce polizia. Ma ben fu magnanimo ardire quando, vistosi solo là ove era stato chiamato deliberò morire anzi che arretrare innanzi al pericolo, anzi che abbandonare il posto che gli era stato assegnato. Per questa magnanima risoluzione la storia lo saluta l'eroe di San Salvario.

» Quando s'intese dai compagni l'esito della andata di Carta e di Beolchi, fu un momento di costernazione, pensando al pericolo di Ferrero. Poi raccolti gli spiriti, fu unanime il grido: Si vada; ognuno raccolga i suoi federati e si soccorra Ferrero; la posta a San Salvario.

» O nobile risoluzione! O momento glorioso! Si videro allora gli avvocati Fechini, Gillio, Vanni, Allegra, Massa, Testa, Beolchi, l'ingegnere Oreglia, Josti, il medico Carta, ed altri, percorrere la città, andare di casa in casa chiamando i federati, infiammarli dell' entusiasmo da cui essi erano agitati, e condurli a San Salvario. Rallegrossi Ferrero all' ap-

parire di quella ardita gioventù: e, tratta fuori la tricolore bandiera che si portava sotto l'assisa, la inalberò, e fu salutata col grido di « Viva la costituzione di Spagna; viva l'indipendenza d'Italia; guerra all'Austria. »

» Ecco un capitano con ottanta soldati e poco più di cento giovani ad affrontare una guernigione di cinque o sei mila uomini, proclamare la libertà e l'indipendenza della patria sugli occhi d'una feroce polizia, mentre fumava ancora il sangue sparso dagli studenti dell' Università. O magnanimo ardire! Offre mai la storia esempio di un sacrifizio più nobile e generoso? I trecento alle Termopile ebbero forse d'uopo di maggior coraggio? O gloriosi! Noi condoniamo ogni ingiuria alla fortuna, poichè ci ha serbati a pubblicare i vostri nomi. Già vi annunziamo che le future generazioni li ricorderanno con rispetto e meraviglia; e San Salvario sarà un altare ove la gioventù italiana verrà ad ispirarsi, a togliere i magnanimi sensi, la forte

risoluzione, la carità della patria, a giurare di far quella libera e indipendente o di morire.

» Erano le nove della mattina d'uno dei più bei giorni di marzo. Appena si sparse per la città la voce di quanto accadeva a San Salvario, una folla immensa trasse fuori di porta Nuova. Ferrero aveva ordinati i suoi soldati in un quadrato, appoggiato da due lati ai muri che si stringono ad angolo in faccia a quella chiesa. Il tenente che era venuto con lui da Carignano, non sentendosi l'animo uguale all'altezza di quel momento, avevalo abbandonato. Restava il sergente Colomiati con bell'esempio di affetto al suo capitano, di amor patrio e di gran coraggio.

» A destra ai soldati schieravansi i federati, protetti dal fossato che fiancheggia il viale del Valentino. Di mano in mano che un federato giungeva, era accolto con clamorosi evviva. Avresti allora veduto que'giovani agitarsi, corrersi incontro, abbracciarsi; li avresti

uditi animarsi l'un l'altro e giurare di far libera la patria o di morire.

» Soppraggiungevano l'un dopo l'altro gli uffiziali Avezzana, Prandi, Brunetti, Arbaudi, e snudate le spade entravan magnanimi fra quella gioventù.

» La folla sempre crescente, movendo dall'altra parte del fossato, contemplava con istupore e meraviglia l'audace drappello che con tanto entusiasmo consacravasi alla patria. Nel popolo di Torino era certamente desiderio d'una costituzione, ma non era forse ancor parato a domandarla colla forza. Però assisteva al commovente spettacolo senza dar segno di approvazione, nè porgere speranza alcuna d'aiuto.

» Fin qui i federati erano quasi tutti inermi. Alcuni pochi vedevansi armati di pistole, e sopra tutti spiccava lo studente Giuseppe Sorisio per un enorme *trombone* che si portava in spalla. Ma non andò guari che fu vista venire una carrozza con entro l' avvocato

Gillio, Gioachino Simondi e l'avvocato Pollone che recavano sedici schioppi, stati riposti alcun tempo prima in casa Pollone. La famiglia Pollone era tra le più patriotiche di Torino.

Mentre distribuivansi quelle armi e si festeggiavano i coraggiosi che le avevano recate, ecco un'altra carrozza venir su pel viale del Valentino. Appena si sparse la voce essere il colonnello Raimondi, colonnello della legione reale leggiera, Ferrero comanda che la carrozza sia fermata, e fu fermata a mezzo quel viale. Venuti poco dopo a riferire che il colonnello voleva parlargli, ordina che sia fatto venir innanzi a piede; ed egli, lasciato il tenente Avezzana al comando dei soldati, mosse ad incontrarlo, tenendo nella destra la spada snudata, nella manca una pistola. S'incontrarono a cento passi da San Salvario. Udite Ferrero le proposte del colonnello, le ributtò; e questi mostrando insistere, veniva avanzandosi con animo senza dubbio di arringare ai soldati. Compreso l'animo di lui

« Figliuoli, disse Ferrero ai federati, non lasciatelo inoltrare: potrebbe toglier mi il comando dei soldati. » Allora fu intimato al colonnello di fermarsi. Egli, scrollando il capo e piantando minaccioso lo sguardo in volto a Ferrero, capitano Ferrero disse, capitano Ferrero, e portava risolutamente la mano alla spada. Non l'aveva ancor tratta un palmo, che lo studente Nicolini gli sparò una pistola alla faccia. Al qual colpo, benchè lieve, il colonnello invilì, e le forze gli venner meno tanto che si lasciava cadere e sarebbe caduto se pronto non era l'aiuto d'un capitano e d'un servo venuti con lui, dai quali sorretto, fu tratto alla carrozza. Spiacque il fatto a Ferrero, e acerbamente ne rampognò l'autore. Indi rivolto ai federati e chiesto se alcuno vi fosse esperto in chirurgia, fattosi innanzi il medico Carta, mandollo a soccorrere il ferito. Carta tornò presto indietro col lieto annunzio che la ferita era un nulla, una lieve scalfittura nella guancia sinistra.

Il colonnello si disponeva a ritornare in città, quando una voce fu udita: « non si lasci partire, tengasi in ostaggio. » Approvato il consiglio, fu la carrozza fatta venire sotto il portone di San Salvario, ove il colonnello fu tenuto in ostaggio. Tutti deplorarono il caso; il ferito fu trattato con ogni umanità.

» Intanto che queste cose avvenivano in San Salvario, il governo in Torino ondeggiava in una formidabile incertezza. Sapeva i moti di Fossano, di Pinerolo e di Alessandria. Stupiva all'audacia del drappello di San Salvario, mal potendosi persuadere che senza intelligenze in città avrebbe tanto osato. Temeva non fosse quello uno scaltrimento dei capi della cospirazione, onde trar fuori di città le truppe ancor fedeli, e così dar campo ai federati di dentro di operarvi la rivoluzione. La fede stessa della guernigione gli si faceva sospetta. Pure, siccome importava venire a qualche deliberazione, mandava fuori di porta Nuova i reggimenti delle Guardie e Piemonte Reale,

che venivano a schierarsi in faccia a noi nello spazio che fronteggia il viale.

» Viste comparire quelle truppe, nōi stavamo aspettando d'essere assaltati; ma quelle truppe rimanevano immobili. Quand' ecco avanzarsi uno squadrone di carabinieri a cavallo, capitanati da un Cravadossi. I federati credettero allora venissero all'assalto e si disposero a ributtarli. Lasciati indietro i nostri soldati, movemmo incontro ai carabinieri in due colonne, spalleggiate dagli olmi delle due passeggiate. Quelli tra i federati che erano inermi, armavansi colle sciabole dei soldati di Ferrero. Da una parte e dall'altra si procedeva, e quando fummo a tiro, Cravadossi fece far alto ai suoi; ed egli, tolto seco un brigadiere, venne innanzi, chiedendo di parlare al capitano Ferrero. Questi s' avanza con la spada nuda in mano, seguìto da quattro soldati con gli schioppi spianati e pronti a far fuoco. Avvicinati che si furono, Cravadossi si curvò d'in sul cavallo, come per parlare sotto voce a

Ferrero. Ma questi gridò: no, no: parli forte; tutti qui devono udire. Egli allora, tratto fuori un proclama stampato, che conteneva l'amnistia, pubblicata dal governo, per le truppe di Pinerolo, Fossano ed Alessandria, e quello porgendo a Ferrero, il pregava in nome del re ad accettare l'amnistia, e rientrare nell'ordine, promettendogli grazioso il sovrano. Ferrero additando la tricolore bandiera: vedete, disse, quella bandiera? In quella bandiera sta scritta la nostra risposta. Dite a S. M. che nulla ha da temere da noi; ma che vogliamo la costituzione di Spagna, e la guerra all'Austria. Tentate invano tutte le vie della persuasione, Cravadossi si ritirò coi suoi cavalli.

» Circa mezz'ora dopo s'ode una voce: parlamento, parlamento. Ed ecco avanzarsi un uffiziale, sventolando un fazzoletto bianco sulla punta della spada. Condotto innanzi a Ferrero, si fece a dire che veniva da parte di S. M. ad offrirci la costituzione di Baviera. La

costituzione di Baviera non era, come quella di Spagna, stata argomento di riclami per parte degli alleati. Riportate a S. M., disse Ferrero, che noi non ci siamo esposti a questo cimento per discutere quale costituzione si convenga al paese, ma per conseguir quella che abbiam proclamata. Dite che nostra ferma risoluzione si è di avere la costituzione di Spagna o la morte.

» Erano omai sette ore che noi permanevamo in quella pericolosa attitudine, e le truppe che ci stavano a fronte non davan segno di volerci assalire. Avevano esse ordine di non assaltarci? ovvero in volto ai soldati leggevano i capi che mal sarebbero stati obbediti? Se Ferrero fosse stato solo colla sua compagnia, noi non dubitiamo che la mitraglia lo avrebbe sfolgorato. La presenza dei federati teneva il governo dall'adoperare la forza. Fresca ancora era la memoria del sangue sparso nell'università. Quel sangue aveva destato un grido d'orrore per tutto il Piemonte. Ora il rinnovare

la sanguinosa scena in quei giovani, fra i quali erano non pochi, appartenenti alle prime famiglie del paese, gli avrebbe concitato contro l'odio e l'esecrazione di tutti. Ma qualunque si fosse la cagione, le truppe che avevamo a fronte rimanevano immobili. Farci noi gli assalitori; così pochi come eravamo, sarebbe stata demenza. Dall'arsenale e dalla cittadella ove avean mandato per aiuto, rispondevano essere nell'impossibilità di soccorrerci. Ma se il governo non ardiva spingerci addosso quelle truppe, non avrebbe potuto toglierci in mezzo? Ed in tal caso che sarebbe stato di noi?

» Queste considerazioni non isfuggirono a Carlo Beolchi, il quale altra via non vide di uscire dalla difficile condizione in cui eravam posti, che nel cambiar posizione. Varcando il Po, al Valentino, e pigliando posizione sulla collina, saremmo almeno in salvo dalla cavalleria. Intanto gli amici in Torino potevano operare la rivoluzione; ed in ogni caso re-

stava sempre libera la ritirata verso Alessandria che trovavasi in potere dei nostri. Appena Beolchi ebbe aperto a Ferrero il suo pensiero, che l'approvò; e mandati quattro federati al Valentino onde far venire le barche alla sinistra sponda del fiume; tornati essi coll'annunzio quelle essere preste, movemmo subito a quella volta, difilando in mezzo a tutto quel popolo che pareva assistere spettatore indifferente allo spettacolo così nuovo e commovente.

» Giunti al fiume, siccome le barche non bastavano a trasportarci tutti in una volta all'altra sponda, Ferrero fece prima imbarcare la metà de' suoi soldati. Varcato che questi ebbero il fiume, trapassarono i federati, indi l'altra metà dei soldati, Ferrero restando l'ultimo. Pervenuti all'opposta sponda, entrammo tutti nel Casino di campagna a ristoraci. Sull'alto del muro e del giardino sventolava la tricolore bandiera; e da quel sito elevato contemplavamo quell'immenso con-

corso di popolo, che in apparenza spettatore indifferente, dal fondo del cuore forse faceva voti perchè tanto eroismo fosse coronato dal successo.

— Riposati alquanto, l'ora facendosi tarda, ripigliammo la marcia su per la collina. All'Eremo si fece alto. Fatto l'appello, fu unanime deliberazione di prendere il cammino di Chieri. A breve distanza dalla città ci fermammo per dar tempo ad Avezzana, che era di quella terra, di farci aprire le porte. Eran le dieci della notte quando entrammo. Investito il convento di Sant'Antonio che era il quartiere del deposito delle Guardie, investito il quartiere dei carabinieri, fummo padroni della città. Dal quartier delle Guardie togliemmo quante armi ci abbisognavano, e molte se ne distribuirono al popolo che chiamammo a libertà. Per pagare i soldati e soccorrere a quelli tra federati che la subita partenza lasciava senza danaro, Ferrero si fece dare dall'insinuatore l'occorrente somma dietro

ricevuta. Con quel danaro e con altro avuto dall'esattore di Villanuova, tutto si pagò lungo il cammino, mentendo quegli scrittori, venduti al dispotismo, i quali affermarono aver noi commesso ogni maniera di vessazioni sui pacifici cittadini.

» Pernottammo in Chieri, e di buon mattino ci mettemmo in marcia per Riva di Chieri, e di là per Villanuova ove ci fermammo a ristorarci. Lungo il cammino da Torino a Chieri e da Chieri a Villanuova fummo raggiunti da alcuni federati, i quali, uniti d'animo con noi, non si sentiron da tanto da porsi tra le nostre file in San Salvario. Fra quelli che ci raggiunsero, non vuolsi tacere del Sismonda, padre d'uno dei nostri. Ci si fece innanzi armato d'uno schioppo a due tiri. Maravigliando alcuno dei federati a tanto ardire, e interrogandolo come mai venisse a porsi a quel cimento: ov'è mio figlio, rispose il magnanimo, voglio essere anch'io.

» Dopo breve riposo a Villanuova, entrammo

nella via d'Asti. Come a un miglio da Asti, vedemmo venirci incontro gran turba di gente, principalmente giovani, da quali salutati con entusiastici applausi e tolti in mezzo, fummo condotti in città. Qui gli evviva e gli applausi di tutto quel popolo furono ancor più strepitosi, e l'accoglienza fu quale attender si poteva da uomini liberi nella patria d'Alfieri. Nella piazza di San Secondo, dall'alto d'un biroccio, il chierico Magliola, ripetitore nel Collegio delle Provincie, diresse all'affollato popolo poche ma energiche parole, quali l'altezza del momento ed il luogo inspiravano, e fu applaudito.

» A noi importava lo stare uniti, non che avessimo a temere nella libera Asti dal suo libero popolo, ma perchè correva voce che Varax, già governatore di Alessàndria, col reggimento di Savoia uscito di quella città e coi carabinieri movesse contro di noi. Però dal municipio ci fu destinato l'albergo reale ove sedemmo a lauto pranzo, imbanditoci a spese della città.

» In sul declinar del giorno, mentre ci disponevamo a prendere un po' di riposo, un falso annunzio ci fece correre all' armi. Ma la quiete tornò col fuggir dell'errore. Alle quattro della mattina eravamo già in marcia in sulla strada d'Alessandria. Riposammo alquanto a Felizzano. Giunti a Quattordio, da uno scelto drappello di giovani venutici incontro, ci fu presentata una tricolore bandiera, ornata di nastri agli stessi colori. Gradì Ferrero il dono e il gentile pensiero; e tolta in mano la bandiera, la consegnò all'intrepido giovane Filippo Ascheri, che fecesi camminare allato in testa della colonna.

» A poca distanza da Alessandria fummo raggiunti da due uffiziali che venivan da Torino, i quali ci recavano la lieta nuova della rivoluzione colà avvenuta il giorno 12, spargendo fra noi molte copie del proclama del principe reggente.

» Appena dalle mura della cittadella discopersero la nostra colonna, l'artiglieria cominciò

a tuonare a dimostrazione d'allegrezza. Tutta la città fu subito in moto. Uomini, donne, fanciulli d'ogni condizione, d'ogni età mossero fuori ad incontrarci. Oh! chi può dire l'entusiasmo di quello scontro, gli applausi, gli evviva con cui ci salutavano. Noi procedevamo in bell'ordine, parte dei soldati innanzi, parte indietro, i federati in mezzo alla colonna. Spiccava innanzi e sovra tutti il capitano Ferrero per la grande e snella sua persona e pel marziale aspetto. Sfavillavagli in volto una gioia insolita, la gioia che veniva dalla coscienza d'aver operata una generosa impresa. Forse gli stava innanzi il giudizio dei posteri, sperando che gli applausi che lo circondavano avrebbero trovato eco nelle più remote età.

» Gli Alessandrini uscitici incontro si collocarono lungo la nostra colonna, e si posero a camminare con noi, non saziandosi mai dal lodarci, dall'esaltarci, dal predicarci prodi. Vedevano nell'animoso drappello la speranza del riscatto della patria. Accompagnati sempre

dall'esultante popolo, giungemmo alle porte della città. Qui le bande militari ci attendevano. Marciando innanzi a noi, intuonavano festosi suoni. Gli spari delle artiglierie spesseggiavano; il frastuono cresceva; la festosa musica annunziava un giorno di gloria patria. Dai balconi, dalle finestre, gremiti di gente, salutazioni entusiastiche. Col batter delle mani, collo sventolare di fazzoletti, davan segno di gradire la nostra venuta, di applaudire all'ardire magnanimo. Giunti in piazza, i membri della giunta del nuovo governo, i capi militari e civili, dimenticando l'autorità del grado, precipitavansi tra le nostre file ad abbracciarci, e baciarci. Affratellati nell'amor di patria, santificati dal comune pericolo, confondevano la gioia e le speranze in que'baci, in quegli abbracciamenti. Qui erano gli ottimi fratelli Rattazzi, qui Dossena, Luzzi; qui il valoroso conte Bianco che aveva condotto sotto il tricolore vessillo i Dragoni del Re: qui i prodi colonnelli Regis e Ansaldi; qui Lisio, Collegno,

Santa Rosa, San Marzano; qui il capitano d'artiglieria Radice, tanto pregiato dal principe di Carignano, e tanti altri di quella eletta schiera nei quali mal avresti detto se più il valore o l'amor patrio e le cittadine virtù risplendessero. E quando questi cessarono dalla festa e dagli abbracciamenti, sottentrò il popolo con un'ebbrezza di contento che non si può esprimere. Il nostro Ascheri fu fatto salire al balcone del palazzo del governo a piantarvi la nostra bandiera accanto alle altre che già sventolavano.

» Al caffè Boriglione ci si distribuirono i biglietti d'alloggio; ma gl'impazienti Alessandrini non aspettarono i biglietti; venivano a gara a toglierci per braccio e ci conducevano alle loro case ove ci attendeva la più cordiale ospitalità. Quei giorni furono giorni di vera gioia patria; e cominciammo a prelibare le dolcezze che vengono dalle patriotiche virtù. L'accoglienza che fu fatta al conduttore dell'audace schiera, all'intrepido capitano Ferrero, fu la più cordiale ed entusiastica. Il prode

soldato, indurato nelle guerre di Spagna, ne fu commosso fino alle lacrime.

» I federati crearono un consiglio, chiamato il consiglio di San Salvario. Questo consiglio pubblicava un energico proclama ai Piemontesi: era sottoscritto da Ferrero, Fechini, Oreglia, Gillio, Carta, Massa e Simondi.

» Alcuni giorni dopo fu visto arrivare in Alessandria uno stuolo di studenti dell'Università di Pavia, i quali riusciti ad ingannare la vigile polizia austriaca, venivano a collocarsi sotto la bandiera italiana, ad offrire il loro braccio alla patria. Più bella gioventù non si poteva vedere. Lo scontro degli studenti di Pavia con quelli di Torino fu commovente; e nel mirare l'entusiasmo con cui quella gioventù s'abbracciava, non fu uno fra gli spettatori che non togliesse felici auguri per Italia, sperando vedere un giorno tutti i suoi figli uniti in una sola famiglia. »

Nelle ultime pagine del suo libro Beolchi pubblicava il nome dei cittadini che accor-

revano a San Salvario; ma in quel tempo mancavangli sufficienti notizie e qualche nome avea dimenticato. Per riparare alle dimenticanze oggi Beolchi m'invia una nuova nota dopo accuratissime investigazioni da lui compilata, che io qui pongo per omaggio alla verità e per debito di storica esattezza.

NOMI DEI CITTADINI

che si trovarono a San Salvario nel giorno 11 marzo 1821.

Adriano avv. Domenico, da Roddi.

Allegra avv. Giovanni, da Costigliole di Saluzzo.

Alliaudi Alessandro, da Pinerolo.

Arbaudi Stefano, da Villar S. Costanzo, sottotenente nella brigata Alessandria.

Arnaudi, speziale, da Torino.

Ascheri Filippo, da Diano d'Alba, volontario presso l'Azienda d'artiglieria.

Avezzana Giuseppe, da Chieri, sottotenente nella brigata Piemonte.

Azzario, avvocato, da Pettinengo.

Baggiolini Cristoforo.

Baldissone, medico.

Barbaroux, prefetto di medicina nel Collegio delle Provincie.

Barberis Giovanni Battista, da Ceva, assessore giudice in Torino.

Battaglia Paolo, da Annone, procuratore.

Benna, da Biella, chirurgo.

Beolchi Carlo, avvocato, da Arona.

Bono Alessandro, da Arona, studente di medicina.

Borelli Luigi, da Saluzzo, causidico.

Botta Scipione, da S. Giorgio Canavese, studente di legge.

Bottino, da Torino, studente di legge.

Brofferio Angelo, studente di legge.

Brunetti Vittorio, da Cuneo, alfiere provinciale nella brigata Alessandria.

Bunico Benedetto, da Cuneo, studente di legge.

Candellero, da Racconigi, chirurgo.

Cantara Angelo, da Torino.

Carta Pietro, da Croce Mosso, ripetitore di medicina nel Collegio delle Provincie.

Cayre Giacomo, da Casale, studente di legge.

Casalis, da S. Damiano, medico.

Cassinis, avvocato.

Cassini Lodovico, da Acqui, ingegnere di ponti e strade.

Chialiva Abbondio, da Vico Canavese.

Chiesa, da Castagnole, causidico.

Coster, studente di medicina, Savoiardo.

Datta avv. Carlo, da Corio, ripetitore di Istituzioni canoniche nel Collegio delle Provincie.

Defanti Freglia barone Luigi, da Cherasco, avvocato.

Deila, studente di medicina.

De Lorenzi Gaetano, da Acqui, studente di legge.

Fechini avv. Pietro, da Ceva.

Fenoglio Ignazio, studente di filosofia.

Ferroglio Bernardino, studente di legge.

Flores, studente di chirurgia, Nizzardo.

Folcioni Giuseppe, da Arona, studente di chirurgia.

Fontana Stefano, da Vico Canavese, studente di legge.

Fontanarava Pietro, da Vico Canavese, notaio.

Forneri, da Torino, sostituito procuratore.

Gafodio, da Torino, studente di legge.

Galli Giuseppe, da Locarno, studente di medicina.

Gallo Luigi, da Cuneo, studente di chirurgia.

Gatta Lorenzo, da Colloretto Parella, studente di medicina.

Gavotti, da Acqui, studente di medicina.

Gillio avv. Pietro, da Vico Canavese.

Gozzani avv. Paolo.

Guaita Carlo, da Torino, studente di legge.

Jorio avv. Maurizio, da Romano, provincia d'Ivrea.

Josti Giovanni, da Mortara, studente di matematiche.

Lanza Matteo, da Mondovì, studente di legge.

Lanzone Battista, da Levone, procuratore.

Laugeri Tommaso, da Verzuolo, medico.

Maffoni, avvocato.

Magliola Francesco, da Chiavazza, ripetitore di Logica nel Collegio delle Provincie.

Malacria, da Torino, procuratore sostituito.

Massa avv. Carlo Giuseppe, da Asti, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie.

Mantelli Cristoforo, da Alessandria, ripetitore d'istituzioni civili nel Collegio delle Provincie.

Martinet, da Aosta, studente.

Mazza, da Ceva.

Menada, da Valenza, studente di legge.

Migliarini, da Casale, studente di legge.

Mulateri Giuseppe, da Dronero.

Niccolini, da Saluzzo, studente di legge.

Oberti Carlo, da Rivara, studente di legge.

Ollino Secondo, da Rocca d'Arazzo, studente di medicina.

Oreglia Francesco, da Bene, ripetitore di matematiche.

Pagani, da Valenza, ingegnere idraulico.

Paltinieri, dalla Pieve del Cairo, studente di legge.

Pavetti Giacinto, da Strambino, studente di medicina.

Pechenino Michele, da S. Giorgio Canavese, studente.

Pellegrini Carlo, Savoiardo, studente di matematiche.

Pellegrini Giuseppe, fratello di Carlo, studente di legge.

Peretti, avvocato, da Saluzzo.

Perrone cav. Cesare, da Torino, studente di legge.

Petassi, studente di medicina.

Pollone avv. Giuseppe, da Torino.

Pollone Ignazio, studente di matematiche, fratello di Giuseppe.

Prandi Fortunato, da Camerana, sottotenente in aspettativa.

Rambaudi Giuseppe, da Torino.

Rejna Giuseppe, da Arona, studente di medicina.

Rigoletti Carlo, da S. Giorgio Canavese, studente di legge.

Roccabigliera, da Saluzzo, studente di legge.

Rondani Angelo, da Casale, studente di medicina.

Rossi avv. Domenico, da Saluzzo, ripetitore di legge.

Scanagatti Carlo Luigi, da Torino, studente di medicina.

Schouller, due fratelli, Svizzeri.

Sciolla, da Cuneo.

Simondi Gioachino, da Torino, studente di matematiche.

Sismonda Carlo, da Cornegliano d'Alba, sottotenente.

Sorisio Giuseppe, da Torino, studente di legge.

Stara Stefano Eugenio, da Vercelli, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie.

Strada, studente di legge.

Thaon, da Noelle, studente di medicina.

Tarchetti, da San Salvatore, studente di legge.

Tealdi Pietro, da Mondovì, impiegato nel Ministero dell'interno.

Testa avv. Giovanni Battista, da Trino.

Tosetti, da Pollenzo, violonista della cappella regia.

Tosi Giuseppe, da Novara, studente di medicina.

Trucchi, da Caluso, notaio.

Vanni avv. Cristiano, da Campiglia Biellese.

Vergnano Calisto, da Chieri.

Vischi Giacomo, da Torino, studente di legge.

Zanobone, studente.

Zucchi Agostino, da Busano, notaio.

Mentre queste cose succedevano in Alessandria, la capitale cominciava finalmente anch'essa a scuotersi dall'incredibile letargo.

Cittadini e soldati che appartenevano alla

Federazione Italiana, vergognandosi di lasciar sola in così gran rischio la impavida Alessandria, conferirono insieme e deliberarono che al nuovo giorno (12 marzo) si sarebbe inalberato il vessillo tricolore sopra gli spalti della cittadella.

Frattanto il re chiamava a consiglio i ministri, e deliberavasi intorno a quello che fosse da operare per mantenere illesi i diritti della assoluta monarchia.

La stessa incertezza, che in tutto il giorno si era manifestata nell'animo del re e de'suoi consiglieri, si tornò a manifestare nella sera. Alcuni proponevano di marciare sopra Alessandria; altri, mostrando minor fiducia nell'esercito, consigliavano al re di ritirarsi a Milano, e confidare nell'Austria; altri finalmente, con Macchiavellica sottigliezza, insinuavano di pubblicare la Costituzione di Francia per seminare la discordia nel partito liberale, e separare Alessandria da Torino.

Mentre si stavano agitando queste diverse

opinioni, giungeva da Layback il marchese di San Marzano, portando assolute parole dei sovrani alleati. Cessarono allora le dubitazioni e si statuì che il re, alla testa delle sue truppe, dovesse incontanente far impeto contro la città di Alessandria.

Nella notte si diedero gli opportuni provvedimenti. Il conte Saluzzo e il conte Balbo dettarono due bandi, che sul far del giorno furono stampati.

Nell'uno, diceva che il re e i sovrani alleati non avrebbero mai permesso un governo rappresentativo in Piemonte, e che la promulgazione di una legge costituzionale sarebbe stato lo stesso che chiamare sul Po lo straniero. Nell'altro invitava tutti i soldati che avean sacra la causa del trono a recarsi incontanente in Asti, e ad aspettare colà i suoi ordini.

Prossimo era il mezzogiorno. L'esercito stava raccolto in piazza Castello, dinanzi al reale palazzo; e mentre si promulgavano i due bandi, ecco tuonare d'improvviso il

cannone della cittadella annunziatore di novelli eventi.

Dalla reggia si spediscono immediatamente due dragoni a cavallo per conoscere che cosa sia avvenuto nella cittadella, e lo sgomento è scolpito su tutti i sembianti.

Giungono i dragoni in prossimità degli spalti, e vedono sventolare sopra l'antica fortezza la bandiera costituzionale. Un popolo immenso circonda i fossi e i bastioni, facendo plauso al presidio, e gridando: Viva la Costituzione!

Invece di tornare sulle loro orme, i dragoni hanno l'imprudenza di spingersi in mezzo alla folla, e di agitare la sciabola per aprirsi il passo. — Sdegnati i circostanti, gridano: INDIETRO: NEL FODERO LE SCIABOLE: INDIETRO! Ma i dragoni, sordi a queste grida, vogliono tuttavia inoltrarsi, e menano in giro i ferri. Allora un colpo di pistola atterra il primo dragone, l'altro, spaventato, si dà a precipitosa fuga.

La rivoluzione della cittadella non potè

compiersi senza effusione di sangue. — Enrico e Gambini, capitani di artiglieria, dal principe di Carignano destinati a presidiare la fortezza, furono essi principali autori di quel moto.

Nella notte dell'11, di concerto con Rossi, officiale del genio, con Recciocchi, Rigolino e Cassana, officiali del reggimento di Aosta, divisarono Enrico e Gambini di far prigioniero il cavaliere Desgeneys, comandante della cittadella, poi sollevare il presidio in nome della libertà Italiana.

Sventuratamente il cavaliere Desgeneys non volle arrendersi, e nel calore dell'azione un sergente per nome Rittatore gli confisse la sciabola nel petto.

Grande trambusto seguì in quel punto. I soldati dell'una e dell'altra parte stavano per azzuffarsi, allorchè il capitano Garda con pochi amici ebbe modo di aprirsi il varco nella cittadella e di tenere a freno i soldati della reazione. Grande atto di coraggio fece

quel giorno il Garda, ed a lui si dovette non contaminata di civil sangue la vittoria.

Gambini assunse il comando della fortezza in nome della Giunta Provvisoria di Alessandria, e soldati e officiali prestarono giuramento a Dio e alla patria.

Da quel momento fu compiuta la rivoluzione della cittadella. I Torinesi, fino allora taciti spettatori degli avvenimenti, si unirono alle acclamazioni del presidio, e la Costituzione di Spagna fu inaugurata fra le grida del popolo e gli strepiti delle artiglierie.

Tutto ad un tratto si commove la folla, e l'aria è ripercossa da nuove salutazioni.

È il principe di Carignano che si mesce col popolo e si presenta ai vincitori, perchè facciano aperte le loro intenzioni.

Le nostre intenzioni, risponde Gambini, non hanno d'uopo d'ulteriore manifestazione. I nostri cuori sono fedeli al re; ma vogliamo che i voti dei Piemontesi giungano al trono, e cessino una volta le macchinazioni di corte.

La guerra all'Austria e la Costituzione di Spagna, tal è il grido del popolo, il desiderio della patria, il voto dell'Italia.

Ciò udito, ritorna Carlo Alberto sulle orme sue. Allora un ardente giovine, chiamato Pietro Muschietti, si accosta al principe, gli rappresenta con accese parole quali e quante speranze abbia in lui riposte la patria, e gli presenta, simbolo dell'Italiano riscatto, un tricolore stendardo. A tal vista cresce il popolare entusiasmo, la folla circonda il principe facendo risuonar l'aria di evviva; e Carlo Alberto, preceduto dalla bandiera Italiana, e seguitato dalla commossa popolazione, va portatore al sovrano dei nuovi casi.

Tanta era la fiducia dei Torinesi in Carlo Alberto, che sulle orme di lui continuavano ad acclamare la costituzione sopra la piazza dove schierato stava l'esercito; la fanteria non si mosse; ma un reggimento di cavalleria si scagliò sul popolo, e nuovo sangue fu versato.

Intanto giungeva la notte, e intorno al re sempre maggiori si facevano le incertezze. Dopo le dimostrazioni dei Torinesi e la rivoluzione della cittadella non si poteva più avventurare la spedizione contro Alessandria. Si tornava a proporre l'intervento dell'Austria, si tornava a parlare di Costituzione di Francia; e non mancò neppure chi avvisò con schiettezza d'animo doversi accogliere il voto della nazione; ma a quest' ultima proposta ripugnava il re, che aveva promesso, com' egli diceva, alle alleate potenze di non concedere istituzioni liberali, e più che il re mostravasi ripugnante il marchese di San Marzano.

Tuttavolta bisognava risolvere. I casi erano urgenti, e il presidio della cittadella aveva dichiarato che, se al nuovo giorno pubblicata non era la costituzione, si sarebbe posto mano alle bombe.

In questo frangente, un perverso consiglio fu suggerito al sovrano, perverso, infernale consiglio, che rovinò il Piemonte.

Carlo Felice, duca del Genevese, fratello di Vittorio Emanuele, trovavasi in Modena. Far abdicare la corona a Vittorio, collocarla sul capo del fratello in terra straniera, dove avrebbe potuto in securtà resistere ai desiderii della nazione, e farsi appoggio delle austriache baionette, parve un colpo da maestro. Questo ritrovato del marchese di San Marzano piacque al Consiglio e fatalmente piacque anche al Sovrano.

A un'ora dopo mezzanotte il re sottoscriveva l'atto di abdicazione, col quale, nell'assenza di Carlo Felice, successore al trono, nominavasi reggente il principe di Carignano.

Molte clausole si apponevano all'abdicazione. Notevoli erano queste due: che fosse conservato a Vittorio Emanuele *il titolo, il trattamento e la dignità di Re:* che gli fosse pagata ogni anno, *a quartieri anticipati*, *la vitalizia pensione di un milione di lire, colla proprietà inoltre e disponibilità de' suoi beni mobili, immobili, allodiali e patrimoniali:* le

quali due clausule dimostrano che i re conservano sempre, anche nei grandi disastri, una grande lucidità d'intelletto.

Quest' atto pubblicavasi in Torino, nella mattina del 13 di marzo, e tutti ebbero per fermo che si sarebbe poco stante promulgata la Costituzione di Spagna. Molte ore si aspettava, e aspettavasi invano.

Cominciò a spargersi che il Reggente rimanesse in forse, e non avesse per anche manifestata opinione alcuna; poi si vociferò che fosse disposto ad accettare la Costituzione di Francia, non quella di Spagna; poi si soggiunse che avesse dichiarato di voler attendere da Modena gli ordini di Carlo Felice; le quali esitazioni esacerbarono i cittadini, che levaronsi a stormo in tutti i quartieri della capitale.

Sin qui gli amministratori, i magistrati, gli officiali superiori eransi tenuti prudentemente in disparte, lasciando al solito operare il popolo e la gioventù, sinchè arrivasse il

momento di potersi dichiarare senza pericolo. Il momento parve arrivato. Dopo l'abdicazione del re diventarono tutti liberali, tutti rivoluzionarii, tutti eroi. Il colonnello Ciravegna e il generale Gifflenga, sino allora taciturni, cominciarono anch'essi a favellare al popolo, e a dichiararsi per la Costituzione di Spagna.

Fece miglior prova di patriottismo il medico Crivelli, il quale ebbe modo d'introdursi presso Carlo Alberto, e di rappresentargli, con infiammato discorso, non essere più tempo di dubitare, e doversi incontanente far paghi i voti della nazione.

Queste parole del Crivelli non tardarono ad essere appoggiate dalle acclamazioni della moltitudine, che da tutte le parti della città convenne sotto il palazzo del principe, chiedendo con imponente contegno la Costituzione di Spagna.

Una gran parte dell'esercito già erasi affratellata col popolo, e non vi era più a bilanciare.

I civici amministratori si recarono pertanto dal principe ad esprimergli legalmente il voto dei cittadini. Volle il principe consultare i ministri; volle udire anche il parere del governatore.

Rischioso era per il conte Revel farsi vedere al popolo in quel solenne momento. Il sangue sparso nell'Università lo accusava troppo altamente. Andrò io ad invitarlo, disse Pietro Muschietti, e lo accompagnerò io. E benchè alla vista di Thaon Revel fremessero i cittadini, la presenza di Muschietti dissipò ogni nube, e il governatore fu rispettato.

Il popolo intanto si impazientava e gridava più forte; i Decurioni osservavano che ogni maggiore indugio poteva essere funesto; i ministri e lo stesso governatore conobbero la necessità di soddisfare al desiderio della nazione; quindi alle ore otto della sera compariva il principe sul balcone del suo palazzo, e annunziava al popolo che la Costituzione di Spagna era accettata come legge dello Stato.

Difficile sarebbe ad esprimersi la pubblica esultanza. Fu illuminata ad un tratto la capitale, senza che la polizia avesse bisogno questa volta di stimolare lo zelo degli abitanti; soldati e cittadini, artigiani e studenti, giovani e vecchi, nobili e popolani si salutavano, si abbracciavano con tanta effusione di cuore che empieva gli occhi di lacrime.

Suonarono le vie di festivi canti; fecero eco le trombe militari; risposero dall'alto i sacri bronzi; tuonarono le artiglierie dalla cittadella, e si protrasse la pubblica gioia per tutta intiera notte, senza che si avesse a lamentare il più piccolo eccesso, il più lieve disordine.

La compostezza del popolo fu argomento di universale ammirazione. Diceva piacevolmente l'ambasciatore d'Inghilterra, che a Londra nessuno avrebbe creduto che in Torino la rivoluzione non avesse costato neppure un vetro. E chi sa non sia stata questa la causa per cui la rivoluzione durò così poco!

Qualche vetro rotto forse avrebbe salvata ogni cosa.

Nel domani la civica amministrazione chiamava in armi la Guardia Nazionale. Il Reggente facea pubblicare sugli angoli della città la Costituzione di Spagna con due tenui modificazioni relative al culto cattolico e alla successione al trono. Creava un nuovo ministero: componeva una Giunta temporanea per provvedere ai casi dello Stato, sino a che fosse raccolto il Parlamento Nazionale: e nel giorno successivo giurava sopra i sacrosanti evangelii di osservare fedelmente la promulgata costituzione.

Mentre queste cose accadevano in Torino, tutte le città della provincia sorgevano anch'esse, e da per tutto rimaneva la vittoria ai Costituzionali. Biella, Ivrea, Vercelli, Saluzzo, Pinerolo, Vigevano, Voghera, Genova inalberarono in quei giorni stessi la bandiera tricolore. Le altre terre furono prontissime a seguitare i novelli destini della capitale; e la città di

Alessandria, come quella che diede primiera il nobile esempio, fu dichiarata benemerita della Italiana patria.

Intanto Vittorio Emanuele, colla sua famiglia e con qualche servitore di corte, saliva mestamente il colle di Tenda per rifugiarsi a Nizza.

Copiosa era la neve sul monte, disastroso il passo, coperto di nubi il cielo. Fra la cupa solitudine di quelle orride gole, mentre lasciava in Piemonte una corona che non doveva più cingere, quante volte lo sventurato Vittorio avrà richiamato al pensiero il giorno ventesimo di maggio del 1814, e avrà ricordato quel fulgido sole, quelle ridenti spiaggie quegli archi trionfali, quelle vie gremite di popolo. quei fiori che piovevano dai veroni e dai terrazzi, quei lumi che a mille a mille sfidavano le stelle del cielo, quelli augurii, quelli applausi, quelle benedizioni che precedevano e seguitavano le orme sue.

Giunto all'ultima vetta del monte, volgeva

un melanconico sguardo al bel paese che poteva render felice, e lasciava pieno di lacrime e di guai fra le tempeste di una rivoluzione che dovea ricondurre lo straniero, e costare proscrizioni, esilii, fughe e capitali condanne.

E forse un'intima voce che tutti gli uomini, principalmente i re, sentono fra supreme sventure, gli avrà susurrate in fondo al cuore queste gravi parole:

« Eccoti, o re, in sembianza di fuggitivo sul confine della terra Italiana, che tu potevi scaldare col tuo alito e risuscitare col tuo nome. Per questa terra che hai tu fatto? Apri bene gli sguardi, ora che la sventura ti dilegua la nebbia dal ciglio, e mira in quale stato tu l'hai ridotta. Servo più che alleato dello straniero, tu aiutasti il Croato a insanguinare gli artigli nel cuore della patria, e se non nella crudeltà, tu superasti Vienna nell'oppressione.

« Il tempo che moveva innanzi, tu volesti costringere a tornare indietro: lo spirito umano

che sospirava la luce, tu ti adoprasti a circondare di tenebre; nobili, preti, soldati e schiuma di convento, e fetore di corte, e sbirraglia di polizia facesti sostegno del regnar tuo; i privilegi feudali, le istituzioni del medio evo, le imposture gesuitiche, le corruzioni della reggia, le estorsioni del demanio fecero del generoso Piemonte una terra di orbi, di ipocriti, di raggiratori e di ladri. Eppure non era guasto il tuo cuore! eppure non erano perverse le tue intenzioni! Ma tu non avesti orecchio che per i cortigiani, e il buon volere non è scusa ai monarchi di male operare. Mira: il sangue dei cittadini scorre nelle vie: scorrerà fra breve sotto disonorate tende: scorrerà sui sentieri dell'esilio, fra le ritorte delle prigioni, sopra le scale dei patiboli. Forse dovrà scorrere ancora per molti anni: e tu avrai trasmessa a'tuoi successori una luttuosa eredità d'affanni, di rammarichi, di pentimenti e di espiazioni. Vivi in pace, o caduto monarca, gli ultimi tuoi giorni; e

possano i tuoi nipoti far pronta e generosa riparazione dei gravi falli da te commessi, dei danni fatalissimi da te cagionati. »

CAPITOLO CIII.

Segretumi in casa — Comincio a capire qualche cosa — Quattro berrette e una porta — Come si sta sotto il letto di un vermicellaio — Inconvenienti dell'amicizia di un cane — Avventure di Califfo — Minaccie di temporale — Cospirazione di fanciulli — Le barricate nell'Università — Episodii comici — Catastrofe tragica — La felicità in gabbia.

Le cose che sinquì vi ho raccontate e quelle che dovrò ancora raccontarvi son troppo gravi e troppo serie per non lasciar sentire a me ed a voi la necessità di un ameno intermezzo.

Le cose gravi e serie, non dubitate, torneranno presto; intanto giacchè mi capita fra la storica severità un comico personaggio, non vi dispiaccia che dal dramma vi inviti

alla commedia. Un po' di buon umore non farà danno ad alcuno; e sarà tanto più innocente il sorriso che vi spunterà sulle labbra, in quanto che il personaggio comico del quale potrete a vostro piacimento e con tutto vostro commodo burlarvi.... sono io.

Vi ho detto nei precedenti capitoli come in Piemonte si andasse propagando la società dei Federati Italiani. Ciò seguiva occultamente, e non era mai troppa la circospezione; nondimeno colla mia poca furberia (e ne ebbi sempre pochissima) non durai fatica ad accorgermi che qualche cosa di nuovo e d'importante si andava macchinando.

Il Baccula andava e veniva quasi tutte le settimane da Alessandria a Torino, e non mancava mai di passare da mio padre e di trattenersi con lui in segreti colloquii, che non eran mai brevi.

Col Baccula veniva di quando in quando Giovanni Appiani, generoso cittadino che tutto sacrificò per la sperata libertà della patria.

Poi vedeva il nostro vicino capitano Ghia coglier di tratto in tratto mio padre su e giù della scala per parlar seco in sommesso accento, quasi temesse che io ascoltassi le sue parole.

Lo stesso maneggio andava facendo il Rampini, particolarmente quando tornava da Ginevra; ed anch'egli in faccia mia parlava all'orecchio di mio padre o lo traeva in disparte: due cose che mi parevano una bella e buona impertinenza.

Oltre alle persone summentovate molte altre, ch'io non conosceva, capitavano in casa e si chiudevano con mio padre nello studio.

Mia madre era curiosa; ed io lo era cento volte più di lei: ma la nostra curiosità rimaneva sempre delusa. Diceva mio padre che quei signori erano ammalati che lo consultavano di nascosto; io non mancava di osservare che erano ammalati che avean faccia più prosperosa di quella del medico; e mia madre era dello stesso parere.

Un giorno il Baccula uscendo dalle solite conferenze con mio padre, e trovandomi in sala, — oh! sei qui, Angelino, mi disse con volto ilare; prendi, voglio darti una carta che un'ora fa mi venne data per via da uno che l'aveva raccolta per terra. Guarda un po' che cos'è questa carta?

Era una stampa in minuti caratteri, in fronte alla quale si leggeva:

Alla Nazione.

— Non viene a te, disse Baccula ridendo e stendendo la mano per ritirare la stampa.

Ed io: — Perchè non viene a me?

— Non vedi che va alla Nazione?

— Ed io dunque sono un cavolo? Se v'è Nazione vi hanno ad essere cittadini. E sebbene il professore Borrone ci abbia detto l'altro giorno in iscuola che eravamo scapestrati perchè ridevamo della sua spiegazione sul legato di un quadrupede, noi crediamo di es-

sere cittadini anche noi; e se all'Università vi hanno ad essere quadrupedi, io credo che bisognerà cercarli prima di tutto sulla cattedra.

Così dicendo io traeva indietro la mano per non lasciarmi pigliare quella preziosa stampa nella quale si faceva la scoperta che in Piemonte vi era una Nazione. La novità parevami grande; e voleva vedere se la Nazione era una cosa da vero o da burla.

— Su via, ripigliò Baccula, giacchè sei d'avviso che nella Nazione entrino anche gli scapestrati che ridono a scuola, leggi pure: sono curioso anch'io di sapere che cosa si dice.

Ed io ricominciai.

« Alla Nazione.

» Piemontesi! È tempo alfine che ci riscuotiamo dal sonno....

Qui feci una pausa e dissi: — Pare che ci

accusino di alzarci tardi da letto: per me alle sei sono sempre in piedi: lo possono attestare tutti i vicini.

Baccula fece un altro grazioso risolino e mi lasciò dire. Io tornai alla stampa e continuai a leggere.

» Sino a quando permetterem noi che l'odioso Croato infesti il nostro bel paese coll'immonda puzza?.... »

La puzza di Croato, io dissi a Baccula turandomi il naso, sarebbe mai come quella di ammoniaca?

— Tu vuoi farmi la gatta morta, rispose Baccula, tirandomi un orecchio, non ho tempo di ascoltare le tue barzelette. Addio.

Ma io, facendola un poco da insolente, — Stia bene, signore, diceva a Baccula, e se mai rivede quel tale che ha raccolto nella via questo indirizzo al Popolo Piemontese in nome della Libertà Italiana lo saluti tanto da parte mia e gli dica che siamo intesi.

— Ebbene, replicò Baccula, se hai inteso

il linguaggio della libertà, intenderai anche quello della prudenza, e quella carta non lascierai vedere che con molta circospezione ai giovani, come tu sei, di buona volontà e di buon cuore. A rivederci.

E mi lasciò a fantasticare su quel primo appello che i Federati Italiani facevano ai Piemontesi per chiamarli sulla via del risorgimento.

Era evidente che gli ammalati che venivano a consultare il medico erano cospiratori che preparavano all'Austria ricette di piombo che furono poi spedite nel 1848 a Goito e Pastrengo, e nel 1859 a Palestro e San Martino.

Tutto ciò mi poneva addosso una strana febbre, e non poteva rassegnarmi ad essere dimenticato e a non cospirare anch'io.

Si lavora per la patria, io diceva fra me stesso, e non debbo essere lavoratore anch'io? Il soldato so farlo: sono stato quattro anni in collegio coll'uniforme che aveva i para-

mani color d'arancio ed i bottoni gialli col-l'aquila sopra; per fare dei discorsi alla Nazione son buono anch'io, e per Bacco i miei proclami non comincierebbero colla sonnolenza del pubblico e il puzzo dei Croati, come fecero quelli della stampa del signor Baccula.

Poi mi metteva al tavolino e scriveva discorsi alla mia foggia, nei quali si divoravano cento Croati e mille Prussiani al giorno.

Dopo i proclami politici in prosa venivano i canti guerrieri in versi; e con questo letterario bagaglio mi pareva che ve ne fosse più del bisogno per liberare l'Italia.

Intanto non solo in casa ma anche nella città mi si rivelava di tratto in tratto qualche indizio di agitazione, preludio di prossimi eventi.

Alcuni de'miei compagni, che erano più di me innoltrati negli anni, negli studi e nei pubblici garbugli, mi parlavano con misteriosa gravità, nella quale, come avviene anche ai dì nostri coi piccoli faccendieri di Stato, mi

pareva di ravvisare grandi concetti e sublimi divisamenti.

Mio padre di tutte queste cose non mi parlava; anzi mi raccomandava più del solito la prudenza; ed io, per far onore alla raccomandazione, mi mostrava più imprudente del solito.

Secondo le antiche abitudini in casa mia si pranzava a un'ora pomeridiana, e si cenava alle otto. Dopo la cena mio padre usciva per le faccende sue: ma quanto a me era proibito di andare più in là che in casa di qualche vicino, e più spesso da madama Core, dove praticavano alcune vecchie parruche che ad ogni muover di foglia brontolavano, senza costrutto, contro lo spirito del secolo e la malvagità dei novatori.

In quei giorni poi mi era assolutamente ingiunto di trovarmi in casa sul far della notte; e mia madre aveva incarico di vegliare all'eseçuzione della legge.

Una sera, verso le dieci, si ode nella via

uno straordinario rumore. Corro alla finestra e vedo molta gente assembrata dinanzi al teatro d'Angennes, la quale prorompeva in alte e minacciose grida.

Al vedere quella gente, all'udire quelle grida avrei voluto potermi gettare dalla finestra per essere in mezzo ai tumultuanti e tumultuare anch'io. Ma, non so se vi ricordiate che io abitava al quarto piano, potentissima ragione che mi persuase a lasciar la finestra per raccomandarmi alla porta.

Mia madre e le mie sorelle vedendomi scappar via con tanto precipizio mi corsero dietro sino in fondo alla galleria e mi chiamarono pregando che tornassi indietro; ma io mi diedi a correre più di prima, e non mi trattenni dal corso se non quando mi trovai in mezzo a quella raccolta gente che gridava *fuori! fuori!....* e con tutta la forza de' miei polmoni mi posi a gridar *fuori! fuori!* anch'io, senza sapere chi si volesse fuori e che si facesse dentro.

Dopo due o tre minuti mi accorsi che quella turba l'aveva colla porta del teatro contro la quale si scagliava con grosse pietre, e vidi pure che quelli che l'avevano colla predetta porta e gridavano più forte erano tutti giovani più o meno della mia età, mentre gli altri che avevano sembianza d'uomini maturi stavano guardando colle mani in tasca per semplice curiosità e forse per divertimento.

Che cosa volevano costoro? Perchè scagliavansi contro la porta del teatro? Perchè gridavano questi? Perchè tacevano quelli altri? E tutto quel trambusto perchè?

Mentre questa intricata caterva di perchè mi correva per la mente, un monello a un di presso della mia stampa mi poneva in mano un sasso e mi diceva: — Prendi e fa il tuo dovere.

— Dimmi, camerata, io diceva al monello, di questo sasso qual uso ho da fare?

— Picchia, pesta, rompi.

— Che cosa ho da rompere? Quella porta?

— Appunto.

— Ma quella porta parmi che abbia le corna più dure del mio sasso....

— Non importa; a forza di picchiare cadrà; fa il tuo dovere... Non sei tu studente?

— Sicuro che lo sono.

— Dunque fa il tuo dovere.

Era questa la prima volta che io udiva come il dovere di uno studente consistesse nel battere con una pietra sopra una porta. Ma vedendo il mio compagno slanciarsi con impeto a fare il dover suo, anch' io mi accinsi a fare il mio, e la porta del teatro ebbe un tormentatore di più nella mia riverita persona.

Picchiai forte, picchiai disperatamente, ma dopo qualche dozzina di busse sentendomi la mano dolente, e sembrandomi che la porta non si accorgesse de' miei colpi, sostai un momento, e volgendomi ad un altro picchiatore, che stava anch'egli pigliando fiato, gli dissi:

— Amico, sai tu quello che ci ha fatto questa disgraziata porta per batterla e maltrattarla a questo modo?

— Quello che ci ha fatto! E ti par poco? La porta è chiusa e noi la vogliamo aperta. Chi è dunque che ha torto? La porta.

— Questo è chiaro come il sole. Ma perchè vogliam noi entrare là dentro?

— Oh bella! Vogliamo entrar noi per far uscire gli altri.

— E quando saremo entrati, che cosa avremo guadagnato?

— Niente.

— E tutto questo chiasso lo facciamo dunque per niente?

— Diamine, lo facciamo per le quattro berrette.

— Ah, per quattro berrette noi ci pestiamo le mani su questa porta maledetta?

— Se non facciamo così, in qual modo potremo liberarle?

— Liberar chi?

— Le quattro berrette.

— Egregiamente: noi ci ribelliamo adunque per conto del berrettaio?

— L'Italia lo vuole.

— Oh guarda che razza di volontà ha l'Italia.

— E che? Non sei tu uno studente?

— Anzi studentissimo.

— Dunque, viva la matricola, e fa il tuo dovere.

— La matricola?.... Ancora una domanda, te ne prego: come c'entra la matricola coll'Italia, colle berrette e colla porta?

— C'entra sicuro. È una violazione della matricola l'arresto di quattro studenti....

— Come? Le quattro berrette ora diventano quattro studenti?

— Sì, quattro studenti pigliati dalle guardie perchè avevano in capo quattro berrette....

— Berrette nere da prete sicuramente....

— Berrette rosse da repubblicano.... Vògliamo gli studenti.... Viva la matricola! abbasso la polizia!

E così dicendo scagliavasi da capo con furibondi colpi contro la porta, la quale perseverava nella sua santa immobilità come se le picchiate fossero state carezze.

Io aveva frattanto imparato in pochi minuti che il dovere di uno studente è quello di scassinare le porte, che le porte hanno torto di esser chiuse quando gli studenti le vogliono aperte, che per fare uscir quelli che son dentro bisogna che vadan dentro quelli che sono fuori, che il risorgimento dell'Italia doveva cominciare da quello delle berrette, e che coll'Italia e colle berrette hanno stretta affinità le matricole e le porte.

Messe bene per ordine queste idee nel mio capo, mi riposi di buon animo a picchiare e ripicchiare, gridando a gola spalancata: Fuori! Fuori!

Mentre l'ardor mio si andava rinfuocando e la mia pietra cadeva a spessi e raddoppiati colpi sulla indocile porta teatrale, vedo tutto ad un tratto agitarsi la densa turba,

odo alzarsi molte grida che non somigliano alle nostre, e quelle persone che stavano guardando colle mani in tasca le vedo voltar le spalle d'improvviso e urtare i compagni e rompere la calca e farsela a gambe.

— I Carabinieri! I Carabinieri! — sclamano molte voci in una volta; e appena sorgono quelle voci mi sento un famoso urtone nelle spalle.... Mi volgo per ringraziare il vicino e mi vedo, al lume del fanale, una sciabola nuda lampeggiare sugli occhi.... Balzo dalla parte opposta, e invece di un Carabiniere ne vedo due che mi regalano una piattonata sulla schiena e vanno avanti.... Io mi dibatto, cerco di liberarmi dalla folla, ma chi grida, chi urla, chi piange, e tutti fuggono, e fuggendo spingonsi gli uni cogli altri, mentre i Carabinieri sbucano da tutte le parti colle sciabole in aria, e lo spavento divien padrone del campo.

Io fui preso e lasciato dai Carabinieri due o tre volte, e lasciandomi questi mi pren-

devan quelli, poi tornavano a lasciarmi, poi tornavano a prendermi, e in quell'andare e venire le busse mi piovevano addosso come se fossero stati confetti, e il taglio e la punta di quelle indiavolate sciabole mi stavano sempre dinanzi, e ad ogni passo ch'io faceva mi trovava sempre in peggiori acque, sino a che mi riuscì di scivolare nella bottega di un vermicellaio, dove tentai di accovacciarmi fra tre o quattro sacchi di farina, di merluzzo e di paste di Genova.

La padrona della bottega, vecchia grinzosa e sdentata, si mise a gridare contro di me come se io avessi voluto divorar crude le sue paste. Un gatto che stava dormendo sul sacco di farina, disturbato ne' suoi riposi, univasi colla vecchia per denunciarmi; i Carabinieri eran lì sulla porta, ed io coraggiosamente mi lanciai in una oscura stanza dietro la bottega, dove dopo essermi aggirato fra molte ceste, molti barili e molte pelli d'olio, pervenni in quel buio a trovare un letto, sotto

il quale mi cacciai con una risoluzione da Carlo Magno.

Come si stia nel letto di un vermicellaio non ve lo saprei dire, ma come si stia sotto il letto, ditelo voi, Santi Numi, voi che mi vedeste aggomitolato fra il pagliariccio e il pavimento colle ginocchia vicino alla bocca e colle mani vicino ai piedi in procinto di soffocare; voi che mi vedeste colla testa sopra un mazzo di cipolle, con gli orecchi scorticati da rottami di terraglia, e con gli occhi pieni di festuche di paglia e di tele di ragno; ditelo voi che, volendomi voltare per liberarmi da quei rottami e da quelle cipolle, mi vedeste colla palma della mano distesa in un tegamino che si rovesciò e sparse un fetente liquido destinato probabilmente a far morire le cimici....

Ma non alle cimici, a me era destinata la morte se un minuto di più mi toccava di rimanere in quell'immondo giaciglio, a paragone del quale la canonica del pollaio era una sala da

ballo, e fatto un insigne sforzo sbucai fuori come una talpa, e mi diedi a barcollare per quell'antro oscuro, e barcollando.... misero me! urtai non so bene se in un armadio, o in un cofano, o in un cassettone sul quale erano deposte bottiglie e terraglie, le quali bottiglie e terraglie si rovesciarono e si ruppero con immenso fragore....

Fortuna volle che, mentre si accorreva dalla bottega, m'imbattessi in una porta che spinta appena si aprì e mi lasciò libero il varco sotto un vasto atrio, per il quale in due o tre salti mi trovai nella strada, dove non era finito ancora il trambusto.

Non essendovi altro miglior partito mi frammischiai a quelli che fuggivano e, senza guardarmi dietro le spalle, corsi e fuggii a prima testa, sino a che la non lontana casa Mejna mi accolse sotto la lunga sua volta e benevolmente mi protesse.

Ma il rumore sulle mie traccie durava ancora; ond'io senza perdere un minuto mi

rampicai su per la scala colla maggior celerità di cui fossero capaci le mie gambe, quantunque una voce mi dicesse alle spalle: Aspetta! Aspetta!

Aspettare? Fossi minchione! E saliva i gradini a quattro a quattro, e salendo udiva pure un'altra pedata eguale alla mia che non faceva neppur essa cerimonie col numero dei gradini, e più da presso la medesima voce Aspetta! Aspetta! si faceva nuovamente ascoltare.

Omai era manifesto che io non poteva più sfuggire agli inseguenti; omai le gambe, fide aiutatrici in tanta sciagura, mi venivan meno; e i quattro scalini alla volta ch'io saliva non erano omai più che tre, omai più che due, allorchè mi sentii picchiare sulla schiena.... Ohimè! è il vermicellaio o il carabiniere?....

Una voce come di bestia mi mugola alle spalle.... mi sento picchiare di nuovo.... mi volgo.... Non è il carabiniere, nè il vermicellaio: è un cane che spicca salti mortali sulla mia per-

sona, salti di gioia, di consolazione, di tripudio.... Dio eterno! Sei tu l'ombra di Califfo che viene dall'Erebo in questo supremo momento?.... E il cane continuava a saltare e ad abbaiare allegramente, sino a che quella persona che mi correva dietro colla insistenza che ho detto di sopra per non essere da meno del cane mi saltava al collo e mi stringeva e mi baciava con affettuoso trasporto.

Quando la paura, per dirvela con Dante, fu un poco queta, ficcai gli occhi nell'aspetto dell'amico, che dopo avermi cagionato tanto sgomento mi faceva tante feste, e conobbi Giuseppe Garberoglio il mio dolce compagno della fanciullezza, quello della lancia di Tancredi, delle sfidate vespe, dei protetti ragni e della concorrenza sul teatro di Castelnuovo nella parte del Morto in Caio Gracco.

Garberoglio giungeva a Torino per essere iniziato nella melanconica carriera degli impieghi sotto gli auspizii del cavaliere Bajs nell'uffizio del Controllo Generale, dove tro-

vasi ora capo di uffizio e cavaliere anch'egli, sebbene del suo nastro bleu faccia il conto che meritano i nastri di qualunque colore.

Venendo a stabilirsi in Torino volle piacevolmente sorprendermi evocando in gloria mia dall'avello il lagrimato Califfo all'usanza dei moderni romanzieri che dopo avervi ammazzato su gli occhi un eroe ve lo fanno su due piedi risuscitare con un mirabile colpo di scena.

Eccovi in brevi detti la storia della risurrezione di Califfo.

La povera bestia, come vi ho narrato a suo tempo, seguitando a piedi la carrozza di Menarolo, viaggiava felicemente sino al ponte di Po con tutta la famiglia che facea vela verso l'albergo del Moro. Ma nell'entrare in Torino la carrozza di Menarolo si mesceva con molte altre carrozze che andavano e venivano, di su di giù con cento giri diversi, come avviene nelle popolate capitali, in cui i Menaroli di ogni specie trovansi in abbondanza.

Califfo che era cane di provincia, anzi di contado, vedendo tante carrozze più o meno simili a quella di Menarolo, cominciò a confondersi, e dopo qualche minuto di perplessità non sapendo più discernere quale di tante carrozze fosse la sua, si piantò immobilmente sulle due zampe di dietro in capo al ponte, domandando a tutti i passeggieri se avessero veduta la carrozza di Menarolo.

Sventuratamente la domanda di Califfo era fatta nella lingua dei cani, ed i passeggieri col pretesto di ignorare questa madre lingua tiravano innanzi e non rispondevano.

Il cane dabbene stava molte ore in quell'atto colle lagrime agli occhi e la desolazione nel cuore, finchè non sapendo che cosa fare di meglio, da prudente quadrupede, prese il saggio partito di tornare sulle orme sue.

Volse con un sospiro la coda all'Eridano, rivide Moncalieri colle sue torri, Truffarello co'suoi sabbioni, Poirino col suo bel campanile, Villanova col suo arco di trionfo, Villa-

franca coll'accigliata sua balza, e fu costretto a passare in Asti il ponte sul Tanaro, dove si pagava il transito, senza un soldo in tasca; viaggiò tutta la notte, viaggiò gran parte del successivo giorno senza riposarsi, senza mangiare, senza dire una sillaba a chicchessia; e da San Marzanotto a Isola, da Isola a Vigliano, da Vigliano a Montegrosso, da Montegrosso a Agliano, salendo, calando, traversando valli, superando colli, valicando torrenti, si fermò all'ombra del campanile di Castelnuovo. Quindi trovando chiusa la sua povera abitazione, si andò a rifugiare sotto una panca dinanzi alla casa Garberoglio, dove la buona famiglia soleva in estate al cader del sole cercar fresco e riposo.

Era un quarto d'ora che il chirurgo Garberoglio stava sulla porta di casa ascoltando la relazione di un ammalato, che dolendosi della sua milza o del suo fegato gli faceva la triste istoria de'suoi patimenti e chiamava in aiuto gli oracoli della sua scienza.

Il chirurgo Garberoglio ascoltava il rac-

conto con molta attenzione, se non che di tratto in tratto chinava la testa come se volesse vedere qualche cosa sotto la panca, poi all'idea di quella milza o di quel fegato rialzava prontamente il capo e tornava ad ascoltare attentamente.

Questa manovra del capo, ora verso la panca, ora verso il raccontatore, fu tante volte replicata, che l'ammalato disse alla fine:

— Signore, il mio male è qui nel mio stomaco non sotto quella panca.

Tali parole ebbero virtù di richiamare il chirurgo a se stesso, il quale cacciando via dalla mente le distrazioni e tenendo ben fisso lo sguardo in volto al mesto espositore, gli diede quei consigli che stimò migliori e lo mandò con Dio.

Appena l'ammalato si volgeva per andarsene, Garberoglio con un impeto d'impazienza avvicinavasi alla panca, e guardandovi sotto risolutamente: — in nome di tutti i diavoli, diss'egli, sei tu o non sei tu Califfo?

Califfo voleva dire: — Sono proprio io!....— ma trovando nelle sue fauci il solito ostacolo della grammatica e della rettorica, e non potendo nemmeno far troppo sfoggio di eloquenza colla coda e colle gambe a cagione della grande stanchezza e della gran fame che aveva, si limitò ad allungare il muso, a scrollare mestamente gli orecchi, a mandar fuori un sospiro che avrebbe commosso quattro Generali Austriaci, e conchiuse dicendo: — Sono nelle tue mani: abbi carità dei fratelli!

Ma che cosa è accaduto a'tuoi padroni? Dove li hai lasciati? Perchè abbandonarli? E tu d'onde vieni? Sei stato o no a Torino? È forse capitata qualche disgrazia?

Quale risposta facesse Califfo a queste incalzanti domande non sono in caso di dirvelo con precisione. Ciò ch'io posso assicurarvi è questo, che Garberoglio scrisse subito a mio padre una lunga lettera per avere circostanziate notizie della famiglia; la qual cosa dimostra che o sia che Califfo non intendesse

bene le domande di Garberoglio, o sia che Garberoglio non intendesse bene le risposte di Califfo, fatto sta che fra essi non seguirono spiegazioni abbastanza soddisfacenti. In verità me ne duole, perchè fra uomini e cani, per reciproca utilità della specie, non vi dovrebbero essere segreti.

Che il chirurgo Garberoglio abbia accolto umanamente Califfo e lo abbia aiutato e protetto, voi, che già conoscete l'ottimo cuor suo, non avete d'uopo ch'io ve lo dica. Ma non sapreste mai, s'io non ve lo dicessi, che pochi giorni dopo, dovendo suo figlio partire alla volta di Sartirana, dove attendeva agli studii nella casa dello zio avvocato Poggio, si pigliò Califfo con se, e da Castelnovense che era lo fece Sartiranese. Il Monferrato non protestò, tacque la Lomellina, e non ebbe d'uopo la buona bestia di rescritti di nazionalità per la nuova cittadinanza. Novella prova anche questa che in molte occasioni la condizione dei cani è migliore di quella degli uomini.

Dopo due anni di residenza a Sartirana Califfo dichiarò apertamente all'avvocato Poggio che voleva a qualunque costo rivedere il suo vecchio amico, che era io. L'avvocato Poggio non seppe resistere alla onorata istanza, e per mezzo del nipote Garberoglio i due vecchi amici si rividero, si ricongiunsero e non si divisero più che per morte, la quale colse il quadrupede cinque o sei anni dopo lasciando l'altro amico da due gambe per molti anni ancora a tribolare su questa oscura terra; e chi sa come e quando se ne dovrà ripartire!

Rientrando in casa, mia madre avrebbe voluto gridare; ma la presenza dei due nuovi ospiti la disarmò e la contenne.

Mezz'ora dopo giunse mio padre. Nessuno ebbe cuore di denunciarmi; e anche quella volta mi riuscì di passarla netta con soddisfazione di tutta la famiglia che aveva paura di qualche grande temporale.

Tutta la notte nel sonno e nella veglia ebbi sempre di qua e di là del capezzale il

vermicellaio e il carabiniere; questo colla sciabola snudata voleva menarmi in carcere, quello cogli occhi fuori della testa mi chiedeva conto dei piatti rotti; e mi svegliai la mattina sull'alba maledicendo con tutto il cuor mio le sciabole e i vermicelli.

Venuta l'ora della scuola corsi all'Università non per impazienza di udire le lezioni di Cridis e Borrone come ognuno può credere, ma per sapere come fosse terminata la faccenda delle *berrette*, nella quale mi trovai ingolfato senza comprenderne una sillaba.

Nell'ora dell'ingresso, ora in cui gli studenti sogliono passeggiare nelle gallerie, tagliare i panni addosso ai professori, motteggiare del prossimo con privilegio d'impunità, e chiamare a rassegna le novità vere o false del paese, mi parve di osservare che la maggior parte de'miei compagni si mostrasse singolarmente preoccupata.

Essi non parlavano; la solita aria di spaccamonti non si scorgeva più sulle loro faccie;

nessun sogghigno, nessuna barzelletta; passavano, facevano un saluto e via.

Io li guardava con sorpresa come essi guardavano me, e non sapendo raccappezzar nulla da quella insolita gravità, — sta a vedere, diceva fra me stesso, che ognuno di costoro ha qualche vermicellaio sulla coscienza e non sa come pagare i piatti rotti!....

Mentre stava così fantasticando, mi sento tirare per l'abito: mi volgo e vedo Beraudi che mi fa segno di seguitarlo.

— Siamo in inverno, diss'io, non vorrà condurmi nel Po. — Fatta questa prudente riflessione mi lasciai condurre dietro una delle statue Egiziane che fanno la sentinella alla Minerva Subalpina.

Quivi senza preamboli Beraudi mi disse:

— C'eri anche tu, non è vero?

Ed io: — Dove?

— Nella platea del teatro d'Angennes.

— No: io era sotto il letto del vermicellaio.

— In quella bottega si fecero appunto molti arresti. Come mai potesti salvarti?

— In virtù dell'unguento per le cimici.

— Altro che unguento! I nostri compagni furono condotti parte a Ivrea e parte a Fenestrelle. E tutto questo per una corbelleria da niente!

— Fu proprio una corbelleria. Io picchiai come tutti gli altri, ma non compresi un corno.

— Dunque tu pure lo avevi sul capo?

— Il corno?

— No: il berretto.

— Falsissimo.

— Eppure tutti dicono che l'avevi anche tu.... rosso come lo scarlatto.... color di fuoco... e so che la polizia ti tien gli occhi addosso.... Guardati....

— Oh, che ho io da guardarmi? Io non aveva berretto nè rosso nè bianco; tutto al più se ho da pagare l'unguento e i piatti rotti pagherò; ma alla polizia per il berretto non ho conti da rendere.

— Sì, eh! Eppure ti hanno veduto colle pietre in mano.

— Le pietre.... non posso dire di no..... ma e poi?

— E poi? Non hai tu cacciate fuori delle grida rivoluzionarie?....

— Ho gridato un poco.... non lo nego.... ma per dirti la verità non so quello che gridassi.

— Bravo l'innocentino! E la porta del teatro che volevi atterrare che cosa ti aveva fatto?

— La porta? Non mi aveva proprio fatto niente.

— E con tutte queste cose sulla coscienza tu vorresti passartela liscia eh?

— E tu, se è lecito, che fai a me da censore dov'eri ier sera?

— Io era in una famiglia dove si diceva il rosario.... Ma ciò non importa. Quello che preme è che tu ti metta in salvo.

— Mettermi in salvo! Parli tu seriamente?

— Io non burlo mai.

— C'è dunque pericolo per me?

— E quanto!

— Di andare a Ivrea?

— A Ivrea, a Gavi o a Fenestrelle.

— E che ho da fare per non andarvi?

— Bisogna aver coraggio.

— E coraggio sia. Vi sono altri piatti da rompere?.... altre porte da battere?....

— C'è da fare ben altro.

— Per esempio?

— C'è da.... c'è che.... c'è se.... Nel più buono tu non mi faresti il ciuco, è vero?

— Nè il ciuco nè il bue: te lo prometto: che cosa ho da fare?

— Prima di tutto tacere.

— Ho la bocca sigillata. E poi?....

— Star pronto: e seguitar a tacere.

— Va bene: e poi?

— E poi.... seguitar a tacere.... e far quello che ti dirò io.

— Non mi condurrai a nuotare, m'immagino.

— Tu l'hai sempre con quella celia. Ora si tratta di cose serie; e se tu non metti testa a partito e non farai quello che ti diremo noi, il dado è tratto. Ivrea, Gavi e Fenestrelle ti aspettano.... Silenzio.... Mi accorgo che siamo osservati.... Tu per di qua, io per di là.... Taci, guarda, osserva, attendi e obbedisci.

Dopo queste parole andai a scuola.

Alle spiegazioni del professore per il solito tutti badavamo poco; ma quella mattina, per dire la verità, si badava niente affatto.

Nella mia testa, altro che quisquiglie di diritto canonico, bollivano cento strane idee al modo che suol bollire una pentola di fagiuoli che vanno ora su ora giù, e si cozzano, si mescolano, si confondono ora sulle gonfie bolle, ora sugli orli spumanti, e dopo tanto tramestio si va a finire che sono poi sempre fagiuoli.

Nella grande fagiuolata del mio cervello si cozzavano e si confondevano a vicenda Ivrea e il coraggio, Fenestrelle e il silenzio, il ro-

sario e il sigillo della bocca, il ciuco e le cose serie; e tutto ciò passava a rivista dinanzi alla mia immaginazione come i vetri della lanterna magica, allorchè il compagno che sedevami a destra mi toccava col suo il mio ginocchio, e sotto il banco mi poneva in mano con molta circospezione una cartolina scritta con inchiostro bleu che diceva così:

I NOSTRI COMPAGNI COLLE CATENE AI PIEDI CI CHIAMANO IN LORO SOCCORSO. È NOSTRO DOVERE DIFENDERLI COL SANGUE NOSTRO.

Quelle catene ai piedi de'miei compagni mi facevano fremere. Io le voleva spezzare a qualunque costo; e la difesa col sangue mi pareva un atto sublime. Le parole di Beraudi mi tornavano tutte alla mente; e la pentola continuava a bollire.

Due o tre minuti dopo il compagno che mi sedeva a sinistra mi dava anch'egli una toccatina di ginocchio, e un'altra cartolina passava clandestinamente nelle mie mani.

Questa volta la scritta era di color rosso.... terribile eloquenza!.... E forse lo scrivente tirava il collo a qualche gallina per intingere la penna nel sangue.

Sul sanguigno viglietto leggevasi questa unica parola:

VENDETTA.

Io balzai in piedi, e la mano mi corse al fianco in atto feroce come per cercarvi una spada.

Il professore Marengo vedendomi in piedi credette ch'io volessi rispondere alle interrogazioni che appunto allora cominciava a fare: e mi disse:

— La sovranità temporale del Papa in che cosa ha fondamento?

Nella imbecillità degli uomini, io voleva rispondere: ma appena dischiusa la bocca mi avvidi che la risposta mi avrebbe fatto cacciare dall'Università. Frattanto non avendo studiate le ragioni del professore per sostenere con

onore la parte di nobile pappagallo, me ne rimasi lì come il gallo di Pilato, che dopo aver cantato tre volte non si seppe mai più nulla de' fatti suoi.

Il professore mi fece una larga croce sulle spalle e la sovranità temporale del Papa fu vendicata.

Uscendo verso mezzogiorno da scuola, stesso misterioso contegno di tutti quanti, ed io con la mia scritta in tasca color di sangue procedeva lentamente, gravemente.

Vicino alla porta di strada mi apparve Beraudi. Io lo tirai per l'abito leggiermente; ed egli ponendosi il dito indice della mano destra sul naso non disse altro che questo:

Cst!

Poco persuaso della sua risposta mi accostai per dirgli una parola nell'orecchio; ed egli con maggior sussiego di prima:

Cst!

— Ma sappi, diss'io, che ho qui in tasca

due viglietti.... uno scritto con inchiostro bleu, l'altro color di sangue, i quali...

Ed egli regalandomi un fiero pizzicotto nel braccio, si tornò a toccare il naso, e per la terza volta mi rispose:

Cst!

Fui persuaso, e colle orecchie basse andai a pranzo.

Mio padre, appena mi vide, si fece con qualche ansietà a interrogarmi sul contegno degli studenti e sulle cose seguite nell'Università.

Io aveva già in mano l'inchiostro bleu e l'inchiostro rosso per informarlo dell'accaduto; ma tutto ad un tratto pensai che quei due inchiostri avrebbero potuto esser causa che io fossi condannato a star chiuso in casa tutto il giorno; e col contegno di un Deputato o di un Senatore che vuol fare l'uomo d'importanza quando gli si chiede: che notizie ci sono? risposi: — niente.

La risposta fu trovata soddisfacente: mio padre non sospettò di nulla, ed io, alla solita ora, tornai all'Università colla buona speranza che qualche diavoleria ci sarebbe stata e che io vi avrei partecipato colle mani o colle gambe o in qualunque maniera.

Ricominciò l'ingresso del pomeriggio; e non cupo e taciturno come quello del mattino, ma agitato e allegro. Gli studenti si parlavano all'orecchio, correvano di qua e di là, sembrava che attendessero qualche buona notizia, che meditassero qualche grande impresa, e alcuni di essi fregavansi le mani.

Su quest'ultima circostanza del fregare le mani invoco tutta l'attenzione de' miei lettori i quali sanno quale e quanta significazione politica abbiano due mani che si fregano.

Gli atti più importanti che in questi ultimi tempi siansi compiuti in Piemonte furono tutti accompagnati da una fregatina di mani alla Camera, al Ministero, al Senato, al caffè,

in piazza, sotto i portici, in cima o in fondo di una scala, secondo l'occasione.

Non fu regalata al Piemonte una tassa, un'imposta, una gabella, una tariffa doganale, una tortura di polizia, senza il preludio della indispensabile fregatina.

I Piemontesi hanno da andare o non andare in Crimea? Tutti dicono che non bisogna che vadano; e si grida, si scrive, si tempesta, si strepita in mille modi. Le due mani che cosa fanno?.... Le due mani si fregano. La sentenza è pronunciata. Il Piemonte si mette in testa il militare berretto colla più bella coccarda, si stringe i fianchi con una correggia di cuoio, piglia il bastone da viaggio, saluta il papà e la mamma, e si imbarca fumando un sigaro verso il Mar Nero.

Dopo la Crimea viene la guerra d'Italia. Sulla necessità di liberare l'Italia cacciando via i Tedeschi sono tutti d'accordo i Piemontesi: ma sul modo di cacciarli via corron molti giudizii e molte opinioni. Un bel giorno si

dice: l'Italia va liberata coll'aiuto dei Francesi condotti da Napoleone III loro imperatore. — Ma adagio, dicono alcuni altri, adagio che i Francesi in Italia si sa sempre come vengono, ma non si sa mai come vadano; quanto al loro Imperatore si sa che ha tolta la libertà in Francia, e questo non pare il miglior pronostico per la libertà in Italia.

Tutte chiacchiere inutili. La fregatina c'è stata?.... C'è stata, sì signori. E il Piemonte regala col miglior cuore del mondo la dittatura a Napoleone III, va alla guerra a suon di piffero, combatte come un leone e subisce come un coniglio la pace di Villafranca che, specialmente dopo il trattato di Zurigo, fa liquefare di tenerezza i reverendi padri del *Cattolico* e dell'*Armonia*.

Ora quelle due mani stanno alla cintola e non si fregano più. Ecco perchè vi furono molte inondazioni, e la crittogama fece molta strage nelle viti, e le castagne hanno il verme, e l'inverno minaccia molta neve, e il pas-

saggio nell'Oceano sotto la linea dicesi che sia più disastroso degli altri anni.

Ma dall'Oceano tornando all'Università io vi stava dicendo che sul volto degli studenti pareva che trasparisse qualche singolare proposito che li animava e li metteva di buon umore; ed io, che non sapeva di nulla, mi mostrava animatissimo per far credere agli altri di sapere qualche cosa.

Un giovine per nome Negro, di buona indole e un poco più citrullo di me, vedendomi andare con sussiego innanzi e indietro, mi si accostava dicendo:

— Il loco dell'appuntamento dov'è?

— E non lo sai babbuino?

— Nessuno me lo ha detto ancora.

— Ebbene te lo dico io. È alla Tesoriera.

— Sulla strada di Rivoli?

— Sulla strada di Rivoli.

— Così lontano! E perchè?

— E che hai da saper tu? I perchè non si dicono ad ogni specie di gente. Va e obbedisci.

— Ho capito. Ci sarò.... a proposito: e a qual ora?

— Sul far della notte.

— Così tardi! E perchè?

— Se tu mi chiedi ancora un perchè, ti mando a tutti i diavoli.

Il buon Negro si inchiodò la lingua in bocca e tutti e due entrammo nella scuola.

Il maneggio delle cartoline rosse e bleu sotto i banchi si riprese con molto maggior attività della mattina; e il concetto che esse portavano invece di essere vago e generico come nelle cartoline precedenti, concretavasi con circostanze di fatto, di tempo e di persona nel modo seguente:

Dopo la scuola nessuno esca dall'Università. Guai a colui che in questi supremi momenti mancasse all'appello della patria.

Da queste parole si rendeva manifesto che stavasi macchinando qualche grande diavole-

ria; e la cosa divenne ben più evidente da un ultimo biglietto che portava quest'ordine:

Tutti in guardia. Pronti tutti alle ore sei. O vincere o morire.

Terminata la scuola tutti gli studenti, o quasi tutti, invece di avviarsi alle proprie case si fermarono, come portava l'invito della cartolina: e dopo essersi fermati guardavansi in volto l'un l'altro come per dire:

— E adesso cosa dobbiamo fare?

Nel volto di tutti si leggeva espressa questa domanda, ma non si udiva sulle labbra di alcuno congrua risposta; laonde si fecero capanelli nei corridoi, nel cortile, in capo alle scale, e si vedeva chiaro che tutti avevano in mente di fare qualche cosa, ma che nessuno sapeva nè quello che si volesse fare, nè in qual modo si dovesse incominciare.

Per fortuna o per disgrazia il modo e l'opportunità di incominciare ci somministrarono con molta dabbenaggine i professori.

Se nessuno si fosse occupato di noi e ci avessero lasciati, come si suol dire, nel nostro brodo, in tre quarti d'ora ci saremmo annoiati, e l'uno dopo l'altro non sapendo che fare, ci saremmo ridotti, per il solito cammino, alle case nostre.

Ma ai professori parve bella l'occasione per fare gli uomini d'importanza; e con uno zelo esemplare si cacciarono in mezzo a noi, ed alzando la voce pretesero con eloquenti aringhe di persuaderci a mantener l'ordine ed a rispettare le leggi.

Appena udimmo a parlare di mantener l'ordine ci sentimmo invasi dalla indocile smania dei disordini, e l'intervento officioso dei professori persuadendoci che si aveva paura di noi ci inspirò un coraggio da leone.

Quello che sputava i polmoni senza profitto in capo alla scala dinanzi al teatro anatomico era il vergine Alardi, sulla bocca del quale spuntavano a stento le parole, e spun-

tate appena morivano soffocate dalle nostre interruzioni.

— Signori, diceva Alardi, che cosa vogliono fare a quest'ora nell'Università?

E gli studenti rispondevano: — ciò che abbiamo da fare lo sappiamo noi.

— Signori, è omai ora di andare a cena.

— Questa sera non abbiamo appetito.

— O giovani senza appetito, qual sinistro disegno avete voi in mente?

— Vogliamo giustizia.

— Giustizia vi sarà fatta, ma quando sarete a letto.

— Ah, lei ci manda a dormire. Questa sera non abbiamo sonno.

— Peggio per voi; passerete una cattiva notte.

— Vogliamo vendetta.

— Ciò non è da buon cristiano.

— Noi non usciremo di qui se non escono prima dal carcere i nostri compagni. O libertà o morte!

— Della morte parliamone sotto voce, perchè se ci ascoltasse potrebbe venire davvero.

— O libertà o morte.

— Non gridate così forte per carità. Guai se il Governatore va in collera e manda soldati contro di voi....

— Soldati? Ebbene all'armi.

— E dove le avete le armi, sciagurati?

— Le armi, eccole qui, disse uno studente, e corse a disselciare il cortile per munirsi di pietre.

— All'armi! All'armi! gridarono tutti. — E lasciando soli i professori ad aringare le statue egiziane, gli studenti si precipitarono tutti sui ciottoli del cortile e il disselciamento generale fu ordinato.

Io non me lo feci dire due volte: le ginocchia, le mani e le unghie le aveva buone, e in poco tempo mi vidi circondato da una rispettabile provvigione di sassi, nobile frutto di onorate fatiche.

— Ma di questi sassi che cosa dobbiamo farne? Se fosse qui Gesù Cristo potrebbe convertirli in tante pagnotte per tenerci luogo di cena....

— Questi sassi hanno da essere la nostra mitraglia, disse uno studente. Animo: collochiamo a dovere le artiglierie. — E fu ordinato che una parte di quelle pietre si portasse sulla galleria superiore per lanciarle contro il nemico in caso d'invasione; ed un'altra parte si deponesse dinanzi alla porta principale per impedirne l'ingresso nel caso che i soldati di quel certo Governatore avessero tentato di violare brutalmente il santuario di Minerva.

L'ordine fu subito eseguito: ed io con immensa soddisfazione dopo aver compiuto allegramente gli uffizii di ciottoliere mi accinsi con lieto animo a quelli di facchino, nei quali mi sono portato tanto bene che meritai l'approvazione di tutti i miei compagni.

Dopo aver disposte convenevolmente le pietre venne in mente ad alcuno di pigliare

le panche delle scuole per abbarrare le porte e collocarle a modo di trincea nel cortile e nelle gallerie acciocchè servissero al nemico di ritegno, a noi di difesa.

Ed anche questo fu subito eseguito.

Oh vedete un poco quante ciarlatanerie vi sono a questo mondo! Allorchè i Francesi nel 1830 fecero le tre famose giornate di Luglio, che costarono care a Carlo Decimo, i Parigini si attribuirono la privativa delle barricate e non ebbero vergogna di chiederne all'Europa brevetto d'invenzione, che senza difficoltà venne loro accordato.

Io protesto contro quella privativa, contro quel brevetto d'invenzione altamente protesto, e dico che gli inventori delle barricate non furono i *gamin* di Parigi nel 1830, ma gli studenti di Torino nel 1821, e chi non volesse credere interroghi le panche dell'Università che se ne ricordano ancora ed hanno forse ancora qualche traccia del sangue che in quella notte abbiamo versato.

Dopo la disposizione delle artiglierie e l'innalzamento delle barricate ci venne in mente di allargare il campo delle nostre operazioni e di stabilire posti avanzati.

Colle panche delle scuole sulle spalle uscimmo dall'Università in imponente aspetto, e spingendo addietro la folla dei curiosi che si era addensata sulla nostra porta, alzammo ripari sotto i portici a destra, a sinistra ed a fronte, protetti dalle barricate del cortile alle spalle.

Si collocarono qua e là sentinelle senza sciabola e senza schioppo che custodissero il nuovo campo, e tenessero in rispetto la moltitudine, la quale, è vero, non ci porgeva alcun soccorso, ma non si mostrava nemica.

In tale stato di cose, mentre, assumendo gli uffizii di Ispettore Generale, io stava all'avanguardo, si presentava in atto complimentoso un incognito personaggio che in nome del Magistrato della Riforma chiedeva di parlamentare.

— Un parlamentario, diss'io, è caso grave: bisogna consultar l'assemblea; e invitando il diplomatico a scavalcare le panche, lo consegnai vita per vita a due sentinelle e ordinai di aspettare.

Questa faccenda di un parlamentario a nome del Magistrato mi ringalluzzì tanto che mi parve di essere diventato qualche cosa di grosso, come il bue, per esempio, alla corte di Lion Secondo.

Ed avendo sempre in mente gli *Animali Parlanti*, che nella politica d'allora ed anche un poco nella politica d'adesso erano il mio vangelo, corsi colla mente all'araldo della Tigre nel real campo e borbottai sotto voce questi versi:

Sorta l'alba era appena, e la Pantera
  Per assalir l'esercito avversario
  La regia dispiegava immensa schiera,
  Quand'ecco un Caribù parlamentario,
  Che ha sull'orecchio un candido pennacchio,
  E batte sopra un cembalo un batacchio.

Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli, ed allorchè discosti
Furon di poco: – A che, gridò, qua giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? Parla, o t'ammazzo.

Cui l'araldo: Ammazzai? vo' veder questa;
Tu non t'intendi di diplomazia,
Se non sai che solenne e manifesta
Del jus dei bruti infrazion saria:
Rispetta il mio caratter; ti prevengo,
Che ambasciator straordinario io vengo.

Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l'araldo: A trattar di grandi affari,
A subalterni pari tuoi tu credi
Spediti sian gli ambasciador miei pari?
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grande oggetto a chi fra voi comanda.

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio
D'ambasciador non manca. E allor compose
Festoncin di gramigna e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m'accieco;
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

E poichè a un piè con un lacciuol legollo,
Galloppa avanti, e sel trascina dreto.
Va più adagio, vuoi ch'io mi rompa il collo?
Colui grida. E il Cervier: Siegui, e sta cheto.
E quando dentro alla sovrana tenda
L'ebbe introdotto, gli levò la benda.

Colla gravità del Cerviero nella tenda del Lioncino entrai anch'io nel cortile dell'Università, salii sopra un pezzo di sepolcro Romano trovato a Pollenzo, e dissi: — Compagni, chiede di entrare un parlamentario che il Magistrato c'invia per trattare con noi degli affari della patria. Che cosa dobbiamo noi fare?

— Un parlamentario? gridarono due o tre studenti in una volta: abbasso la diplomazia: all'inferno i protocolli.

— Sappiam chi sono i diplomatici: gente ladra e ribalda che viene per tradire: bisogna legarlo ben bene il parlamentario e metterlo in prigione nel gabinetto di Fisica sotto la campana pneumatica.

— Siete matti, gridarono due o tre altri, gli ambasciatori sono protetti dal diritto delle genti e sono inviolabili.

— Inviolabili un corno, sclamò un Baccelliere in ambe leggi; non violano essi forse tutti i diritti dell'umanità, non assassinano forse colle loro perfidie i popoli della terra? Io voto per la campana pneumatica.

Uno studente di teologia che col tempo divenne Gesuita, parlò in questa conformità:

— Veramente i diplomatici, dovunque capitano, sono corvi di cattivo augurio; e sotto questo aspetto la faccenda della campana non saprebbe dispiacermi. Ma bisogna riflettere che questi corvi hanno il becco duro e le unghie aguzze; e sotto quest'altro aspetto io penso che accendere una candela al diavolo è sempre cosa ben fatta. Porto opinione pertanto che si debba introdurre l'araldo ed ascoltarlo nelle sue proposte con riserva di deliberare in seguito sull'affare della campana e legarlo e chiavistellarlo secondo i casi e le circostanze.

— Sì, sì, venga introdotto, gridarono tutti quanti.

— Ma adagio, gridò un altro con voce stentorea per cuoprire lo strepito universale, adagio un poco, signori miei. Si debb'egli permettere che un araldo che a noi viene dalle tende nemiche possa vedere i nostri apparecchi di guerra ed esaminare le forze nostre?.... I parlamentarii non sono mai ammessi che con grande circospezione..... gli occhi di un diplomatico sono occhi di vipera.....

— No: occhi di rospo.

— No: occhi di bue.

— O che? disse un chirurgo in erba, volete che gli si cavino gli occhi?

— Non sarebbe gran male, rispose il primo oratore; ma poichè con un fazzoletto si può fare lo stesso, io propongo che per questa volta venga introdotto cogli occhi bendati.

Era un plagio del Caribù e del Cerviero in tutte le forme.

— Via, per questa volta, replicò il teologo, venga come per giuocare a gatta cieca; un'altra volta vedremo.

Mentre noi stavamo così disputando, il Caribù era già nel cortile, dove le sentinelle avanzate, stanche di aspettare, senza rispetto alla disciplina, con aperta violazione della consegna, lo avevano condotto senza acciecarlo.

Quel parlamentario era il conte Prospero Balbo.

Modesto cerviero, io discesi dal mio pezzo di sepolcro per lasciarlo a disposizione del nobile Caribù, che tanti titoli aveva per occuparlo; e poichè gli studenti lo videro in procinto di parlare, fecero silenzio e si posero in atto di rispettosi ascoltatori.

Fra tutti i pregi che distinguevano il conte Cesare Balbo di onorata memoria, che da due anni, tanto in estate che in inverno, siede nei giardini pubblici sopra una poco morbida poltrona, non si è mai notato il pregio dell'eloquenza.

Nei privati colloquii egli si esprimeva con faconda vivacità, e dalla vivace parola scaturiva quasi sempre un nobile pensiero: ma se poi saliva in ringhiera, le parole gli bollivano così gorgoglianti sulle labbra che a poterle raccogliere bisognava esser bravo.

Il padre, conte Prospero, uomo anch'egli di belle doti, aveva la disgrazia di non essere miglior oratore del conte Cesare figlio; e benchè avesse tutti e due i piedi sopra un Romano monumento, la sua aringa non era per nulla Ciceroniana.

— Il re, diceva egli, vuol perdonarvi....

— Grazie infinite, noi rispondevamo pieni di stizza; quello che vogliamo è la sua giustizia, non il suo perdono.

— Badate bene a quello che state per fare, soggiungeva il conte Balbo; le truppe sono consegnate nei quartieri, in Piazza Castello è schierata la cavalleria, ordini rigorosi sono dati.... Volete voi la guerra civile?

— Guerra, guerra, guerra, noi gridammo

tutti in una volta come al teatro Carignano nel 1849 quando si rappresentava la *Norma*; ed alcuni altri vi aggiunsero il grido — Abbasso il Parlamentario.

Il conte Balbo perdette la bussola, disse un mondo di cose senza costrutto, parlò dell'ordine e delle leggi, del trono e dell'altare, e dopo averci assicurati che andava a disarmare la collera del re e del governatore, si ritirò poco soddisfatto dell'esito della sua missione.

Suonavano intanto le otto ore: l'ora in cui mio padre soleva ritirarsi in casa..... e mi passavano per la mente tutte le inquietudini della famiglia che il mio vuoto stomaco si compiaceva a rammentarmi per avere un pretesto di farmi andare a cena.

Io scacciava con animo virile tutti questi pensieri; ma per quanto studiassi a cacciarli essi studiavano a ritornare con maggiore insistenza, e dicevano:

— Ohei compare, a che giuoco giuochiamo?

Vuoi passar qui tutta quanta la notte con questo freddo e questo appetito? Qui non v'è da scaldarsi, da mangiare e da dormire; e domattina che cosa faremo? E questa faccenda come andrà a terminare?....

— Vergogna! Vergogna! io soggiungeva subito fra me stesso, e con una doppia scrollata di spalle mi rimetteva in contegno di eroe che col freddo, col sonno e coll'appetito non transige mai, se è vero ciò che narra in proposito monsignor Turpino da cui vennero a Lodovico Ariosto le più belle ispirazioni dell'*Orlando Furioso*.

Per dirvi poi tutta la verità non debbo tacervi che dal contegno, dalla faccia e da qualche fuggitiva paroletta de'miei compagni non ebbi fatica ad accorgermi che quei molesti pensieri che mi disturbavano, cominciavano a disturbare anch'essi; e se non fosse per paura di innoltrare proposizioni troppo azzardate starei per affermare che già da mezz'ora una buona parte dei nostri paladini,

colto il buon momento, se la svignasse, e che se si fosse aspettata un'altra mezz'ora non si sarebbero più trovate nell'Università che le pietre, le panche, il pezzo di sepolcro Romano e le statue Egiziane.

Ma i Consiglieri del Re, presi da fatale impazienza, non vollero aspettare che quei poveri fanciulli si ritirassero sotto le ali materne: vollero che vi fosse spargimento di sangue: e a tale effetto ordinarono alle truppe di entrare nell'Università a passo di carica, con baionetta spianata, in ordine di battaglia come i Francesi contro Sebastopoli, come le truppe alleate contro Mantova e Verona, dove sarebbe seguito un eccidio se la pace di Villafranca non ci avesse restituita l'amicizia degli Austriaci per diventare confederati del Papa.

Quello che facessero nell'Università quelle truppe l'ho già detto precedentemente, e non ho volontà di ripeterlo perchè sono in vena di buon umore, e su certi argomenti non è permessa la celia.

Vi dirò invece quello che ho fatto io, cioè quello che abbiamo fatto tutti. — Siamo scappati!

Vero è che sulle prime abbiamo gettato qualche ciottolo per difendere l'onore delle armi nostre; e non è impossibile che di quei ciottoli ne sia caduto alcuno sul naso di qualche caporale o sergente, e non sia stata accolta da quel caporale o sergente come un segno di riverenza e di affetto; ma appena udimmo le grida dei trafitti, e vedemmo come le sciabole e le baionette non avessero nè tregua, nè carità, nè discrezione, benchè rompessero le vene di inermi fanciulli.... ve lo dirò ancora una volta — Siamo scappati tutti.

Tre volte felice chi potè sottrarsi all'efferatezza di quei marrani che frugavano in tutti gli angoli, in tutti i nascondigli. Non bastò nemmeno la santità della chiesa a trattenere i colpi e a proteggere i fuggitivi; il sangue dei percossi fu sparso per sino a piè dell'altare, d'onde il buon Sineo soleva parlare di mansuetudine

evangelica: ignota virtù a quei carnefici in militare assisa.

Quanto a me dovete sapere che coll'intendimento di salire sui tetti (vi son note a questo proposito le glorie mie) per sostenere colle tegole il nemico assalto aveva ordinato al portinaio di aprire la chiesa e la porta della torricella che di poco ai tetti sovrasta.

Nella fuga mi gettai in chiesa, e la chiesa vedendo mal sicura corsi difilato alla porta della torricella, mi trassi in alto per la interna scala, e pervenni a collocarmi nel gabbiotto dell'orologio.

Ma appena mi trovava all'ultimo gradino udiva un calpestio sulle mie traccie.... Ohimè!.... ohimè!.... quel calpestio mi seguitava nella torricella.... poi sulla scala.... e all'ultimo gradino mi sento una mano robusta che mi piglia per la gamba destra e mi fa battere col naso sul pavimento.... Ohimè! ohimè!

Quella mano robusta non poteva essere che

quella di un soldato; ma con mia maraviglia la mano che pigliava la gamba si aperse prontamente come per tremito improvviso, e la persona a cui apparteneva la mano rotolò giù sino in fondo alla scala.

A quel rumore mi volsi in fretta, ed al fioco lume che dalla lampada della chiesa penetrava in quel bugigattolo vidi che quel caduto non era un soldato ma uno studente che al pari di me, povero tapino, cercava di fuggire alla morte.

La paura che io gli aveva fatta non era eguale che alla paura che egli aveva fatta a me; e benchè mi premesse molto la mia pelle, non potei trattenermi da discendere ad aiutarlo.

Appena i due spaventati si trovarono a fronte:

— Brofferio? disse il caduto.

Io lo guardai in volto e dissi: — Beraudi?

Intanto a pochi passi di distanza rimbombava la chiesa degli urli dei manigoldi e delle strida delle vittime.

Io porsi la mano a Beraudi tramortito e zoppicante, e lo aiutai a rampicarsi sino al gabbiotto, dove avemmo campo a passare la notte fra il freddo e lo spavento ed a guardarci in volto al primo albore del mattino come due fantasime uscite di sotterra.

In tal modo sono uscito sano e salvo da quella dolorosa catastrofe; e chi sa che in quella orrida notte Beraudi, mio ospite nel gabbiotto, non siasi ricordato della ospitalità che mi accordava nel Po!

Tutto ben bene calcolato, nel Po si stava peggio che nel gabbiotto.

CAPITOLO CIV.

Il giorno dopo — Intermezzo epistolare — Vado di notte in cerca di una rivoluzione — Il carro della morte — Piazza Castello che dorme — Partita e rivincita — La Tesoriera è pagata col Rubatto.

— Ah, sei qui, cattivo soggetto?

Questo gentile saluto mi veniva rivolto sotto i portici della Fiera il giorno dopo alla sanguinosa catastrofe che ho di sopra raccontata.

Guardai in volto all'onorevole interpellante e mi vidi in cospetto lo studente Negro, quello che io mandava il giorno innanzi alla Tesoriera per salvare l'Italia.

— E così, egli soggiunse, come l'aggiustiamo questa faccenda? Io voglio una congrua soddisfazione.

— Soddisfazione di che?

— E me lo chiedi? Alla Tesoreria io ci sono stato.

— Ma bravo: me ne rallegro di cuore.

— Faceva un freddo indemoniato...: la via era tutta ingombra di neve.... ed io mi posi sotto un albero ad aspettare i compagni....

— Hai aspettato molto?

— Tre ore di seguito ho aspettato.

— E sempre sotto l'albero?

— Sempre.

— Va, tu sei un eroe.

— Dopo tre ore, parendomi di esser prossimo a diventare un sorbetto, picchiai alla porta dell'osteria....

— Dove trovasti una buona camera, un buon fuoco, una buona cena....

— Trovai un rustico padrone che mi chiese il passaporto.... io non lo aveva.... egli mi prese per un vagabondo e mi cacciò via colla scopa.

— Tu allora tornasti sotto l'albero?

— Allora trovai sulla porta due uomini di sinistro aspetto che mi dissero: tu hai torto a cercare alloggio in cotesta osteria. Il padrone, che il diavolo se lo porti, non è mai stato dei nostri: vieni con noi, ti condurremo al Camello che non è lontano.

— Il Camello, capperi, è un albergo da principe.

— Quando fui in prossimità della colonna di padre Beccaria si presentarono quattro Carabinieri colla sciabola nuda gridando: — Alto là, assassini!

— Stupendo episodio.

— Stupendo un cavolo.

— Sempre così: non sei mai contento di nulla.

— A quella intimazione io risposi: — non sono un assassino, sono uno studente. — Peggio ancora, replicarono i Carabinieri, e mi posero le manette.

— Ti hanno fatto male?

— Vorrei che le avessero messe a te per sentire il bene che facevano.

— Se non è oggi sarà domani. Le manette sono incerti della società, a cui tutti dobbiamo essere preparati.

— Io non era preparato niente affatto; ed ancor meno al *crottone* era preparato, dove mi toccò a passar la notte in compagnia dei due malandrini.

— Te beato che non ti avvenne di peggio.

— Tutto questo per causa tua che ti sei burlato di me in una maniera indegna. E pensare che io era al *crottone* mentre voi altri all'Università vi divertivate facendo il diavolo a quattro!

— Ci siamo infatti divertiti assai.

— Insomma voglio soddisfazione.

— Senti, il divertimento che ho avuto io fu quello di aver lavorato quattro ore a cavare e portar pietre, poi di essermi veduto lì lì a due palmi della pancia le baionette dei granatieri delle guardie, poi di aver passata la notte in un gabbiotto sui tetti col freddo a diciassette gradi, senza contare il

divertimento che ho adesso con te che ha pure il suo merito.

— Se tu sapessi che gusto ha il *crottone!*

— Il gabbiotto se tu sapessi che delizia!

— Tutt'uno è; non sono soddisfatto.

— Dimmi, tu conosci Prandi non è vero?

— Sicuro che lo conosco.

— Ebbene va all'ospedale di San Giovanni, dove lo portarono con quattro ferite di sciabola sulla testa, e ti dirà la soddisfazione che ha avuta nell'Università.

Comogli lo conosci?

— Siamo nella stessa scuola.

— Ebbene va alle torri, dove fu tradotto dopo il regalo di sette colpi di baionetta, e ti spiegherà la differenza che passa fra gli alberi della Tesoriera e le punte delle baionette. Sei amico di Giaccone?

— Amicissimo.

— Ebbene va a trovarlo in mano al prete e al chirurgo con ventitrè ferite in varie parti del corpo col santissimo conforto del-

l'olio santo. e ti dirà, se potrà ancora parlare. che il tuo rustico padrone della Tesoriera è una pasta di zucchero in confronto del governatore di Torino. E Rossi, e Ferrero, e Vacca li conosci?

— Come te stesso.

— Ebbene va al cimitero della Rocca, informati dal becchino dove sono sepolti, interrogali, e se non ti diranno che si sta meglio alla Tesoreria che al Camposanto sarà perchè tu sei sempre stato una talpa che non ha capito mai niente.

Buon giorno, mio caro amico. Se mai rivedi quel certo albero salutalo per parte mia.

E in questo modo il dialogo fu terminato.

Molte altre particolarità ho tralasciate su quella catastrofe universitaria perchè odiose troppo e immeritevoli di essere ricordate; ma il mio amico Baggiolini, che i curiosi aneddoti del suo tempo li sa tutti, mi regala dalla posta in questo momento una delle sue belle

e spiritose lettere sullo stesso argomento; ed io la regalo questa lettera a'miei lettori come un piacevole intermezzo al doloroso racconto con calda raccomandazione di saperne un po' di buon grado a tutti e due.

« Caro Angelo,

» *Come torrente ch'alta vena preme* tu segui animoso a delinearci il gran quadro che abbraccia i cinquant'anni più gravi di serii avvenimenti che mai vantino le epoche più rumorose della storia. Ora, a quanto m'accorgo, la *navicella*, voglio dire il vascello da guerra *dell'ingegno* tuo,

Per correr miglior acque alza le vele,

ed entra nel pelago della Rivoluzione del ventuno, la quale, benchè strozzata nelle fasce, fu tuttavia la genesi di tutte le susseguenti, e feconda, come i denti del serpente di Cadmo, di fieri esecutori testa-

mentari. Dunque tu mi chiedi qualche notizia che potè sfuggire alla tua memoria od alle tue investigazioni su quel periodo di tempo, e particolarmente sulla parte che vi ebbe il Collegio delle Provincie? *Quamquam animus meminisse horret*, eccomi a servirti, ed incomincio.

» Povero Collegio! Egli che fu l'educatore degli uomini più forti e dotti che abbiano mai illustrato il Piemonte e l'Italia (eccettuato sempre chi scrive queste linee che non ha la stolta leggerezza di mettersi in parallello co' suoi condiscepoli): egli che fu l'iniziatore di quel moto memorando, incontrò la sorte inevitabile dei buoni soldati, i quali morendo vincono le battaglie; giacchè sono i morti che realmente le guadagnano, e pure i vivi e i prudenti sono sempre quelli che ne riportano trionfi e guiderdone. Egli il S. Stefano della libertà è lapidato come l'antico protomartire: e i Sauli (parlo specialmente di quello degli Atti degli Apostoli che

fu assunto al terzo cielo) i Sauli che custodiscono le vesti dei lapidatori, non caddero ancora da cavallo, e non sono peranche convertiti!

» Povero Collegio! Ah, i Gesuiti a cui fu affidato quel venerando istituto bisogna che siano dotati di una tremenda virtù devastatrice per avere isterilito quel campo così ubertoso, e reso, a quanto sento, non solo infecondo, ma abborrito! Essi furono il Simoone del Deserto, che ovunque passa, lascia la morte, la solitudine e l'infezione. Essi furono i veri Erostrati di quel tempio di magnanimità e di sapienza.

» Ora l'affare dei berretti rossi al teatro d'Angennes è troppo noto, e tu ne facesti menzione nella tua Storia. Ma ciò che ignori si è che si recitava in quella sera per l'undecima volta la *Gazza ladra;* il dramma, intendi, non la musica di Rossini. E chi recitava era nientemeno che la nostra Marchionni, la quale sarà sempre incrollabile nel primato

dell'arte. Ebbene, la commozione era generale e continua, e le lagrime piovevano realmente. V'era in una loggia, per notare una particolarità, il professore Boucheron con la sua inevitabile madama Rignon (vedi nel Dizionario *Supplizio di Mesenzio)*. Quella brava signora piangeva così raucamente, che esilarava non poco l'uditorio. Un bell'umore, per interrompere alquanto quel piagnisteo, spiegò il parapioggia, quasi per ischermir la platea dal diluvio lagrimale. Un riso omerico generale tenne dietro a quest'atto, e madama Rignon si mise per la prima a ridere più raucamente ancora. Quand'ecco, un alzarsi ritto, un rumorio, un parapiglia. Erano i Carabinieri che arrestavano i berrettanti rossi, e li portavano in *domo Petri*.

» Pensa se i collegiali, che frequentavano come più vicino quel teatro, stessero saldi e quasi a violenza! Tosto si sguinzagliarono per tutti gli angoli di Torino a dar avviso del fatto a quanti studenti incontrarono; per cui,

come si sa, seguì quella barricata nel palazzo dell'Università, e quella carnificina di giovani inermi, alla quale non pel numero delle vittime, ma per la Tiberiana insensibilità e per la lucifera sete di sangue dei manigoldi paragonerei volentieri la strage dei Mamalucchi ordinata da Mehemet-Alì al Cairo, o quella di Silla sui prigionieri Mariani in Volterra, o in altra città qualunque che tu saprai. Perchè tu, quantunque avvocato, conosci Plutarco meglio di me, e ne ho qualche rovello: chè mi ricordo ancora una volta che tu dicevi Giulio Cesare essere stato soggetto all'epilessia, ed io affermando il contrario, tu mi squadernasti sul naso il librone dello storico di Cheronea, e mi facesti rimanere come Don Bartolo.

» A proposito, e non temere che io non torni a bomba, come diceva quell'abate Ponza che tu spietatamente spellasti come un San Bartolomeo *in temporibus illis*; a proposito dunque: chi mi rinfresca continuamente alla

memoria quel macello degno dei tempi di Ezzelino, è il nostro amico, quell'ottimo Giaccone scampato allora per prodigio da mezzo alle baionette di soldati ignari, ed alle molto più ree spade aristocratiche in quell'*aceldama* di nefaria ricordanza. Quest'ottimo galantuomo dotato di tutte le qualità che costituir dovrebbero il buon impiegato, strascina tuttora la carretta in una carica subalterna negli uffizi di questa Intendenza, ed il Governo non sa nemmen per sogno quanti sieno i meriti di patriottismo e di vero coraggio dati dal nostro amico nella sua prima giovinezza. Eppure fu allora foracchiato come un crivello, ed ha tante cicatrici sulla sua niente adiposa persona, quante ne contava quel maresciallo Rantzlau, al quale si narra che *la mort ne trouva rien d'entier que le cœur.*

» Ma la parte attivissima che prese il Collegio delle Provincie alla Rivoluzione del ventuno ha ancora un'altra origine oltre la tafferuglia del teatro d'Angennes: perchè forse

i collegiali non sarebbero in appresso proceduti tant'oltre senza quello che sto per dire.

» L'anno dietro il ministro Borgarelli aveva fatto nominar vescovo d'Alessandria l'abate D'Incisa governatore del collegio, senza farne motto al candidato, e per conseguenza lo aveva spogliato d'ogni altra carica, e di riformatore, e d'altro, senza la minima cerimonia. L'abate, che da quarant'anni era solito trovarsi alla testa di quella gioventù studiosa, e che avrebbe potuto essere vescovo di Cagliari quarant'anni prima, ricusò nettamente, e si ritirò a vita privata, e fu surrogato in quell'arduo impiego da un abate Avogadro di Valdengo, bravissima creatura certamente, ma che era fatto a ciò, come tu avresti garbo a far il ciambellano di Don Miguel o il suddiacono in una messa cantata. L'abate D'Incisa era nobilissimo, eppure niente affatto superbo: era limosiniere del Palazzo, e quindi finissimo cortigiano; eppure amava gli studiosi, e li proteggeva e li promoveva. Ed io,

che posso dirlo senza orgoglio, era nel numero di questi, fui per le bazzecole che andava scrivacchiando presentato da lui al re Vittorio Emanuele ed alla regina Maria Teresa: l'altura ed insopportabile svenevolezza della quale mi parve abbominevole. Ebbene, l'abate D'Incisa oltre a cotesti caratteri era zelantissimo pel Papa e pei privilegi ecclesiastici, eppure amava la patria e l'Italia: ciò che ti parrà molto strano. Era di una condotta irriprensibile, illibata; eppure tollerante ed indulgentissimo delle nostre scappate, delle nostre capresterie giovanili; ciò che ti parrà cosa non molto ordinaria. Era finalmente alla testa di un sodalizio di scienziati, quali erano i ripetitori, era riformatore e reggeva un istituto di studi; eppure, fa ben attenzione e spalanca gli occhi, eppure, per bacco.... era dotto egli medesimo: fenomeno che naturalmente giudicherai sette volte miracoloso. Era poi assoluto dominatore delle anime scolaresche. E mi ricordo che una volta al grido:

la minestra è condita col sevo che si ripeteva spesso, come una volta *al fuoco* dai Gianizzeri di Costantinopoli, le mense si buttaron giù, si corse alla cucina, e in un attimo pentole, tegami, stoviglie, tutto a soqquadro. Il cuoco si stava rannicchiato in un armadio, e tremava come il vicario della provvigione ne' *Promessi Sposi*. Quand'ecco comparve lì l'abate D'Incisa, sòrto allora da una pericolosa malattia di pleuritide; e fu come il Giove Statore, o meglio il Nettuno di Virgilio col suo *quos ego*.... Restammo ritti e immobili tutti alla sua presenza. Io mi sentiva caldo caldo in un'anca e nella adiacenza posteriore; mi sentiva poi correr giù qualche cosa di umido, e fumava *Come man bagnata 'l verno.* Che diamine poteva essere? Era un arrosto bollente che quel birbone di Beraudi aveva ciuffato in cucina, e che scottandoli le mani, me l'aveva gettato in una saccoccia di un casaccone che portava per istrapazzo, e nel fervore della spedizione non mi era avveduto

di nulla. L'austero Incisa sorrise, e non vi ebbero altre conseguenze.

» Ma l'abate Avogadro dianzi menzionato era uomo ben diverso. Tutto il suo saper di latino, e forse tutta la sua erudizione biblica si limitava a due testi: *Scientia inflat*, e quest'altra *Non oportet sapere plus quam sapere*. Una volta ebbi un serio rabbuffo, perchè io parlava italiano co'miei ripetiti. — Sappia che il Piemontese è la più bella lingua del mondo, mi disse in pretto Biellese. — Non parlava che della sua genealogia: ma la sua prosapia fosse stata antica come lo Stretto de'Dardanelli non gli aveva data capacità alcuna per governare un tanto collegio. La è proprio così: sarebbe stato un buon curato di campagna, perchè era un bravissimo uomo, ma pel mestiere a cui si sobbarcava valeva poco, e per innalzarlo con un gran paragone, era come Pietro il Grande che si dilettava di strappar i denti, e voleva primeggiare in arte non sua.

» Niuno de'collegiali fu involto nella strage

universitaria summenzionata: tutti furono raccolti per le vie di Torino da noi ripetitori, e condotti a casa. L'abate Avogadro invece di rallegrarsi di tanto con que'giovani e con noi, ci offese tutti, dicendoci che guai a noi se fosse stato altrimenti, perchè aveva dei buoni Carabinieri al suo comando, e che poteva andare dal Re per la scala secreta quando voleva. Ed infatti nella successiva mattina il Collegio fu circondato dai Carabinieri. Questa imprudenza, anzi tracotanza inesplicabile fu il salterello che diè fuoco alla polveriera. Qui cominciarono gli andarivieni dei Vanni, dei Crivelli, degli abati Marentini e compagni: le adesioni alla rivolta moltiplicavano. E.... ma togli questa che è bella. Nel punto che noi ripetitori avevamo la penna in mano per sottoscriverci alla Federazione, entra un servo, Ignazio, il nostro accenditor dei lumi. — Signore, esca un momento, dice ad un nostro collega che oggi occupa i primi impieghi. Questi esce, poi rientra piangendo: non può più

perdere un momento per apporre il suo nome; chè suo padre era moribondo, e se ne va. E il padre di costui in quel giorno medesimo comperava delle vacche alla fiera di Moncalieri, o di Saluzzo che sia!

» Vedi come la fortuna dipende da una piccola furberia! Quindi tutto fu ebullizione nelle nostre teste infiammate. Scritti incendiari circolavano alla palese, bandiere tricolorate si procacciavano: le nostre lingue poi sfringuellavano senza riguardo alcuno: l'abate Avogadro ora minacciava, ora gemeva, ora si disperava. E guai a quel giovine che si fosse mostrato freddo o restìo in queste aspirazioni! Soli due fra tutti i collegiali stettero saldi in mezzo a questo vulcano. L'uno era il Gallina, ora conte e che so io: di bellissime forme, di tratto gentilissimo e di molto ingegno, ma aristocratico più fermo nella sua fede politica, che nella sua base il picco di Teneriffe. Avvisato a tempo, uscì di collegio. L'altro era Cibrario che si poteva dire il S. Just

del realismo, e che combatteva con audacia le novità, ma che necessariamente si esponeva all'odio più pericoloso. Gli si preparava un pessimo gioco (non il primo che fosse avvenuto su d'un altro qualche tempo prima) gioco di cui non avrebbe più potuto ricordarsi. Un amico che non ha mai preteso, nè pretende gratitudine alcuna per questo, e che aveva molto ascendente allora sugli spiriti, impedì la brutta esecuzione del bruttissimo progetto, e vegliò più di una notte perchè Buelli e Maiola, capi di una specie di Settembrizzatori allora improvvisati, non fallissero alla promessa di astenersene.

» Giunte le notizie d'Alessandria recate da un de' vostri, all'ora determinata erompemmo dal Collegio, come i venti dalle spelonche d'Eolia (tranne però il sullodato collega dalle vacche), e andammo armati a raggiungere a San Salvario il capitano Ferrero, che fu il Leonida di quella specie di Termopile. Perchè, senza facezia, non mo-

strammo poco coraggio, insaccati in quell'angolo tra la chiesa e l'osteria, e coi cannoni nemici che ci stavano innanzi con le bocche spalancate. Il rimanente è noto ai lippi ed ai tonsori, fuori che ai lippi ed ai tonsori che dal quarantasette in qua si papparono i migliori impieghi.

» Santarosa richiamò al servizio gli antichi militari, fra i quali Garda ed io: egli come maggiore, io come capitano. Ma bada bene, siccome ebbimo allora una semplice lettera ministeriale, e non un brevetto, i nostri gradi non furono riconosciuti da Cesare Balbo stato un tantino di tempo al dicastero di guerra. Vedi distinzione da dottor sottile! E poi accusa i Papebrochii e i Busembaum e i Curialisti Romani, che pongono molta differenza tra Breve e Bolla papale! quasi che non lo spirito, ma la forma decidesse! Oh Pietro Lombardo maestro delle sentenze! Un simil torto, massime a Garda che fu il primo a piantar l'aquila sulle Tuilerie prima dell'ar-

rivo in Parigi di Napoleone dall'isola d'Elba! Che fu il primo a scalar la cittadella di Torino, e sventolar lo stendardo costituzionale per le vie della capitale!

» Mi trovai all'affronto di Novara, dove fui ferito, anzi si era detto e stampato nella Gazzetta di Grenoble del 22 aprile di quell'anno che il ripetitore tale del Collegio delle Provincie vi era stato ucciso. Mi fu racconciata la clavicola rotta della spalla sinistra dal dottore Ascanio Ferreri in Vercelli, che mi visitava clandestinamente. Fui assistito con somma cortesia e carità in ispecie dalla famiglia Beglia tra le più cospicue ed onorande Vercellesi, a cui professerò fin che avrò vita gratitudine e riverenza. Un mio collega informò, otto giorni dopo, la Polizia del mio asilo: per cui, mezzo guarito, dovetti sfrattare più che in fretta. Cotesto collega è tuttora uno dei prediletti dei diversi Ministri di Pubblica Istruzione. Il suo nome te lo dirò poi, perchè morirà presto, avendo una buona

provvisione d'anni e di rimorsi, se non anderà prima del tempo naturale a dare dei calci a rovaio, che Dio lo benedica.

» Per lunghe giravolte *et tot discrimina rerum* mi recai a Corfù con l'intesa d'unirmi a Tarella ed a Santarosa per combattere in Grecia. Ma il lord alto commissario, thory furibondo che allora vi comandava, mi tagliò la strada. Mi par ancora di vederlo fermo nel niego quell'animalone di Maitland quando mi accolse. Duro e rigido sulla sua statura obbliqua, con tanto di pancia, con occhi di uno strabilismo da far spiritare, una fronte prominentissima ed un mento indietro indietro e largo (indizio di bestia carnivora) e paralello alla fossetta della gola pelosa che teneva scoperta: aveva caldo l'asinone. Una pagliolaia poi lo accusava proprio della specie bovina molto più ragionevolmente che dell'umana alla quale il temerario si credeva di appartenere. Tanto più che sua moglie gli somministrava diritti ancora più precisi per

essere ascritto fra i quadrupedi georgici sullodati: perchè la eccelsa miledi era una brutta sì, ma provocantissima minotaurizzatrice. Ma queste cose se le buccinavano in greco que'birbi di Corciresi per non essere intesi da quel massiccio paracarro d'inglese.

» E intanto non un monumento a Santarosa! Oh vergogna delle vergogne! Bandiscine tu la sottoscrizione, ed abbimi pel primo per dieci scudi, benchè a me sieno per essere dieci cacciate di sangue ordinate ad una complessione molto nervosa dal più determinato Tommasinista. Fa questa bell'opera, e ne avrai merito presso tutti i galantuomini.

» Ma tu insomma, mi dirai, parli molto di te stesso, e lasci trapelare un po'di stizza... Alto qui! Anzi tutto *semper ego auditor tantum?* E poi, mi chiedevi i fatti del Collegio delle Provincie: e siccome di essi *pars magna fui*, doveva necessariamente parlare del mio individuo. Stizzoso poi, può darsi, ben-

chè per indolenza di carattere, o per altro, io non abbia mai saputo che cosa sia invidia nè ambizione. Con una sanità da Milon Crotoniate, e potendo passar in rassegna la mia vita passata senza arrossirne, chè mi resterebbe a desiderare? Io vorrei che tutti i poltroni passeggiassero in carrozze d'oro, tirati da cavalli d'argento; e che padroni e cavalli fossero da buoni fratelli attaccati insieme da una cavezza di seta ad una mangiatoia di principspecche, chè sarei l'uomo più lieto del mondo. Io vorrei che i Bavii, gli Aretini, i Brunelli, i Ramiri dall'Orco, tutti insomma gli eroi che divennero grandi sugli altrui meriti, fossero sollevati da un palo sottovia all'altezza di dieci campanili, perchè potessero girar meglio lo sguardo sui somari che si fecero loro piedestallo. So che i piccoli, gl'ignoranti e i codardi trionfano il più spesso, perchè la loro cospirazione contro i migliori è pronta e naturale. Sono astuti, perchè conscii della loro pochezza: invece che il gene-

roso è tutt'altro che guardingo, attivo ed appetitoso. Vale ».

. . . .

. . . .

Finito l'intermezzo torno al racconto.

Scampato per miracolo dal macello universitario, avrei dovuto imparare ad esser prudente; ma oibò! il sangue mi bolliva addosso più di prima, e andava cercando colla lanterna tutte le occasioni di farmi rompere il cranio.

Dopo la catastrofe dell' Università l'agitazione cittadina andava sempre crescendo. Da tutte le parti si diceva che qualche diavolo avrebbe dovuto nascer presto; ma i giorni passavano e il diavolo non nasceva mai.

Finalmente mi pervenne all'orecchio che nella notte del 7 marzo dovevano succedere straordinarii casi.

Era infatti in quella notte che il partito liberale aveva stabilito di iniziare la rivoluzione costituzionale; gli ordini, come ognun

sa, eran dati, e le irresolutezze del Principe di Carignano avevano costretto i capi a revocarli.

Io che nulla sapeva di ordini e di contrordini e non aveva fitto in mente altro pensiero che quello di una grande rivoluzione che dovea scoppiare, pian piano calava giù nel cuor della notte dalla tenda di Alboino dove mio padre credeva ch'io dormissi tranquillamente, e traversando la galleria sulla punta de'piedi me la svignava per la scala, e mi poneva le vie di Torino fra le gambe in cerca della grande rivoluzione che dovea scoppiare.

Io mi era persuaso che le persone corressero qua e là affaccendate, che vi fosse il popolo e l'esercito in combustione, che la via di Po fosse gremita di gente, che in Piazza Castello minacciasse un finimondo; e il cuore mi batteva con veemenza.

Ma quale stupore! Nella via d'Angennes regnava il solito silenzio, regnava la solita oscurità di tutte le altre notti, debolmente

interrotta da un agonizzante fanale che a stento rischiarava la faccia gialla e sparuta di qualche ebreo che in ora tarda si restituiva all'ovile di Giacobbe.

A quello che sembra, io diceva fra me stesso, la rivoluzione non ha ancora avuto tempo ad arrivare al ghetto; e colla speranza di miglior fortuna mi avviava per la strada Bogino.

Ma anche qui la medesima storia. Eranvi allora a sinistra le stalle del Principe Carignano; a destra gli uffizii della diligenza Bonafous e Compagnia.

Io nulla sapeva della parte che potesse avere il principe in quel politico rivolgimento; ma qualche mezza parola mi era pur suonata all'orecchio; e mi pareva che tutti i cavalli di quelle stalle dovessero trovarsi insellati e imbrigliati per rivoltarsi. Niente affatto. Le bestie erano tranquillissime: e quanto agli uomini null'altro appariva che un lumicino sopra una finestra, dalla quale

usciva un suono ingrato e monotono di qualche stalliere che russava felicissimamente.

Quelli che russano, diss'io, non pensano a rivoltarsi.

L'uffizio della Diligenza non era maggiormente animato delle stalle del Principe. Nessuna vettura che arrivasse, nessuna vettura che partisse. Tutto era chiavistellato. Non un cocchiere, non un postiglione, non un commesso, non un facchino che si lasciasse vedere nelle vicinanze.

Era manifesto che la rivoluzione non arrivava in Diligenza.

In capo alla strada Bogino si apre la via di Po. Il caffè Fiorio era chiuso. In cospetto alla rivoluzione la prima cosa che fanno i caffettieri è di sprangare ben bene le loro botteghe. È una generosa precauzione. I sorbetti e le marenate potrebbero smorzare il fuoco degli eroi. Un rivoluzionario rinfrescato male a proposito potrebbe compromettere la

pubblica causa. Il caffè Fiorio aveva ragione di star chiuso.

Ma non aveva ragione la via di Po di essere in quell'occasione piena di stanchezza e di sonno, come se si trattasse della via del Gambero, o del Gallo, o delle Quattro Pietre, o di qualunque altro umile e plebeo viottolo della Capitale.

Colle mani sui fianchi io mi poneva in atto di fare un'interpellanza a quella orgogliosa via di Po per farmi render conto della svogliatezza e della sonnolenza sua mentre stava per giungere la rivoluzione, allorchè il rumore di un carro in vicinanza di San Francesco da Paola chiamava la mia attenzione.

Il cigolio di quel carro aveva qualche cosa di singolare ch'io non sapeva comprendere, ed insieme a quel cigolio si udiva un cupo rumore come di tavole di legno che urtavansi a vicenda ed a vicenda si respingevano.

Una sucida tenda era stesa sull'umile veicolo; e sotto la tenda si vedeva un carico disordinato,

angoloso, prominente ch'io presi per casse di fucili che la rivoluzione spedisse per suo conto in piazza Castello.

Un conducente mal in arnese precedeva la magra bestia che tirava quel carro, ed un altro individuo che aveva in capo un berretto aguzzo con lungo fiocco che gli cadeva sulle spalle camminava dietro al carro per custodire senza dubbio la gelosa mercanzia.

Oh! erano armi, erano fucili senz'altro.

Il conducente e la bestia si fermavano tutto ad un tratto vicino alla chiesa di San Francesco dinanzi ad una porticina piccola e di strana forma, a cui prima d'allora io non aveva mai fatto attenzione.

Fermato il carro, l'individuo dal berretto col fiocco, che stava dietro, traeva di tasca una chiave, apriva la piccola porticina ed entrava non so in qual loco discendendo lentamente come chi volesse calare in un sotterraneo.

Un segreto vi era sicuramente.

Quando colui fu disceso fece un fischio,

a cui il conducente rispose: — Hai bisogno di me?

— Sì, rispose di dentro il conducente, vieni che pesa.

Erano armi, erano fucili: la cosa diventava chiarissima.

Il conducente si affacciò alla porta, discese un gradino, si fermò poco più di un minuto, poi tornò sulle sue traccie colle mani impigliate sotto una specie di cofano, del quale io non poteva, in quella oscurità, ben discernere la forma.

Poichè i due individui si trovarono con quell'arnese sulle braccia in prossimità del carro, alzarono la sucida tenda che lo cuopriva e poservi sopra il cofano; allora mi parve di vedere che molti altri cofani fossero già deposti pieni anch'essi di armi senza dubbio per servizio del popolo insorgente.

In questa convinzione io mi accostai al carro in atto di persona che ha segreti di famiglia, e volgendomi a quello dal berretto

col fiocco. — bravo, diss'io, me ne rallegro con voi.

Quell'individuo vedendo ch'io gli parlava con tanta confidenza parve sorpreso, e dopo avermi guardato ben bene in volto mi rispose:

— E di che cosa si rallegra lei?

— Del vostro patriottismo, fratello.

Questa risposta parve confonderlo ancora di più, e non trovando nel suo cervello nessuna idea che valesse a spiegargli il senso delle mie parole, alzò le spalle e disse al compagno: — Andiamo innanzi.

Ma il compagno, che aveva osservato il nostro colloquio, volle sapere di che cosa si trattasse, e voltosi indietro — che c'è di nuovo, diss'egli?

— Di nuovo, io risposi in fretta, ce ne sarà, speriamo, questa notte.

— Uh! rispose il conducente, il numero dei morti è quasi sempre lo stesso.

Questa notizia mi fece impallidire. Vi sono già dei morti?.... e si parla del numero di

essi con tanta indifferenza?.... Dunque si combatte accanitamente?....

Dopo queste tacite riflessioni che mi passarono tutte nella mente come un lampo, pigliai amichevolmente per un braccio l'uomo dal berretto, e gli dissi:

— Quei cofani li portate voi lontano?

E l'altro: — Non sono cofani, sono casse.

— È la stessa cosa. Quello che preme è il loro contenuto.

— Oh, per questo siamo in perfetta regola.

— Me ne consolo.... Ma, di grazia, voi avete parlato del numero dei morti.... Quanti sono?

— Diciotto o venti.

— La cosa è grave. E dov'è che si muore?

— Da per tutto.

— Capperi, la faccenda è proprio seria. — E preso da grande impazienza di trovarmi sul loco dell'azione: — Non vi dispiacerebbe, diss'io, di condurmi con voi?

A questa domanda si misero a ridere sgangheratamente; poi risposero:

— Padronissimo: ce n'è anche per lei.

Ed io: — Lo so: ce n'ha da essere per tutti.

— Per tutti senza remissione.

— Dunque vengo?

— Venga pure: anzi se vuol sedere sulla nostra carretta lo metteremo cogli altri.

— Cogli altri?.... Coi fucili volete dire?

— Come c'entrano i fucili?.... La morte non ha bisogno di schioppi e di polvere per fare i fatti suoi. Salga pure se vuole: già, non farà male ad alcuno: la nostra mercanzia non si lamenta mai.

Mi ritirai indietro due passi inorridito, e soggiunsi con voce tremante:

— La vostra mercanzia, se è lecito, in che cosa consiste?

— In morti.

— E volete condurmi?....

— Al cenotafio.

— Grazie infinite.

E quei due becchini, cantando una canzonaccia da taverna, ripresero il loro viaggio verso il campo della eterna vita.

Voltate in fretta le spalle alla carretta dei morti e cominciando a dubitare che la rivoluzione, per qualche improvviso raffreddore, non avesse potuto mettersi in viaggio, mi avviai verso Piazza Castello dove qualche cosa, secondo le voci corse, avrebbe dovuto pur esservi.

Oh come si dormiva tranquillamente in Piazza Castello!.... Dormiva la grande Cancelleria, dormiva l'albergo dell'Europa, dormiva il Regio Comando, dormiva la cupola di San Lorenzo, dormiva il Ministero della Guerra, dormiva il laboratorio di Orcorte, dormivano le statue del palazzo Madama, persino il cavallo di marmo dormiva: e se avessi interrogata la sentinella che passeggiava dinanzi al Palazzo Reale son sicuro che anch'essa mi avrebbe detto che dormiva in piedi.

Allora disperai compiutamente della Rivoluzione, e pigliando la Via Nuova e volgendo a manca per il sospetto vicolo della Verna mi posi col capo basso nella direzione della via d'Angennes, casa Mejna.

In quel sospetto vicolo che ho detto di sopra mi sento a tirare per il vestito.

Mi volgo.... chi vedo?.... È Negro, l'amico della Tesoriera, che un po' sorpreso di trovarmi a quell'ora e in quelle parti mi dice:

— Dove vai?

— E tu d'onde vieni?

— Io vengo.... io vengo....

— Ho capito.... la porticella che in questo punto si chiude là in fondo mi ha detto abbastanza.... Dio ti conservi la vista e l'appetito. Buona notte.

— Ma tu, ora che sai d'onde vengo, vuoi dirmi dove vai?

— Io vado.... io vado.... Dimmi un poco, non hai inteso a parlare di una rivoluzione che doveva scoppiare questa notte?

— È cosa nota a tutti.

— Ebbene sono due ore che giro per la città nella speranza di vedere questa rivoluzione benedetta, e non vidi sin quì altro segno di vita che sulla carretta dei morti.

— Lo credo io: finchè stai in Via Nuova e Piazza Castello non vedi la rivoluzione di certo. A quest'ora è cominciata: ma bisogna andarla a vedere dov'è.

— E dove?

— Al Poligono vicino al Rubatto.

— Dove si esercitano al tiro i cannonieri?

— Proprio là. Si sono condotti i pezzi di artiglieria questa mattina col pretesto dell'esercizio, e questa notte si fa il becco all'oca.

— Ma sì che hai ragione. Il Rubatto è sulla strada di Moncalieri....

— Dove il re si trova nel suo castello....

— Ed è proprio sul terrazzo del castello che proclameranno i patti fra il popolo e la corona.

— Diavolo! Ed io non ci aveva pensato!... Ma il Rubatto è un po' lontano!

— È una passeggiata. Si passa il ponte di Po, si traversa la piazza, si lascia il Monte alle spalle, e il Poligono lo hai subito in faccia.... Anzi voglio esserci anch'io.

— Oh allora ci vado senz'altro.

— Precedimi dunque. Io non fo che andare in via dei Conciatori, dove sto di casa, per mettermi in tasca la chiave del portone: e ti raggiungo prima che tu sia sul ponte.

— Egregiamente.

— In ogni caso il primo di noi che sarà sotto il Monte per farsi udire dall'altro griderà così.... griderà.... Dimmi sei tu per la Costituzione di Spagna o di Francia?

— Spagna, Spagna.

— Ebbene il primo che arriverà sotto il Monte dovrà gridare: — Viva la Costituzione di Spagna. — E in quattro salti ci troviamo insieme al Rubatto.

— Siamo intesi. Fa presto.

— Dieci minuti e sono con te.

— Ti precedo.

— Buona passeggiata.

Tutto allegro corsi verso il Rondò, mi diressi verso il Ponte, traversai la piazza della Gran Madre di Dio, e sempre coll'orecchio teso per udire se dal Poligono veniva qualche rumore.

Tutto era silenzio. Il Poligono pareva dormire anch'esso come le statue del Palazzo Madama, il Grande Cancelliere e il cavallo di marmo.

Cominciai a crollare il capo dispettosamente: e nondimeno andai avanti sino a che mi trovai sotto il viale che ombreggia la strada a pie' del Monte, in cima al quale sorge il convento de' Cappuccini.

Il silenzio era quivi così perfetto, che si sarebbe udito il notturno sospiro dei frati nel malinconico dormitorio. E nondimeno il Poligono e il Rubatto erano vicinissimi; ancora pochi passi e avrei veduto e toccato con mano la verità.

In quel punto mi ricordai della intelligenza con Negro, la sincerità del quale cominciava a divenirmi sospetta. Ad ogni modo volli che tutto fosse eseguito secondo i concerti; ed appoggiando le spalle ad un albero colla faccia rivolta verso il ponte gridai: — Viva la Costituzione di Spagna!

Al mio grido rispose una solitaria sghignazzata che parea sorgere dal seno del Po fra le mormoranti acque.

Quel riso schernitore mi avvilì, mi oppresse. Chi era il temerario che si faceva giuoco di me in tal modo?

Mi spiccai dall'albero stizzosamente, e mentre mi aggirava qua e là come persona fuor di senno, un'altra sghignazzata più insultante della prima si fece ascoltare.

Io posi, per rabbia, le mani nei capelli, e corsi furioso verso il Po d'onde proveniva l'orribile cachinno. Non mi venne fatto di vedere alcuno. Quando poi volsi le spalle al Poligono per ritornare in Torino una voce

tra le notturne tenebre fece udire queste parole:

— Buona notte, caro amico. Saluta il Rubatto a nome della Tesoriera. Buona notte. —

Negro era vendicato.

CAPITOLO CV.

Le rivoluzioni e i senapismi — Il supplizio della chiave — Qualche altro cataplasma poetico — Una messa udita con poca devozione — Vado a San Salvario — Passeggiata eroica — Conquista di Chieri.

La rivoluzione, io che sono rivoluzionario, dichiaro che è una cattiva droga la quale per guarire la società ammalata conduce il più spesso alla tomba l'infermo, l'infermiere, il medico, il prete, il farmacista e talvolta anche il becchino.

Nulladimeno vi sono dei casi in cui l'ammalato non ha speranza di salute che coi

rimedii eroici; e in questi casi se non applicate i senapismi voi siete fritti.

La rivoluzione è un senapismo. Vi abbrucia, vi scortica, vi rode la carne e le ossa; ma se volete risanare, quando l'ordina il medico, il senapismo bisogna applicarlo.

Tu vuoi dunque la guerra civile? grida un dottrinario, a cui sembra che si possano cacciar via i tiranni con un ricovero di mendicità e due asili d'infanzia.

Io non vorrei la guerra di nessuna specie, perchè la guerra è la deificazione della forza, è l'assassinio legittimato, è la depredazione santificata, è il saccheggio, l'incendio, lo stupro incoraggiati e protetti dalla stessa legge che questi orribili misfatti con orribili pene vieta e punisce.

Ma se fra la guerra civile e la guerra internazionale dovessi fare la scelta, piglierei, con grande ribrezzo, la prima, e lascierei stare la seconda.

Nella guerra civile colui che corre alle armi

sa come combatte, sa perchè combatte, sa contro chi combatte: egli snuda la spada per una profonda convinzione, è spinto al sangue per una causa che ha sempre vagheggiata, mette a rischio la sua vita per un sacro affetto di patria, e se è costretto a insanguinare il ferro in uman petto sa che colui che spegne è un antico avversario, un personale nemico.

Che poi questo avversario, questo nemico sia nato a Torino o a Londra, a Parigi o a Vienna, che importa? Quello che importa è che è suo avversario e nemico suo.

Così non avviene nelle altre guerre in cui si uccide per mestiere senza sapere perchè si uccide e chi si uccide.

Un soldato va alla guerra. Gli domandate voi per qual motivo? Egli non conosce altro motivo che il comando del suo caporale.

Egli non vibra per accesa passione il ferro nell'impeto dell'ira: il disgraziato scanna freddamente un altro uomo perchè gli si ordina di scannarlo.

Quest'uomo che egli priva di vita non gli ha mai fatto alcun male, non lo ha mai veduto, non lo odia, non sa chi sia, nè d'onde venga, nè come abbia nome. È un Russo che capita dalla Neva, è un Inglese che giunge da remote isole, è un Francese che si rotolò dalle Alpi. Ieri a tutti costoro ha forse stretta la mano, ha forse bevuto nel loro bicchiere, portò forse un brindisi alla loro salute; oggi freddamente li ammazza.

Colla guerra civile il rivoluzionario rompe, vincendo, le catene della patria, abbatte la tirannide, fonda la libertà.

Colla guerra campale il soldato acquista, forse ingiustamente, qualche provincia al re o all'imperatore da cui è pagato. La vittoria non fa che aumentare talvolta il suo soldo e sospendergli talvolta un ciondolo al collo su cui pesano le lacrime dell'umanità e i dolori della patria.

Quale di queste due guerre è la più esecrata?....

Nondimeno, torno a ripeterlo, la rivoluzione è una orribil cosa, ed io che nella notte del 7 marzo la cercava per tutta la città, come un prezioso gioiello, ho meritato tutte le disgraziate avventure che mi sono accadute.

Ma la più crudele di quelle avventure voi non la sapete ancora. State attenti che ora la saprete.

Fremente, umiliato, arrabbiato io voltava le spalle al Monte de' Cappuccini, e la rivoluzione che non aveva trovata al Poligono io l'aveva in me stesso con tutte le sue furie.

Quasi non sapeva che cosa io volessi, con chi fossi in collera e dove mi andassi. Tanto è vero che sotto i portici di Po camminando colla testa in aria mi trovava faccia a faccia colla sentinella delle Guardie del Corpo, la quale tutto ad un tratto spianava il fucile e gridava:

— Chi va là?

— Amico, io risposi immediatamente.

Ma la sentinella non si tenne paga abba-

stanza della mia amicizia, e tenendo sempre il fucile spianato replicò in brusco tuono:

— Alla larga.

Ed io, pieno di docilità, presi il largo e affrettai il passo verso il vedovo letto che forse mi attendeva, con fermo proposito di non trattenermi più a discorrere nè coi carrettieri dei morti, nè con gli studenti che passano la sera in via della Verna.

Ma il mio letto mi attendeva al quarto piano sopra altissimi tetti, e prima di giungere lassù era stabilito ch'io dovessi ancora per molte ore affannarmi e battere i denti nelle regioni inferiori della terra.

Quando io discendeva dalla galleria sulla punta de'piedi e mi accingeva a tapinare per la città ho dimenticato di dirvi una cosa essenziale, cioè che la porta del cortile della casa Mejna si apriva di dentro senza chiave, a differenza di tante altre porte di Torino che, senza chiave, non si aprono nè di dentro nè di fuori.

La genealogia delle porte di Torino non mancherò di farvela a suo luogo; per ora mi limito ad osservare che di tutte le seccature a cui Domeneddio ha condannato il Torinese, una delle più grandi è quella di dover portare in saccoccia la chiave della porta. Oh che noia! sentirsi sempre al lato sinistro una chiavaccia lunga, grossa, pesante, bernoccoluta che vi straccia l'abito e vi ammacca le coste. Ogni volta che volete tirar fuori una carta dalla scarsella, invece della carta vi viene in mano la chiave; ogni volta che vi spogliate l'abito e lo gettate sopra una sedia cade in terra con molesto rumore la chiave; ogni volta che un braccio amoroso vuole stringervi al petto si sente respinto dalla durezza plebea della chiave.

Un uomo colla chiave della porta in tasca non può aspirare ad esser sublime: è un uomo di fredde precauzioni e di calcoli prosaici. Che direste di un poeta che per entrare in Parnaso si facesse imprestare la chiave dalle

Muse? La poesia, la gloria, l'amore hanno giurata inimicizia colle chiavi; l'amore specialmente sopra questo punto è intrattabile; se non potete andare dalla bella per l'uscio, non so che dirvi, andate per la finestra, ma guai a voi se portate in tasca la chiave: voi siete perduti!

Questa antica antipatia mi ha messo più di una volta in difficili strette come udrete più tardi; e in quella stessa notte del 7 di marzo se avessi avuto in tasca la chiave di casa Mejna, oh che zucchero, oh che manna sarebbe stata!

Quella porta, come io vi dissi, aprivasi di dentro col tocco di una molla ch'io ben conosceva; per la qual cosa io non aveva che ad aprirla, come feci, ed a lasciarla socchiusa per aver certezza di rientrare quando mi fosse piaciuto.

Ma sopra le certezze a questo mondo, dove nulla v'ha di certo fuorchè il cataletto, non bisogna far calcolo. Credete a me, o lettori,

dubitate di tutti, dubitate di tutto, e dubitate principalmente della fedeltà delle porte, perchè avviene troppo spesso che un amante che le crede aperte le trovi chiuse, e che un marito che le crede chiuse venga a sapere più tardi che erano aperte.

Quel furfante di Caraglio che batteva i materassi è stato lui che mi ha rovinato. Invece di andarsene a letto dopo le undici ore, come fanno tutti i portinai dabbene, egli aveva l'abitudine, il malandrino, di andare tutte le notti a bevere un boccale al Moro ed a fare per soprappiù una partita a *tresette*.

Quella notte dopo il solito boccale se ne tornava a casa e, veduta la porta socchiusa, fece chi sa quale giudizio temerario sulla moralità de'suoi inquilini, e se la tirò dietro senza misericordia.

Ora giudicate voi, o lettori, in quale stato io mi trovassi quando verso le tre dopo mezzanotte, di ritorno dal Rubatto, stanco, gelato, arrabbiato, mi trovava dinanzi al naso

la porta di casa Mejna immobilmente chiavistellata.

Oh sacro amore della rivoluzione tu mi costasti assai caro quella notte, che per cagion tua dovetti starmene aggomitolato sotto il portico di San Filippo aspettando che un raggio di mattutina luce venisse a svegliare l'augusta Torino.

La notte del gabbiotto fu crudele, quella del solaro morto fu barbara, ma la notte del portico di San Filippo ohimè! fu come quella di Alfieri nell'*Oreste:*

Notte funesta, atroce, orribil notte!

Nella poco invidiabile categoria degli uomini che ebbero la disgrazia di accostarsi alle labbra l'infido nappo della politica pochi per certo hanno dovuto trangugiare più amari sorsi di quelli che a me furono destinati; ma nessuno eziandio ha dovuto fare il suo tirocinio sotto più sinistri auspizii de' miei. Il primo atto politico lo scontai sotto il letto del vermicellaio; il secondo nella gabbia

dell'Università; il terzo al Rubatto. Peggio di così era difficile cominciare.

Fui così disgustato di quei primi saggi che non volli più sapere per qualche giorno nè di politica, nè di rivoluzione; e persuadendomi che avrei perseverato in questo proposito, tornai alla letteratura, pietosa consolatrice dei poeti, dei filosofi, degli storici, degli oratori che fecero la bestialità di imbarcarsi sulla sbattuta nave dello Stato in pericolo incessante di naufragio.

Come questo sia vero chiedetelo a Chateaubriand che scrisse le sue Memorie dopo essere stato per suo mal costo ministro, ambasciatore e pari di Francia; chiedetelo a Thiers che dopo avere tentennato molti anni a governare con alterne infedeltà la Francia pose mano alla *Storia del Consolato e dell'Impero*; chiedetelo a Vittor Ugo che dopo aver combattuto per la spirante libertà sulla ringhiera e sulle barricate, riprese la lira sopra un solitario scoglio; chiedetelo a Guizot che dopo

avere col cinismo delle apostasie condotto Luigi Filippo a novelli esilii si ritirò in mezzo ai campi a scrivere comenti sull'Inghilterra; chiedetelo a Lamartine che dopo avere sommerse le aberrazioni della poesia nei vortici della repubblica si ritirò sotto le paterne gronde, dove il sorriso delle Muse non basta a temperargli il sudore sulla fronte, ad arrestargli sugli occhi le lacrime.

Se anch'io dopo i disinganni che ho sopra mentovati non ho scritto poesie come Vittor Hugo, storie come Thiers, memorie come Chateaubriand, biografie come Lamartine, ve lo giuro che non fu colpa mia.

Tutto ciò che ho scritto in quel brevissimo intervallo fu qualche atto di un *Druido di Inisfela*, di cui presi da Ossian l'argomento, lo stile, le immagini, il verso: insomma ogni cosa.

Invece di progredire come faceva nell'*Idomeo*, questa volta, vestendomi delle grigie nebbie e delle fischianti procelle di Cesarotti, pervenni a fare qualche passo indietro.

Udite che procellosi versi!

SILRICO.

Le spiaggie
Abbandono di Lora; all'onde, ai venti
Son dischiuse le vele, e già da lungi
Sulle balze natie veggo apparirmi
Le muscose di Tura antiche torri.
Ma repente abbuiarsi ecco lo spirto
Della tempesta; freme il mar, gli scogli
Mugghiano, i venti agglomerate a cerchio
Vorticose strascinano le nubi,
E del cielo infuocato ai lampi in mezzo
Si accavallan, si spingono, si frangono
Da ria tempesta flagellati i flutti,
E sdegnosi mi vietano che a queste
Approdar mi sia dato antiche rive.
Placansi alfine i venti, alfin rifulge
Dall'orizzonte più sereno il giorno,
Sospinge lieve lieve un venticello
La sbattuta mia nave, che alfin giunge
Al caro lido, mentre ancor del Mora
Non biancheggiava la nembosa vetta.

Pare impossibile che dopo qualche studio

ben fatto potessi lasciarmi condurre a simili stravaganze! Nè questa è ancora la più bella. La mia testa, sconvolta dalle politiche esagerazioni, si lasciava anche sconvolgere dalle esagerazioni letterarie; e tutto quel rombazzo Ossianesco io accettava come roba eccellente, molto più facile essendo, come avvien sempre, imitare i difetti che non i pregi.

Il mio Druido, per sollevarlo sopra gli altri personaggi, io voleva che parlasse in lirici versi, come nell'*Ossian* fece talvolta Cesarotti. Ed ecco in qual modo io lo introduceva sopra la scena:

« Luogo deserto sulla montagna di Cromla
» ingombrato da antiche piante. In mezzo
» apresi una spelonca, sull'ingresso della
» quale è innalzato sopra un sasso il simu-
» lacro di Crulloda. Il Druido, vestito con
» bianca tunica e manto azzurro, ha in capo
» una corona di foglie di quercia.

» Assiso sotto un albero, accompagnandosi
» coll'arpa, canta i seguenti versi:

« Oh leggiadretta figlia
Dell'azzurrino ciel,
Te sulle penne tacite
Saluta il bruno augel.

Lo sguardo tuo ceruleo
Sperde il notturno orror,
E la natura vestesi
Del bianco tuo color.

In Orïente seguono
Le stelle i passi tuoi,
E più vivaci splendono
Dall'alte sfere a noi.

Ma dimmi, o luce amabile,
Ove a celarti vai
Quando nel ciel s'offuscano
Del tuo sembiante i rai?

Non ti turbare, o candida
Figlia del ciel seren,
Non ti turbar se rompono
Le nubi ardite il fren:

Allo spirar di Borea
L'orgoglio lor cadrà,
E la tua luce amabile
Più bella splenderà.

È lieve delle nuvole
Benchè funesto il vel:
Non ti turbare, o figlia,
Dell'azzurrino ciel ».

Per verità mi pare ch'io fossi matto. Eppure due anni dopo questo *Druido* fu rappresentato al teatro Sutera dalla compagnia Bon e Romagnoli, e non venne fischiato. Oh gran bontà del pubblico Torinese!

Contento dei ripresi studii letterarii io non pensava più alla politica; colle rivoluzioni mi pareva di aver fatto eterno divorzio; e andava dicendo che per una scena di Alfieri avrei date tutte le vendite dei Carbonari nelle quali per altro non avea mai penetrato.

In queste belle disposizioni d'animo mi trovava compiutamente nel mattino dell'undici di marzo 1821.

Era giorno di domenica, ed io mi recava all'Università verso le 10 antimeridiane, ora della congregazione in chiesa, per ascoltare le belle spiegazioni del Vangelo che solea fare nell'idioma della Dora il teologo Sineo.

Giungendo all'Università, salendo le scale, traversando i corridoi, vedeva molti de'miei compagni che invece di entrare in chiesa ne uscivano e parevano guidati i loro passi da un comune divisamento.

Fra quelli che volgevano le spalle all'Università in ora così inconsueta era Celottino.

Preso dalla curiosità mi accosto e gli dico:

— Dove sei incamminato?

Egli mi risponde:

— A San Salvario. — E se ne va per la sua strada.

Siccome trattavasi di messa e di vangelo, io credetti che volessero andare a San Salvario per religiosi uffizii. Messa per messa io diedi la preferenza alla più vicina chiesa, ed

entrai nella cappella mentre il *Suscipiat* era già più che cominciato.

Cosa strana! La cappella era quasi vuota; ed i pochi studenti che coll'intenzione di santificare la festa eransi raccolti intorno a quel domestico altare, invece della solita aria annoiata che hanno gli scuolari in chiesa, volgevansi ora a destra ora a sinistra per guardare chi entrava e chi usciva, la qual cosa non faceva testimonio di religioso raccoglimento.

La porta della sagrestia era aperta, e il mio sguardo penetrava sino a piè della interna scala che guidava al gabbiotto. La ricordanza di tutti i patimenti di quella notte mi assalì di repente, e dissi a me stesso: — eh, non v'è più pericolo ch'io ci torni. Ho imparato a vivere: e a fare la parte del merlotto non mi ci pigliano più.

Mentre stava assorto in queste serie riflessioni vedo l'avvocato Massa che mi passa da vicino, e passando mi dice nell'orecchio:

— A San Salvario.

Ciò detto, esce dalla congregazione.

— Anche l'avvocato Massa, diss'io, va a San Salvario? Un gran santo ha da esser quello che ruba nell'Università professori e studenti! Per me tutti i santi sono eguali, e non mi cruccio più di questo che di quello. Ecco là San Gerolamo che da quella tela affumicata sembra dirmi che ho ragione. Vada chi vuole; io rimango.

Non mi erano ancora passati dalla mente questi pensieri, che il professore Novelli mi si poneva al fianco anch'egli e in brusco tuono dicevami:

— Che fa lei qui? Perchè non va a San Salvario?

E come l'avvocato Massa affrettavasi ad uscire.

Chi sa che diavolo vi sia a San Salvario? io ripeteva fra me stesso, e già cominciava a farneticare, allorchè lo studente Vischi alzandosi dal suo seggio mi faceva segno colla mano di seguitarlo.

— Che sì, diss'io, che Vischi va anch'egli a San Salvario?

Vischi vedendo ch'io non mi moveva, senza rispetto alla spiegazione del Vangelo che già era principiata, mi si avvicina e dice:

— E così non vieni, allocco che sei?

Di essere un allocco, per dire la verità, non me ne volli mai persuadere, benchè molti lo credessero. Quindi pigliai l'allocco come un altro uccello qualunque, e senz'ombra di risentimento risposi:

— Dove ho da andare?

— Dove vanno tutti.

— E dov'è che vanno tutti?

— A San Salvario.

— E che cosa c'è in quella chiesa più che in questa?

— Che cosa c'è? Oh bella! c'è la rivoluzione!

E se la svignò subito.

— La rivoluzione, diss'io, levandomi in piedi?.. La rivoluzione ch'io cercava con tanta ansietà sul carro dei morti e sotto gli alberi del Ru-

batto, viene dunque a cercarmi lei stessa in chiesa alla spiegazione del Vangelo?.... Meriterebbe la sgualdrina ch'io non mi curassi di lei!....

Ma siccome le sgualdrine non hanno quasi mai torto, m'involai subito dalla chiesa per correrle dietro. Addio voti, addio propositi, addio giuramenti: tutto, in un istante, fu dimenticato: e bastò alla rivoluzione un solo accento perchè senza remissione le appartenessi in corpo e in anima.

Di mano in mano ch'io mi avvicinava a Porta Nuova la rivoluzione mi si affacciava non scarmigliata, non sanguinosa, non lurida, ma allegra, vivace e di buon umore.

— Che è? che non è? dicevano tutti.

— È il capitano Ferrero, si rispondeva, che ha innalzato a San Salvario la bandiera Spagnuola ed ha proclamato la Costituzione.

E correva il popolo Torinese a vedere la bella curiosità, mostrando una grande impazienza di vagheggiare i colori della nuova

bandiera e di guardare in faccia per la prima volta alla Costituzione per sapere che cosa fosse e che cosa volesse.

Ma giunto appena sulla spianata ecco venir soldati da tutte le parti che quella facezia della bandiera di Spagna non parevano disposti a ricevere come il popolo che a Torino si contenta sempre di tutto.

Da una parte si schierava il reggimento di Aosta, che facendo alto in prossimità della Dogana caricava in cospetto della moltitudine i suoi fucili. La moltitudine guardava con indifferenza e sembrava dire: — A chi sono destinate quelle palle? A noi no. Dunque pensi chi tocca. — E continuava a guardare.

Dal viale della cittadella sboccavano alcuni pezzi di artiglieria che si andavano a collocare dalla parte della Crocetta; ed atteggiavansi con miccia accesa quasi che volessero avvertire la città che non si faceva da burla.

La città gradiva l'avvertimento, e contentavasi di far la parte di donna curiosa guar-

dando dalla finestra per divertirsi senza mostrare la menoma volontà di scendere nella strada.

Dal viale del Valentino giungeva di buon trotto uno squadrone di cavalleria che si fermava alla distanza di un tiro di carabina dal loco ove pullulavano i curiosi. Eran Dragoni della Regina che avevano la sciabola snudata, e le loro trombe suonavano un'allegra fanfara.

Nel modo che i Cannonieri avvertivano la città, i Dragoni sembravano avvertire la campagna e dire al popolo sovrano: — Vedete, figliuoli, noi siamo qui per voi: al più piccolo movimento che facciate diamo di sprone ai cavalli e vi schiacciamo tutti quanti sotto le loro unghie. Siate buonini.

E il popolo sovrano ringraziava con amorevole sguardo cavalli e cavalieri; e diceva: Che belle bestie! Come sono strigliate bene!

Quell'affare della strigliata a me non piaceva; e parve non andare nemmeno a genio

di alcuni altri studenti, che ricordandosi forse dei complimenti già ricevuti nell'Università, tornarono indietro lasciando che i soldati e i cittadini, se avevano qualche cosa da discutere, se la discutessero in buona armonia tra di loro.

Fra quelli studenti vidi Celottino: e tirandolo per l'abito gli dissi:

— Dove vai?

— A udire la predica dell'abate Sineo.

— E a San Salvario?

— A San Salvario fa caldo.

— Ora che siamo d'inverno è proprio quello che ci vuole.

— No, no: quello che ci vuole è la predica. Me lo hanno confidato quei cannonieri che sono là giù.... e questi soldati col fucile carico sono anch'essi dell'avviso della predica.... quei dragoni poi dicono a chi sa comprendere che l'abate Sineo non fu mai così facondo come questa mattina: facciamo presto per arrivare a tempo.

— Troppo tardi, troppo tardi, io gridava: ma Celottino che mi aveva già voltate le spalle e andava piuttosto di buon passo non dava più retta alle mie parole.

Io rimasi lì come colui che volendo due contrarie cose non fa nè l'una nè l'altra.

Andare alla predica? ripugnavano le gambe. Andare a San Salvario? ripugnavano i cannoni. Ond'io irresoluto, tentennante mi moveva in due sensi:

> Di ritroso fanciul tenendo il metro
> Quando la madre a'suoi trastulli il fura
> Che l'un piè pone avanti e l'altro indietro.

In quella mi parve di vedere alla distanza di cento passi proveniente dalla cittadella Secondo Ollino con tre fucili in spalla, il quale ravvisatomi appena mi fè cenno con mano di avvicinarmi.

Obbedii; e quando gli fui da presso, — aiutami, diss'egli, a portare questa roba che

pesa molto. — E così parlando si tolse un fucile dalle spalle e lo pose sulle mie.

Io lo lasciai fare senza opposizione. Ma non potei a meno di chiedergli, vedendo che ripigliava l'interrotto cammino, dove si avesse a andare con quei negozii sulle spalle.

— Di questi negozii, diss'egli, già ne portai parecchi a San Salvario, perchè là vi sono dei mercanti che ne fanno incetta. Portati questi, torneremo per altri.

— Ma quei cannoni verso la Crocetta non li vedi?

— Li vedo.

— Che bocche orrende!

— Sono bocche che non parlano.

— Mi pare che non vi sia da fidarsi.

— Ti dico io che non farebbero male ad una mosca.

— Ma quelle miccie accese?

— Sono i cannonieri per scaldarsi le mani. Andiamo.

E vedendolo così risoluto non pensai

più alla predica e lo seguitai a San Salvario.

Cammin facendo non mancava di scandagliare colla coda dell'occhio ora i cannoni, ora i cavalli per vedere che effetto facessero la mia persona e il mio fucile; ma i cannoni, come diceva Ollino, non parlavano e i cavalli neppure. La mia persona e il mio fucile non facevano alcun effetto.

Di mano in mano che Ollino ed io ci accostavamo al convento potemmo accorgerci di essere circondati da un'altra specie di pubblico che non pareva soltanto curioso, ma si mostrava amico nostro; e quando ci vide passare, gridò: bravi, e battè le mani come al teatro d'Angennes quando recitava la Marchionni.

Il dramma piaceva: io era un attore applaudito: ma gli applausi non impedivano che lo scandaglio colla coda dell'occhio a destra e a sinistra seguitasse; ed i cannoni anch'essi seguitavano a tacere, ed i cavalli, povere be-

stie, continuavano a mordere il freno senza dire una sillaba.

Io avrei voluto che quelli che battevano le mani fossero venuti anch'essi con noi; ma, da buoni fratelli, si contentavano di applaudire; la qual cosa dimostrava che essi approvavano con tutto il cuore che andassimo a farci sbudellare per essi, ma non giudicavano a proposito di compromettere le loro budella per noi.

Sarebbero stati disposti, non ne dubito punto, a darci i loro suffragi, a proclamare a favor nostro un atto, anche due atti di annessione, ma col patto di non disturbarli dalle loro occupazioni e di far tutto noi, anche la guerra, per conto loro.

Appena i soldati e gli studenti di Ferrero ci videro giungere levarono altissime grida in onor nostro; ci corsero incontro, ci abbracciarono, ci baciarono, ci dichiararono campioni della patria, eroi della libertà, ed io tutto sorpreso di essere un campione ed un

eroe alzai la testa e gettai uno sguardo di disprezzo ai cannoni della Crocetta come se fossero stati salciccie.

Un breve rigagnolo, mi pare ancora di vederlo, separava la pubblica via dall'erboso spianato dove noi eravamo accampati.

Di qua del rigagnolo erano gli eroi, di là del rigagnolo era il colto pubblico dell'inclita città di Torino.

Ponendosi Fechini a cavallo al fosso nell'atteggiamento del Colosso di Rodi volgevasi ai curiosi e li aringava con infuocate parole nella fiducia di persuaderli a saltare il rigagnolo.

Quelli che stavano nella strada facevano segni di approvazione, battevano le mani, lodavano l'eloquenza dell'oratore; ma il fosso non lo saltavano.

Fechini si accendeva sempre più; parlava della patria, della libertà, dell'Italia; i circostanti battevano le mani: ma non saltavano il fosso.

Noi che lo avevamo saltato non potevamo persuaderci di tanta viltà; facevamo segni di scherno, atti di indegnazione; Fechini lanciava contro di essi acerbe parole; ma il salto del fosso nessuno lo faceva.

Io aveva, come già dissi, un fucile che mi dava Ollino: arma eccellente benchè rugginosa, vuota e mancante di pietra; oltre a tutto questo io non aveva nè polvere nè palle per caricarlo.

Uno studente per nome Nicolini che trovavasi al mio fianco con un pistolone alla cintola aveva un pacco di polvere e me ne fece parte.

Io caricai il mio fucile senza pietra, egli la sua pistola; ma le palle dov'erano? Io non le aveva, Nicolini neppure; e, dopo matura riflessione, ci contentammo di due armi da fuoco cariche di riso col latte.

Guai al nemico che ci avesse provocati!

In quel punto succede un parapiglia. Che avvenne? È il colonello Rajmondi che cerca di sovvertire la nostra brava compagnia.

Io vedeva Ferrero retrocedere a lento passo colla spada snudata in una mano, una pistola spianata dall'altra. La pistola, si noti bene, aveva la pietra.

Il colonnello colla spada sguainata incalzava il capitano che avendo ribrezzo ad alzare le mani sopra il suo comandante diceva agli studenti: — tenetelo indietro.

Rajmondi non si trattenne per questo: ed inoltrandosi chiamava i soldati all'ordine e noi denominava, traditori e ribelli.

Era vana ogni temperata resistenza: il colonnello insultava colle parole, si apriva il varco colla spada, rimproverava, minacciava... Allora Nicolini facendosi avanti arditamente gli sparava in volto la sua pistola.

Nessuno seppe mai spiegare come il colonnello non riportasse da quel colpo nè ferita nè contusione e se la passasse a buon mercato con un po' di abbrustolitura in volto.

La spiegazione è questa, che la pistola di Nicolini era senza palla.

Vedendo a cadere in terra il colonnello cominciai a comprendere che nelle rivoluzioni non si moriva da burla come in teatro; e più di una seria considerazione, debbo confessarlo, mi passò per la mente: ma a distogliermi da più gravi riflessi capitava uno squadrone di Carabinieri a cavallo che il capitano Cravadossi schierava a battaglia contro di noi ponendosi in atto di assalto.

Ferrero non si turbava per nulla e ci schierava in battaglione quadrato per ricevere convenevolmente la carica della cavalleria. Ho detto che Ferrero non aveva paura.... Se dovessi dire lo stesso di me temerei di mentire... So che io guardava il mio fucile senza scaglia con un sospiro, e dopo aver guardato il mio fucile so che guardava le sciabole dei Carabinieri che erano belle, affilate, lucenti... e tornava a sospirare!

Ma, o paura o non paura, stetti saldo al mio posto e non mossi palpebra.

Se in quel punto si fosse toccato il polso

a tutti quelli che stavano con me, schierati a battaglia sulla riva di quel certo rigagnolo, potrei quasi giurare che nessuno di noi era senza un po' di battisoffiola. Ma tutti frattanto ci tenemmo intrepidi dinanzi al soverchiante nemico; ognuno fece il dover suo: e in ciò appunto io penso che consista il vero coraggio.

I Carabinieri non tardarono a ritirarsi. Allora sì che mi parve di essere un eroe! Aveva fatto scappare i Carabinieri con molta gloria e poca fatica!... Allora sì!

Il rispettabile pubblico vedendo la ritirata dei Carabinieri tornava alla nostra volta e tornava a battere le mani e ci salutava con trasporto; ma il fosso non lo saltava.

Anzi, tutto ad un tratto cessano gli applausi, cessano le salutazioni e tutti se la fanno a gambe.

Noi guardiamo attoniti quello che sta per succedere e vediamo accostarsi a San Salvario due battaglioni del reggimento di Aosta con una compagnia d'artiglieri.

Si puntávano i cannoni contro di noi, si accostavano ai foconi le accese miccie... e in quel punto, credetelo, i cannoni non mi parevano più salciccie.

Se il governo avesse voluto mitragliarci chi glie lo impediva? Ma in fatto di paura i governi quando cominciano ad averne un tantino ne hanno sino all'infinito; e quelli stessi uomini che non ebbero ribrezzo a spargere il sangue nell'Università di inermi fanciulli non ebbero coraggio ad assalire un piccolo stuolo di soldati e di cittadini che inalberavano sulle porte della capitale la bandiera della rivoluzione.

Di mano in mano che ci accorgevamo che il governo aveva paura cresceva smisuratamente il nostro coraggio; tutti avremmo voluto entrare in Torino, attaccare noi le truppe, assalire la cittadella, prendere l'arsenale: il cavallo di marmo sulla scala del Re non era più sicuro, e la cupola di San Giovanni chi sa in quali cimenti si sarebbe trovata.

Ma il capitano Ferrero che non era un ragazzo come noi, vedendo che il popolo applaudiva ma non si moveva, e con ragione pensando che se le truppe avevano ordine di non attaccare, non sarebbero state lente alla difesa, deliberò coi principali Federati che stavangli al fianco di ritirarsi verso Alessandria.

Ad Alessandria? Oh bella: ho da andare sino ad Alessandria? E che si dirà a casa mia? E ho da andare a piedi? Viaggiando giorno e notte? E senza pranzo? E dove si avrà da cena? E da dormire chi ce ne darà?

Ma l'ordine della ritirata fu dato al grido di *Viva la Costituzione*; ed io col mio schioppo sulle spalle, ripetendo a gola spalancata *Viva la Costituzione* seguitai il capitano Ferrero colla sua sacra legione come venne di poi, e non a torto, denominata.

Tutte quelle domande ch'io faceva a me stesso nell'atto di marciare verso Alessandria giurerei che se le fecero uno per uno tutti

i miei compagni, dei quali per altro nessuno mancò nelle file come nessuno aveva mancato al proprio dovere dinanzi alla irrompente cavalleria e alla miccia accesa degli artiglieri.

Io era allora, senza saperlo, un piccolo Diomede che aveva tutte le virtù e tutti i difetti dei volontarii. Risoluto nel pericolo, immobile dinanzi al nemico, ma poco disposto a viaggiare a piedi, a dormire in terra alla pioggia, e soprattutto a stare senza pranzo e senza cena.

Per altro, disposto o no ch'io fossi, mi accinsi a tutte queste fatiche con animo lieto, nello stesso modo che le sostennero e le sostengono pur sempre molti altri giovani che dalle pacifiche esercitazioni delle scuole passarono di repente alla durissima vita del campo.

Varcato il Po, nell'atto di arrampicarci su per la collina, come Dio volle, pensarono i nostri capi a comprare al Casino di Campagna tutto il pane e tutte le vivande che

si trovavano presso l'albergatore. Lo stesso si fece alle più propinque ville della collina, specialmente alla villa Ronzo dove potemmo anche fare incetta di qualche fucile.

Fu alla villa Ronzo che potei avere finalmente un pane di meliga e un pezzo di formaggio ch'io non stetti a guardare se fosse Lodigiano o Piacentino.

Anche il mio schioppo ebbe in quei dintorni la buona ventura di trovare per suo uso una scaglia ed una palla mediante le quali mi parve finalmente di essere armato di tutto punto. E guai al nemico!

Caduto il sole ci trovammo sul vertice del colle, dove Ferrero stabilì che facessimo alto per esser desti di buon mattino e rimetterci lietamente in via.

Ma prima che arrivasse il mattino d'uopo era passare la notte; e pensando che bisognava coricarsi sotto l'aperto padiglione del cielo, all'aria fredda, sulla umida terra con un po' di pane di meliga per pranzo e

colla benedizione di San Silvestro da cena, nessuno di noi si sentiva voglia di ridere e di scherzare quantunque si dica che i buoni soldati, particolarmente i Francesi che hanno il privilegio del buon umore, ridono e scherzano sempre.

Bisogna credere che io fossi un cattivo soldato perchè aveva un muso lungo una spanna, ed ai tre nobili sentimenti di gloria, libertà e patria facevano ignobil guerra, la fame, il freddo e la stanchezza, tre stupide compagnie che nelle grandi contingenze nessuno dovrebbe avere al fianco.

Mentre ci stavamo sdrajando alla peggio sopra le dure zolle, i nostri occhi correvano alla sottostante valle dove la città di Chieri ci si affacciava sotto un velo di nebbia rotto a fatica da una moltitudine di accesi fanali.

— Là giù vi è buon fuoco per asciugare l'umidità e cacciar via il freddo, diceva sospirando un compagno che batteva i denti come i fitti in gelatina di Dante.

— Là giù si cena, diceva un altro inghiottendo la saliva.

— Là giù, diceva un altro sbadigliando, si è al coperto e si dorme.

Io, che queste tre cose le sentiva tutte insieme, sbadigliava, sospirava e inghiottiva tutto in una volta con tale regolarità di movimento che era un incanto.

Nondimeno riflettendo che doveva recitare la parte di eroe sotto pena di essere fischiato dalla platea, mi poneva lungo e disteso sulla terra invocando la protezione di un albero sfrondato che sembrava aver più freddo e più appetito di me, recitando per consolarmi qualche verso di Cesarotti nell'*Ossian*. Ma i versi ohimè! sono come quel canto dell'usignuolo a cui non so qual bestia affamata rispondeva, come narra La Fontaine, pancia vuota non ha orecchi.

Nondimeno, udite potenza dell' opinione pubblica, cominciò uno a dire: — Ma chi sa perchè Chieri è là e noi stiamo qui?

Un altro rispose: — Vorresti che la città di Chieri venisse dove siamo noi?

— No, replicò il primo, vorrei che noi andassimo dov'è la città di Chieri.

— Ben detto, ben replicato, sclamarono molti in una volta.

— Infatti, soggiunsero molti altri, perchè non scendiamo dal colle? Sono quattro passi.

E chi ne disse una, e chi ne disse un'altra, consentendo pur tutti che a Chieri alla sosta si sarebbe stato molto meglio che non in aperta campagna ed alla locanda della Bella Stella.

Da quel punto l'opinione pubblica fu dichiarata; e noi, che eravamo costituzionali, come potevamo resistere all'opinione pubblica che nei governi parlamentari, se è vero quanto scrivono i pubblicisti, è la base di tutte le politiche deliberazioni.

Chiedete un poco a certi ministri perchè abbiano fatto certi spropositi da cavallo che non trovano loco nè in cielo nè in terra?

Essi rispondono subito: lo sproposito non è nostro, è della pubblica opinione.

Quanti Deputati dopo aver dato allegramente il loro suffragio alla dittatura cercarono sotto l'atmosfera di Villafranca di scusarsi con queste parole: abbiamo obbedito all'opinione pubblica.

Un ladro processato per furto, a chi gli domandava perchè fosse stato in carcere, rispondeva, è stato affare di opinione.

Persino uno scolaro a cui il maestro dava dell'asino, rispondeva: scusi signor maestro, questa è un'opinione come un'altra.

E non sappiamo che il maestro o l'asino abbiano protestato.

Credete voi che re, papi e imperatori potrebbero governare il mondo senza l'opinione pubblica?... È vero che quando l'opinione non è per essi, i re, i papi e specialmente gli imperatori trovano il modo di crearne subito un'altra per loro special uso; ed in virtù di certe droghe che non vendono gli spe-

ziali ciò che è bianco diventa giallo, ciò che è vero diventa falso, ciò che è brutto diventa bello, ciò che è giusto diventa iniquo, e tutto questo sotto la salvaguardia della pubblica approvazione che alla sfacciata autorità, alla brutale forza ed alla cinica impertinenza non manca mai.

In quella notte adunque ch'io v'ho detto in virtù della pubblica opinione, sulla cima della collina il capitano Ferrero disse una sola parola: — A Chieri! — E quella sola parola ebbe virtù di riscuoterci tutti quanti e di rimetterci in cammino verso la città che a quell'ora aspettava tutt'altro che una visita di eroi provenienti da San Salvario.

Entrando nella capitale della antica repubblica dei melloni e degli asparagi noi gridavamo tutti insieme ad altissima voce — *Viva il Re e la Costituzione di Spagna.*

Come c'entrasse la Spagna colla città di Chieri, i melloni e gli asparagi non lo avrebbero mai indovinato; ma pare che lo indovi-

nassero gli abitanti, i quali si alzarono tutti quanti da letto e si affacciarono alla finestra col lume in mano alla maniera delle vecchie nella Pianella Perduta gridando in coro: — Cosa c'è? Cosa c'è?

Quando compresero che cosa c'era, discescero nella via per osservare più da vicino come avessero il naso in mezzo alla faccia i Costituzionali Spagnuoli; ma quando le loro osservazioni parvero compiute e poterono convincersi che avevano il naso come gli altri, non si mossero più oltre e stettero guardando quello che succedeva, come i Torinesi a Porta Nuova. Dalla qual cosa dovetti conchiudere che Torino e Chieri erano due città sorelle e che il proclama di Baccula in cui si diceva al popolo di svegliarsi chiudeva un grande concetto perchè il popolo nelle buone circostanze è caso raro che non si trovi a letto.

Per comprender bene la significazione del contegno serbato al nostro ingresso dai Chieresi convien sapere che quella notte nella

città di Chieri stavasi aquartierata una compagnia di Granatieri Guardie, alla quale aggiungendosi la stazione dei Reali Carabinieri, si aveva in totale un centinajo di soldati che avrebbe potuto opporci una seria resistenza.

Quando sapemmo questo, e quando invece di trovarci preparato qualche ristoro ci trovammo a fronte cento soldati da combattere, fummo tutt'altro che consolati, e dovemmo persuaderci che l'opinione pubblica non è sempre la più giusta.

Ma per buona ventura se noi fummo disgustati dell' incontro dei Granatieri e dei Carabinieri, non minor disgusto ebbero quei Granatieri e quei Carabinieri dell' incontro nostro; ed avendo essi la stessa voglia di far fuoco sopra di noi, che avevam noi di far fuoco sopra di essi, ne avvenne che entrando noi da una porta, uscirono essi dall'altra, e con reciproca soddisfazione andò ciascuno tranquillamente per i fatti suoi.

Quando i Chieresi videro le truppe Reali

a ritirarsi, allora cangiò la scena; allora gridarono come noi, e vennero con noi, e ci saltarono al collo, e ci abbracciarono, e ci baciarono, e ci accolsero nelle loro case, e ci servirono di buoni vini e di buone vivande: tutte cose che alla Costituzione di Spagna piacquero assai e mi provarono che se nelle grandi circostanze i popoli vanno talvolta a dormire non è per il gran sonno che abbiano, ma per il grande rispetto che professano ai Granatieri e ai Carabinieri.

CAPITOLO CVI.

Il buon vino di un buon parroco — La repubblica e la sacrestia — Storia dell'eccellentissimo Antonio Gribaldi — Chi mi tenne compagnia nel letto del parroco — Il tamburo dei Costituzionali e la campana dei preti — Mia prima corona oratoria — Catastrofe sulla piazza d'Asti.

L'ospitalità dei Chieresi fu cordialissima. Tutti fummo trattati splendidamente; io più di tutti, che venni con pochi miei compagni posto sotto la custodia delle campane parrocchiali.

Sulla porta della canonica ci accolse un prete che alla faccia giudicai subito non essere stato molto edificato della partenza di quei Granatieri e di quei Carabinieri che ho mentovati nel precedente capitolo.

Non ho mai saputo se fosse il parroco, il vice-parroco o il pievano quel buon servo di Dio: chiunque fosse, era un prete che aveva nella stia dei capponi ben grassi, nella cantina dei vini molto generosi, che sapeva la storia di Chieri a menadito, e viveva in poco buona armonia colla costituzione di Spagna.

E poichè dopo aver chiamati ben bene i pensieri a capitolo pervenni a raccogliere nella mia mente il filo dei ragionamenti ch'io m'ebbi quella sera con quel reverendo, voglio darvene almeno il sunto coll'intenzione di persuadervi che i parroci del 1821 somigliavano perfettamente ai parroci del 1859, malgrado l'intervallo di trent'anni che, secondo il Codice Civile, avrebbe dovuto bastare alla prescrizione.

Era così buono il vino bianco di quel rispettabile prete, che sebbene io lo vedessi ingrugnato e taciturno non potei trattenermi dal pregarlo a portare con me un brindisi alla Libertà Italiana.

Il prete non disse di no, ma quelle due parole, mentre alzava il bicchiere gli uscirono dalla bocca così stentate, così malconcie, che se avesse detto sopra la sepoltura di un povero, *requiescat in pace*, non avrebbe potuto fare una più brutta smorfia.

— Che è questo, signor parroco? Io gli dissi con volto arruffato. Ella mi farebbe credere che nella sua Canonica la libertà capiti a proposito come la scarlattina: la qual cosa, mi perdoni, sarebbe contraria agli insegnamenti di San Pietro e di San Paolo, che erano due grandi liberali.

Il prete si sentì scappar la pazienza, e benchè in quella camera vi fosse una mezza dozzina di soldati della Costituzione pari miei, la collera prevalse alla prudenza e il prete rispose:

— Signorino mio bello, la libertà sarà una stupenda cosa da per tutto, ma non a Chieri, dove per due o tre secoli si governò in nome della Repubblica, la quale col pretesto che la

legge fosse eguale per tutti non faceva differenza fra nobile e plebeo, chiamava cittadini tanto i preti come gli artefici, non arricchiva i presbiterii, non fondava conventi, batteva moneta senza effigie di principe, ed impiegava tutti i suoi danari a fondare stabilimenti industriali, ad aprire pubbliche scuole, a promuovere arti liberali, ed a far guerra al timor di Dio col pretesto del fanatismo dei preti e dell'ipocrisia dei frati. Che cosa vuole di più? Un forestiero che fosse capitato, a quei tempi, in Chieri vi avrebbe trovato molta meliga, molto grano, molte fabbriche, molte stoffe e molte *somate d'oro e di ferro*, come scrissero i cronisti; ma il tribunale della Santa Inquisizione non lo avrebbero trovato. Vede pertanto che della loro libertà noi ne abbiamo già avuto più del bisogno.

Di tutto questo discorso del parroco nulla mi commosse tanto come le *somate d'oro e di ferro* che procacciava ai Chieresi quella scellerata Repubblica: e già stava per fare

al prete qualche eccitamento che sarebbe stato non lieve *soma* alle sue spalle, ma egli scaldandosi di più in più colle proprie parole, senza quasi prender fiato proseguiva in questo metro:

— Se almeno quei benedetti Repubblicani si fossero lasciati governare con docilità dai Balbi, dai Brogli, dai Porri, dai Gribaldi, dai Simeoni, tutte famiglie nobili come il sole, alla buon'ora di Dio. Ma signor no: i Brogli e i Porri non si vollero più; i popolani presero le redini; e per resistere al dominio dei nobili, che avevano fondata *la società dei cavalieri*, stabilirono anch'essi, que' scalzagatti, una società chiamata di *San Giorgio*, come se i santi proteggessero i pitocchi, e non fu mai più possibile di disfare quel nido di vespe sino a che, come Dio volle, quei Simeoni, quei Brogli, e quei Porri, con insigne atto di amor di patria, chiamarono i Francesi condotti da Carlo VIII a devastare la città e le terre della Repubblica; la quale

devastazione riuscì così bene, che quei Repubblicani furono costretti dalla disperazione a darsi al Duca di Savoia Amedeo VIII che non li ha mai più lasciati.

Era così in ira al Signore quella Repubblica che fra le altre disgrazie della guerra, della carestia e della peste, Dio le mandò anche il flagello delle locuste che nel 1365 a guisa di dense nubi si stesero sulle campagne di Chieri e rinnovarono l'antica punizione dell'Egitto.

Quest'ultimo argomento delle locuste mi fece restar quasi senza parola; nondimeno facendomi animo risposi:

— Ella mi disse, signor parroco, che quella infernale Repubblica faceva giuste leggi, fondava utili stabilimenti, apriva scolastiche istituzioni, batteva moneta e aveva l'oro e il ferro *a somate*: non potrebbe dirmi, signor parroco, giacchè ha tanta erudizione, come mai una così piccola città fosse capace di far tante diavolerie?

— Piccola città? rispose il prete; è piccola adesso, ma allora era così grande che vi avrebbe potuto star dentro un quarto dell'inferno. Si figuri, che oltre al proprio territorio Chierese quella sciagurata Repubblica stendeva i suoi dominii sopra tutte le terre di Villastellone, Santena, Cambiano, Trofarello, Revigliasco, Peceto, Baldissero, Pavarolo, Montaldo, Andezeno, Marentino, Avuglione, Alegnano, Mombello, Moriondo, Moncucco, Cinzano, Vernone, Vergnano, Ostero, Polmoncello, Tondonico, Baldassano, Sciolze, Montesolo, Serra, Balzaro, Rivoli, Castelformagero, Moscio, Ponticello, Molinato, Rivalta, Biandrate, Testona, Monfalcone etc. etc. etc. ed era così forte che sosteneva poderose guerre contro la città d'Asti, vinceva in molte prove la città di Torino, dove governava un santo Arcivescovo, e saliva in tanta superbia, che citata da Federico Barbarossa a comparirgli dinanzi alla Dieta di Roncaglia scrollò le spalle e mandò a quel paese Sua Maestà Imperiale.

— Tutto questo fecero quei perfidi Chieresi?

— Tutto questo.

— Ebbene, signor prevosto, ella ha ragione di odiarli quei birbi repubblicani che con tanti altri misfatti sulla coscienza osarono disobbedire ai Tedeschi. Io ne ho l'anima tutta sconvolta.

Fu così lieto quell'innocente Pievano dell'effetto prodotto sopra di me dalle sue parole, che mi strinse amichevolmente la mano: e se non fosse stato della Costituzione di Spagna mi avrebbe dato un fraterno bacio.

I miei compagni, più mariuoli del prete, compresero la gherminella e seguitarono ridendo la serva del curato che li condusse a letto.

Mi disponeva anch'io a seguitare quella nottola di campanile che era una passabile Perpetua e non perfettamente sinodale, allorchè il prete mi tirò per l'abito e mi disse all'orecchio:

— Mi permetta.... io la trovai così ragionevole che voglio aver io il piacere di ac-

compagnarla nella sua camera, che è proprio sopra la sagrestia, per farle vedere, dipinta da mano maestra, la vera effigie del nobile Antonio Gribaldi.

— E chi era costui?

— Un gentiluomo Chierese che lasciò di virtù, di moralità e di religione così esimii insegnamenti.... Aspetti che glie ne voglio raccontar uno, il più stupendo di tutti...... Ascolti.

— Sono qui con tanto di orecchi.

— Ma no.... voglio raccontarle questo grande esempio nella sua camera da letto d'innanzi alla sua stessa effigie.... Piacciale di venire con me.

E pigliando un candeliere mi conduceva nella camera a me destinata, dove fra molti quadretti di *via crucis* vedevasi un quadro di ampia dimensione sul quale l'eccellentissimo Antonio Gribaldi, tutto vestito di ferro, con elmo, stocco e lorica, si offriva maestosamente nella gloria sua.

— Eccolo lì quel grand'uomo, disse il Pievano: lo osservi bene.

— Ha una faccia di marrano così dichiarata che si farebbe dare la borsa senza chiederla.

— Lineamenti di famiglia. Ora mi sia cortese della sua attenzione.

L'eccellentissimo Antonio Gribaldi fra tante belle cose che aveva, la più bella di tutte, con licenza parlando, era Donna Andronica sua moglie. E me ne duole che fosse bella, me ne duole amaramente....

— E perchè se è lecito?

— Perchè sebbene Donna Andronica avesse nelle vene il sangue dei Porri si lasciò sedurre, o vitupero, da un tessitore della Compagnia di San Giorgio....

— O disonorati Porri!

— Dopo molta lana mal tessuta, avvenne un giorno che l'eccellentissimo Gribaldi colse il tessitore....

— Col telaio in mano?

— No, colla moglie in braccio....

— Orrenda vista!

— Che fece allora l'eccellentissimo?....

— Si volse dall'altra parte e andò per le sue faccende.

— Un plebeo, un Volteriano avrebbe forse operato così; ma un patrizio, un cattolico?....

— Sentiamo come operò il cattolico.

— Ascolti bene.

— Non batto palpebra.

— Era confitto nella vôlta della sala un uncino aguzzo al quale in occasione di straordinarie feste sospendevansi auree lumiere sfavillanti di luce. Quell'uncino è fatto apposta, diss'egli, su via, madonna, fate il debito vostro: e costrinse la moglie ad appiccare colle sue mani l'amante.

— Misericordia di Dio!

— Poi quella sala fece chiudere, e volle veder murate ben bene porte e finestre, non lasciando che un piccolo spiraglio, d'onde la adultera donna potesse ricevere un po'di pane

ed acqua per non morire troppo presto di fame e di sete....

— Oh umanissimo Gribaldi!

— E così la rea moglie dovette consumare adagio adagio, avendo sempre dinanzi agli occhi lo spettacolo di quel cadavere orribilmente sfigurato dalla putrefazione.

— Io non ho più sangue nelle vene.

— Quelli erano uomini, quelli erano cristiani, quelli sì che dell'onore aveano gelosa cura e colla virtù non transigevano. Ora, quando accadono di questi casi, nessuno se ne dà per inteso; il marito di qua, la moglie di là, ognuno fa come prima i suoi affari, sono entrambi amici come prima, e chi vi guadagna è il diavolo che scrive i loro nomi sopra il suo taccuino di pelle di capro. Signor studente, dorma bene e domani invece di andare ad Alessandria, creda a me, torni a Torino e vada subito a scuola.

— Felice notte, signor curato.

— *Benedicamus Domino.*

Mi posi a letto e spensi il lume. Lo credereste? Fosse la stanchezza, fosse il turbamento, fosse il vino bianco del parroco, fatto sta che quel maledetto Gribaldi si staccò dalla sua tela e così com'era vestito di ferro venne a coricarsi accanto a me e non mi lasciò più tutta la notte.

Se egli dormisse o vegliasse non saprei dirlo; so che sentii sempre il freddo contatto della sua ferrea lorica sino al primo albore. Vegliava io o dormiva? Non so neppur questo. So che al cantar del gallo il Gribaldi si tolse dal mio fianco, e come tu vedi me, o lettore, io vidi l'antico guerriero levarsi di sotto alle coltri e ritornare sopra la sua vecchia tela, dove mi apparve nell'atto stesso della sera precedente.

Raggiungendo i miei compagni al suono del tamburo, mi fermai sotto la camera del parroco per pigliar commiato.

— Signor curato, gli dissi, l'eccellentissimo Gribaldi mi incarica di salutarla.

— Grazie, grazie, rispose il curato, mostrandosi dalla finestra col berretto da notte in testa.

— Mi raccomando alle sue orazioni: e se mai trovasse nei sotterranei della parrocchia qualche *somata d'oro* di quell'empia repubblica lo prego di serbarmene la mia parte.

— Dei tesori del cielo ve ne sono per tutti i peccatori.

— Viva la Costituzione di Spagna! io gridai ad alta voce: ed egli sommessamente:

— E la triaca di Venezia.

Cinque minuti dopo udimmo la campana che suonava la messa in aurora del parroco, il quale andò a pregar di cuore il Signore acciocchè gli Austriaci trattassero i liberali Italiani come l'eccellentissimo Gribaldi trattò la bella Chierese.

Bontà di sagrestia!

Partiti da Chieri giungemmo a mezzodì nell'alma città di Villanuova, dove il famoso arco di trionfo era ancora in piedi e diceva

ancora gli stessi trionfali spropositi di quattro anni prima.

Alla sera ecco Asti.... La città Alfieresca d'onde io partiva semplice collegiale stava per accogliermi in aspetto di eroe; e non di eroe sul teatro di San Bernardino coi baffi di sughero e gli stivali di Bajla, ma di eroe in corpo ed anima che aveva messo in fuga l'artiglieria a Torino e i Granatieri delle Guardie a Chieri.

Benchè la città d'Asti fosse presidiata da un reggimento di Veterani e da una compagnia di Carabinieri la popolazione che trent'anni prima aveva proclamata la repubblica si sentì bollire l'antico sangue rivoluzionario nelle vene e corse con altissimi evviva a spalancare le porte alla falange liberatrice.

Nella piazza del Duomo l'avvocato Massa e l'avvocato Fechini arringarono il popolo e riscossero fragorosi applausi.

Il capitano Ferrero fu condotto al civico palazzo con gran festa e non vi fu segno di

onore, atto di distinzione che non gli venisse prodigato. Di tratto in tratto il popolo accolto in piazza voleva vederlo ed egli si affacciava al balcone del Comune e chinando il capo ringraziava.

Il popolo tuttavia non si mostrava contento. Egli voleva udire la voce del prode capitano; ma il prode capitano sapeva combattere e non sapeva parlare; quindi il popolo si ostinava ad applaudire e Ferrero si ostinava a tacere.

In quel conflitto di obbligati silenzii e di ostinate acclamazioni, — vieni con me, dissi a Ollino: ora tocca a noi.

Ollino mi tenne dietro alla chiesa di San Secondo, dove mi aiutò ad alzare un banco ed a portarlo sopra la piazza in prospetto al balcone del civico palazzo.

Io che poco prima aveva udito Massa e Fechini in piazza del Duomo, volli alla mia volta farmi ascoltare in piazza di San Secondo, ed affibbiandomi senza cerimonie la toga di

politico oratore salii sul banco della chiesa, mi volsi al popolo e così presi a parlare.

Concittadini!

Sono poco più di trent'anni che il sangue di Arrò e di Berutti sgorgava in quest'illustre città per comando di esecrati tiranni. Quel sangue sacro alla patria non fu sparso invano: esso fecondò la libertà e la vendetta; e voi ci vedete giungere vendicatori del supplizio dei martiri per rompere a un tempo le vostre catene.

Noi siam giunti frammezzo a voi tra mille rischi, abbiamo vinti mille ostacoli, abbiam debellati mille nemici. La cavalleria, l'artiglieria, i Granatieri, i Carabinieri dileguarono dinanzi a noi come nebbia al sole. Quella bandiera la vedete voi? Noi l'abbiamo portata da San Salvario sino a Santa Caterina per chiamare colla voce della Spagna i figliuoli dell'Italia.

Astigiani svegliatevi che è tempo. Noi dobbiamo conquistare l'Italia passeggiando sul capo degli Austriaci. Già la tromba dell'invitto Ferrero ci chiama in riva al Ticino, ecco i campi Lombardi, ecco il nemico che ci sfida alla tenzone, snudate le spade, apprestate le carabine, ecco la via della gloria, avanti...

— Cala giù birbone, gridò una voce più forte della mia, ed intanto una mano robusta mi pigliò per gli orecchi.

Mi volsi spumante di collera per castigare il temerario... Oh vista! Il temerario era il medico Pavia, lo zio di Agliano che oltre alla tirata di orecchi mi regalò un paio di scapellotti.

Io volli protestare in nome della libertà e della gloria, ma Muso Nero vedendomi in quell'impeto oratorio si mise a ridere così di buon cuore che le parole mi rimasero nella strozza come quelle del professore Giorgini che sveniva ogni quarto d'ora benchè nessun cane gli ridesse in faccia.

Vanitas vanitatum et omnia vanitas! I miei prodi compagni partirono per Alessandria ed io fui sequestrato per Agliano sotto la sorveglianza di Muso Nero che per tutta la valle del Tiglione non fece mai altro che guardarmi e ghignare.

Se non era del medico Pavia non so che cosa avrei fatto a quella sciocca bestia, la quale ghignando parea dirmi: — Il tuo primo saggio politico oratorio fu veramente prodigioso: ti guadagnasti una tirata di orecchi, e due scapellotti: buon preludio per l'avvenire.

Che bestia insolente era quel Muso Nero!

INDICE

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XII.

TORINO 1860
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO CVII.

Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evasione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa.

Mentre Vittorio Emanuele ritiravasi in Nizza, Carlo Felice riceveva in Modena la notizia della rivoluzione Piemontese.

Non era uomo il Duca del Genevese da comprendere i suoi tempi e da sapere quanto più di dignità e di grandezza acquisti un Principe, quanto meno si attribuisce di arbitrio e di violenza.

Fratello a Vittorio Emanuele, veniva educato anch'egli alla scuola del campo; tutta-

volta non si mostrò mai vago di militari esercitazioni; lontano dal trono a cui lo precedevano i fratelli, parea lieto di modeste consuetudini.

Seguiva la sua famiglia in Sardegna di cui teneva qualche anno le redini senza biasimo e senza encomio; tornato in Piemonte, stava assai volentieri in disparte nei pubblici affari.

Conduceva in moglie Maria Cristina, figliuola del quarto Ferdinando di Napoli, la quale, disdicendo la schiatta, si meritava gentile rinomanza.

Non di guerra e di politica, ma di pittura e di musica si dilettava il Duca del Genevese: mirabili doti anche sul trono quando sono accompagnate da gagliarde virtù.

Correa voce non fosse dotato Carlo Felice della soave indole di Vittorio, ma più accorgimenti avesse e meno jattanze. Del resto nessuna coltura di scienze, nessuna gentilezza di lettere, nessuna notizia di popolo, nessuna

idea di nazionalità. La giustizia, pensava egli, è tuttociò che ai sudditi è dovuto dai regnanti: e la giustizia, come è noto, ciascuno la intende a suo modo.

Come un tal Principe dovesse ricevere le notizie del Piemonte, chi non ha preveduto?

Ospite di Austriaca famiglia, circondato di soldati Austriaci, non cadde neppur in mente a Carlo Felice di essere Italiano.

Il Re Savoiardo pensò incontanenente a soffocare la libertà in Italia colla baionetta Croata; e la sua capitale fu Vienna. Acceso di collera, protestava non voler accettare la corona prima di essersi bene accertato della libera volontà del fratello; voler assumere intanto la Regia potestà per fulminare tutti coloro che partecipavano in Piemonte al nuovo ordine di cose; e con atto del 16 marzo così parlava:

« Ben lungi dall'acconsentire a qualunque
« cambiamento nella forma di governo preesi-
« stente alla detta abdicazione del Re, nostro

« amatissimo fratello, considereremo sempre
« come ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi, i
« quali avranno aderito o aderiranno ai sedi-
« ziosi, o i quali si saranno arrogati o si ar-
« rogheranno di proclamare una Costituzione,
« oppure di commettere qualunque atto di
« Sovrana competenza che possa essere stato
« fatto o da farsi ancora dopo la detta abdica-
« zione del Re, nostro amatissimo fratello,
« quando non emani da noi o non sia da noi
« sanzionato espressamente.

« Nel tempo stesso animiamo tutti i Reali
« Sudditi, o appartenenti all'armata, o di qua-
« lunque altra classe essi siano, che si sono
« conservati fedeli, a perseverare in questi
« loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi attiva-
« mente al piccolo numero dei ribelli, ed a
« stare pronti ad obbedire a qualunque nostro
« comando, o chiamata, per ristabilire l'ordine
« legittimo, mentre Noi metteremo tutto in
« opera per portare loro pronto soccorso.
« Confidando pienamente nella grazia ed as-

« sistenza di Dio che sempre protegge la causa
« della giustizia, e persuasi che gli Augusti
« Nostri Alleati saranno per venir pronta-
« mente con tutte le loro forze in nostro soc-
« corso nell'unica generosa intenzione da essi
« sempre manifestata di sostenere la legittimità
« dei Troni, la pienezza del Real potere e
« l'integrità degli Stati, speriamo di essere
« in breve tempo in grado di ristabilire l'or-
« dine e la tranquillità, e di premiare quelli
« che nelle presenti circostanze si saranno
« resi particolarmente meritevoli della Nostra
« Grazia. »

Sette giorni dopo, con altro Real bando, nominava tre Gevernatori generali, uno a Chambéry, l'altro a Genova, l'altro a Novara.

La prima nomina cadeva sopra il generale di Andezeno; la seconda sopra il generale Des-Geneys; la terza sopra il generale Della Torre; e ciascuno di essi riceveva le più estese ed assolute facoltà per provvedere tanto nei civili che nei militari ordinamenti.

Terminava il primo bando coll'invocazione delle baionette straniere; il secondo conchiudevasi con un atto di fiducia nei buoni uffizi dei Vescovi e Arcivescovi dei Reali Stati.

Per tal modo cominciava il regno di Carlo Felice sotto gli auspizi del despotismo di Vienna e dell'ipocrisia di Roma.

Che facevasi intanto in Piemonte dal governo costituzionale per salvare la patria?

Sanguina il cuore pensando agli errori e alle perfidie che sto per raccontare; errori di magistrati a cui era confidata la custodia della libertà; perfidie d'uomini che per distruggerla reputarono lecito ogni malefizio. Crudele fatalità che i disastri degli Italiani abbiano in ogni tempo a derivare dalle medesime colpe, e che in Italia non debbano mai imparare i figliuoli dalla dolorosa esperienza dei padri!

Prima cura del Reggente e della Giunta Provvisoria doveva essere la convocazione del Parlamento: e nessuno vi pensò.

Più ancora importava passare incontanente il Ticino, mentre, per i casi di Napoli, mal custodita si trovava la Lombardia; e non solo non si ruppe la guerra, ma l'ambasciatore Austriaco si lasciò in Torino a cospirare impunemente colla nobiltà, col clero e colla diplomazia.

Non la intese tuttavolta in egual modo il popolo Torinese che, fatto accorto delle trame del barone Binder, si recò minaccioso al palazzo della legazione di Vienna, e costrinse l'insidioso diplomatico ad allontanarsi dal Piemonte.

Era debito dei governanti di chiamare ai principali impieghi, specialmente nell'amministrazione politica e militare, gli uomini che non macchiati da antica lue, mostrati eransi più affezionati al nuovo ordine di cose; e non se ne fece nulla. A tutte le cariche si lasciarono i vecchi impiegati; a reggere le provincie rimasero tranquillamente comandanti e governatori, notissimi a Corte, e maestri consumati di violenza.

Per dar base alla Guardia Nazionale se ne compose un simulacro in Torino; e perchè la parodia fosse più compiuta, si nominava comandante in capo il marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi.

Nel ministero, creato in fretta nei primi giorni, si fece qualche mutamento, senza gran frutto per la pubblica amministrazione. Al marchese di Brême succedette negli affari esteri il conte Ludovico Sauli. Il cavaliere di Villamarina, o fosse ammalato o volesse esserlo, si mostrava tentennante. Continuarono nei loro uffizi il conte Cristiani, il cavaliere Dalpozzo, il cavaliere Degubernatis; e questa litania di Marchesi, di Conti e di Cavalieri ci avverte che, ad onta della nuova rivoluzione, durava a Corte l'antico vezzo dei titoli e delle pergamene.

Si accrescevano i membri della Giunta, e il canonico Marentini, uomo di specchiata probità, veniva chiamato alla presidenza. Componevasi quel patrio consesso di commende-

voli personaggi per animo e per ingegno; ma in tutti mancava quella costanza di propositi e quella deliberata volontà, senza la quale nessuno è atto a governare la cosa pubblica fra le agitazioni rivoluzionarie.

Un altro malanno inceppava l'azione del Governo: la mancanza di unità; una Giunta comandava in Torino, un'altra in Alessandria.

Stavano in grande sospetto della capitale i capi della rivoluzione Alessandrina, sia per le macchinazioni dei reazionarii, sia per la tiepidezza degli abitanti. Nondimeno si pervenne poco per volta a comporre nelle due città un solo Governo, chiamando nel seno della Giunta del Po qualche ardente membro della Giunta del Tanaro. Ma un cadavere galvanizzato non è pur mai che un cadavere.

Sebbene Carlo Alberto non si affrettasse a raccogliere i collegi elettorali, secondo la proposta di Dalpozzo, e sebbene non si arrendesse agli avvisi di Collegno e di Santa Rosa,

i quali avrebbero voluto si entrasse immediatamente in Lombardia, si accinse di buon grado, almeno in apparenza, a qualche bellicoso allestimento.

Chiamaronsi sotto le bandiere i soldati provinciali; si composero nuovi battaglioni di cacciatori; si ordinò un battaglione sacro di volontarii col grado di officiale. Ciò non tolse tuttavia che si andasse a rilento nel provvedere abiti, armi, cavalli, munizioni e artiglierie.

Frattanto cominciò a diffondersi in Piemonte la notizia delle proteste di Carlo Felice. Esultarono i retrogradi; sdegnaronsi i liberali; si commosse il Governo; si turbò il Principe.

Le macchinazioni reazionarie cominciarono a manifestarsi in molte parti; e i liberali, pieni al solito di cieca fede, non se ne volevano accorgere.

Partita da Chambéry la brigata di Alessandria, notissima per devozione alla causa

liberale, il conte di Andezeno rialzò il capo, e la reazione in Savoia non ebbe più ostacoli.

Parteggiavano gli Allobrogi per la Costituzione; ma sostenuta l'aristocrazia dai Cacciatori di Savoia sotto il comando del cavaliere La Fléchêre, rimaneva padrona del campo.

Il governatore di Nizza, Annibale Saluzzo, chiarivasi anch'egli con sottili accorgimenti avverso alla Costituzione.

Licenziava la Guardia Nazionale, e non lasciava partire la brigata dei Cacciatori Guardie, per tenere in freno la popolazione. Astuto temporeggiatore, attendeva il momento per alzare apertamente la bandiera della reazione; intanto se la intendeva di nascosto con Andezeno, Della Torre, Thaon di Revel e Des-Geneys.

Cospirava pure con essi il governatore di Cuneo, San Severino, il quale, aiutato dal cavalier Morra, comandante dei Carabinieri della divisione, fece pubblicare le proteste di Carlo Felice, e si adoperò scaltramente per

inviare a Novara, sotto gli ordini di Della Torre, i soldati provinciali della brigata di Cuneo che raccoglievansi a Mondovì.

Si oppose al Governatore il conte Pavia, comandante dei Cavalleggieri di Savoia stanziati in Savigliano, per suo mezzo i Provinciali di Cuneo ritornarono sotto gli ordini del ministro della guerra, e San Severino, abbandonato da tutti, fu costretto a rifugiarsi in Novara sotto gli auspizi del barone Della Torre, il quale, con queste intelligenze in Piemonte e colle pratiche austriache in Milano, si teneva omai certo di abbattere con un colpo di mano il Governo Costituzionale. A sconcertare i suoi disegni si levò la città di Genova, provocata a rivolta da una grande improntitudine del Governatore.

Giusto e mansueto, il conte Des-Geneys si era sino a quel giorno meritato l'affetto dei Genovesi; ma devoto da antico all'assoluta monarchia, e mal consigliato dal Della Torre, pubblicava in Genova nel 21 di marzo le

proteste di Modena, e partecipava ai Genovesi che il Principe di Carignano già si era sottomesso agli ordini di Carlo Felice.

Gli ulteriori avvenimenti attestarono che al governatore di Genova già eran note in quel tempo le intenzioni del Reggente; ma le notizie di Torino giungevano troppo presto a smentire l'asserzione del Governatore; e i Genovesi ne furono sopramodo irritati.

Genova, a libertà devota, e non ancora dimentica della tradita repubblica, piegava il capo alla forza, attendendo l'ora della giustizia.

Più Repubblicana che Costituzionale, non commovevasi gran fatto la capitale della Liguria alla notizia della rivoluzione di Alessandria; ma quando si accorse che una illiberale reazione si compieva nelle sue mura, e che lo stesso Governatore se ne faceva strumento, si levò minacciosa come le onde del suo mare, e fece impeto contro il palazzo governativo.

Stava col Governatore la maggior parte del presidio: colla città stava il popolo; cittadini e soldati si trovarono a fronte.

Non vi fu nel 22 che qualche particolare dimostrazione; ma nel 23 una parte della milizia si mostrò col popolo, e cominciò l'assalto.

Il generale Des-Geneys che abborriva dal sangue cittadino, volle aringare gl'insorgenti, ma furono inutili le parole: e qualche persona del suo seguito avendo in mal punto insolentito, si levarono in tanto furore i cittadini, che il Governatore, mal difeso da' suoi, cadde in potere della moltitudine.

Erano collocati sotto la loggia del palazzo due pezzi di artiglieria. Contro il volere del generale Des-Geneys traevasi a scaglia contro la piazza: per la qual cosa, irritato il popolo, poneva le mani sul Governatore: e ne avrebbe fatto scempio se molti generosi non fossero accorsi.

Il generale d'Ison capitò anch'esso in buon

punto per placare la collera dei vincitori, i quali aiutarono essi medesimi a trasportare il prigioniero semivivo in casa di un rispettato cittadino, Giacomo Sciaccaluga, dove gli furono prodigati i più benefici soccorsi.

Poco stante il popolo nominava un Consiglio Governativo composto del generale d'Ison, del maggiore Cresia e dei cittadini Francesco Peloso, Emanuele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro, Andrea Tollot e Giacomo Sciaccaluga.

Il Governatore approvava egli stesso questo Consiglio colla sua firma a piè del rivoluzionario decreto.

Il popolo e la milizia si stesero la mano fraternamente. La città festeggiò la vittoria Costituzionale con pubbliche dimostrazioni.

Fece eco all'allegrezza di Genova l'esultanza di Torino, e la reazione, già preparata in Novara, dovette prostrarsi al libero genio della Liguria.

Questo lieto avvenimento non bastò tuttavolta a impedirne un altro tristissimo che da alcuni giorni si andava maturando, e che dovea trarre a precipizio l'Italiana indipendenza.

Già si diceva sommessamente che il Principe di Carignano facesse preparativi di partenza.

Dalpozzo lo interpellava sulle intenzioni sue: il Principe rideva.

Nel giorno stesso in che si tentava a Genova di alzare lo stendardo della reazione, giungeva in Torino una Deputazione Lombarda per invitare il Reggente a passare il Ticino.

Il Reggente faceva rispondere che si trovava mal fermo di salute; e la Deputazione non era accolta.

Lisio, Collegno, Santa Rosa, udite le sinistre notizie, partivano in fretta da Alessandria, e giunti nella capitale, recavansi dal Reggente.

I tre officiali non ottenevano udienza. Il

Principe era ammalato e dolentissimo di non poterli abbracciare, benchè nominasse nello stesso giorno Santa Rosa, ministro della guerra, in surrogazione a Villamarina.

Dopo alcune ore faceva avvertiti Dalpozzo e Santa Rosa che voleva di buon mattino trattare con essi di importanti negozii dello Stato.

I due ministri si trovarono al palazzo Carignano sul far del giorno. Il Reggente era partito a mezzanotte.

Lo seguivano le Guardie del Corpo, l'Artiglieria Leggera e qualche squadrone di cavalleria.

Nella sera medesima Carlo Alberto giungeva a Novara, dove conferiva con Della Torre, e poco stante recavasi a visitare il general Bubna in Milano, dal quale, come narra nelle sue memorie Santa Rosa, ebbe non liete accoglienze.

Di là passò a Modena, dove Carlo Felice ricusò di vederlo; per ultimo cercò ospitalità

in Toscana, dove il Duca lo accolse col cuore straziato.

Tre anni dovevano passare prima che l'infelice Principe rivedesse la patria sua; e prezzo del ritorno furono le armi portate contro la Costituzione di Spagna che aveva giurata in Torino.

La sua condotta fu rigorosamente giudicata. Certo è che gli venne meno il coraggio di capitanare la rivoluzione Piemontese dal momento che Carlo Felice la respinse. La qual cosa presso alcuni parve sufficiente giustificazione, presso altri non sembrò che doppiezza.

Santa Rosa non giudicò in alcuno dei due modi. *Voleva e non voleva*. Tal è la sentenza che ha pronunziata sulla condotta del Reggente l'onorato ministro.

Divulgatasi appena la partenza di Carlo Alberto, fu percossa la capitale da maraviglia e da sgomento. Se la Giunta fosse stata capace di coraggiose risoluzioni, avrebbe do-

vuto nominare incontanente un Governo Provvisorio con facoltà di esercitare la potestà Regia nei confini Costituzionali, sino a che il Sovrano fosse venuto in Piemonte e avesse prestato giuramento alla Costituzione.

Ma la Giunta, composta per la maggior parte di antichi nobili e di vecchi magistrati, fu per tal modo costernata dalla partenza del Principe, che stette per disciogliersi nel giorno stesso.

Alcuni membri di quel debole consesso vollero assolutamente ritirarsi; alcuni altri si lasciarono persuadere da Santa Rosa, Marentini e Dalpozzo a star saldi almeno ventiquattr'ore, per non abbandonare il paese all'anarchia. Si raccolsero a conferenza i membri più coraggiosi della Giunta, i consiglieri privati del Reggente e alcuni delegati del Municipio Torinese.

I consiglieri del Principe ricusarono di partecipare alle discussioni. I membri della Giunta e del Municipio statuirono che la

Giunta rimanesse al governo dello Stato sino a che nuovi ordini giungessero di Carlo Alberto o di Carlo Felice.

Non si contentava di questa deliberazione, pochissimo Costituzionale, il Ministro della guerra; e suggeriva gagliardi provvedimenti. Ma i consigli di Santa Rosa mal suonavano a quei padri della patria dominati dalla paura.

Solo nella lotta avrebbe osato Santa Rosa di fare un appello ai cittadini per provvedere con un colpo di Stato alla salute pubblica; ma la capitale stava in potere dei nemici della libertà, o per lo meno di tiepidi amici.

Torino era presidiata dal reggimento di Savoia e dai Reali Carabinieri già chiariti avversi alla Costituzione; l'artiglieria pareva divisa in due fazioni: e la più numerosa stava per il Reggente; gli abitanti, divisi anch'essi, mostravansi parte avversi, parte costernati, parte indifferenti.

Il Principe della Cisterna e il marchese Priero, non avendo più fede nella vittoria

della causa costituzionale, lasciavano Torino in quel giorno stesso, e si ritiravano a Ginevra.

Pensò allora Santa Rosa di far testa al naufragio in Alessandria, conducendo seco il presidio della cittadella di Torino; e già erano dati gli ordini: allorchè giungeva la notizia della sollevazione di Genova a risvegliare nuove speranze.

Per miglior ventura, nello stesso giorno capitava un corriere dalla Sesia, portatore del lieto annunzio che il reggimento dei Dragoni della Regina si allontanava da Novara, salutando con lieti evviva lo stendardo della Costituzione.

Revocò Santa Rosa l'ordine della partenza per Alessandria, e fatta deliberazione di essere maggiore dei casi e dei tempi, pubblicò nel giorno successivo un decreto da lui composto nella notte, che richiamò gli animi alla fiducia e fece aperto all'Italia che la causa della libertà non era ancora perduta.

Le parole di Santa Rosa erano queste:

« Piemontesi.

« Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a Reggente del ministero della guerra e marina.

« Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire a'miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re e di un leale Piemontese.

« Il Principe Reggente nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta Nazionale, nè i suoi Ministri.

« Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un Principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa Italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e

ligi all'Austria ingannarono colle calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane Principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduto in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro Carlo Felice; ma un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri necessari nemici, è un Re prigioniero; tutto quanto egli dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi proveremo d'essere i suoi figli.

« Soldati Piemontesi! Guardia Nazionale! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri, i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse o saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite. Sorgano armi Piemontesi contro armi Piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei Corpi, Uffiziali, Sotto-Uffiziali e Soldati! Qui non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle

sulle sponde del Ticino e del Po; la terra Lombarda vi aspetta; la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione. Egli non meriterebbe nè di guidar soldati Piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

« Compagni d'arme! Questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto Austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

« Soldati e Guardia Nazionale! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta Nazionale, i Ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il Re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono ».

Udita la lettura di questo decreto, si turbò la Giunta, e non volle approvarlo. Santa Rosa con molta calma rispose:

« *Voi mi porrete in accusa, o signori, se*
« *tale sarà il piacer vostro: io frattanto farò*
« *il mio dovere, e la patria non sarà abban-*
« *donata* ».

Fortissimo cittadino! Pochi altri a lui simili che avesse avuti, l'Italia non sarebbe stata a nuovi e lunghi obbrobrii condannata, da cui non ha potuto sin qui tergersi la fronte.

CAPITOLO CVIII.

Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale — Battaglia di Antrodoco — Insinuazioni del Gabinetto Russo — Solite infedeltà diplomatiche.

Una delle più grandi maledizioni dell'Italia fu in ogni tempo la discordia fraterna; e noi Italiani, noi stessi, aprimmo sempre allo straniero le porte della patria colle nostre esecrate contese.

Già ho esposte le principali cause per cui la rivoluzione Piemontese, felicemente compiuta, non poteva consolidarsi; e non ultime furono certamente le insidie diplomatiche, le protervie cortigiane, le infedeltà principesche

e le popolari stoltezze; ma il danno più grave provenne dallo spirito di parte a cui, nemmeno in cospetto dell'invasione straniera, si seppe por freno.

Gli uomini di Corte, gli eroi da pergamene, i privilegiati che ingrassavano nella capitale e nelle provincie all'ombra dei dicasteri, delle caserme e delle sacrestie, nemici erano mortalissimi di ogni liberale miglioramento: e costoro sventuratamente formavano un partito compatto, forte, ostinato, che, arrampicandosi al passato, non voleva a nessun costo venire a transazione col presente.

I novatori dividevansi invece in tre distinte categorie.

Eranvi i Riformisti, i quali desideravano qualche miglioramento nelle leggi civili e criminali, nella pubblica amministrazione, nelle magistrature, e avrebbero anche accettato un Consiglio di Stato con voto consultivo, ma senza toccare gli ordinamenti politici della assoluta monarchia, che volevano conservata

in tutta la sua pienezza. Questo partito componevasi di una parte della magistratura, del clero, dell'esercito che, mantenendosi nei privilegi, voleva pure che si facesse qualche prudente concessione dai tempi richiesta.

Ai Riformisti succedevano immediatamente i Costituzionali che volevano introdurre in Piemonte gli ordini rappresentativi della Francia. E in questa classe di novatori entravano tutti i nobili, ai quali andava molto a versi la Camera dei Pari, e il censo esorbitante per l'elezione dei Deputati, e il famoso articolo decimoquarto che lasciava facoltà al Sovrano di sospendere la Costituzione, facoltà che costò il trono a Carlo Decimo e alla sua dinastia.

Venivano ultimi i Radicali, che aspiravano al Patto Nazionale fondato dalle Corti nella Spagna al tempo della gloriosa guerra della Iberica indipendenza, con una sola Camera, con sincere franchigie e con popolari ordinamenti. Nè è d'uopo soggiungere che a

questo partito, che era il più operoso e il più ardito, appartenevano i cittadini che, più o meno, stavano col popolo.

Sebbene i nobili si fossero gran tempo lusingati di trapiantare in Piemonte la Costituzione di Francia, prevaleva il consiglio dei popolani, e la Costituzione già promulgata in Napoli, promulgavasi pure in Torino con grande soddisfazione del mezzo ceto, con dispetto grandissimo dell'aristocrazia.

Quindi non dee recar maraviglia, a chi intende le cose di quaggiù, la discordia che nacque immediatamente fra i novatori dopo la vittoria, e il ricomponimento dei tre partiti, in odio del quarto, che aveva raccolto gli onori e i frutti del trionfo.

E questa forse non fu l'ultima delle cause per cui il Principe di Carignano si allontanò dal campo costituzionale.

Santa Rosa parteggiava anch'egli per la Costituzione di Francia; ma era tanta lealtà nel cuor suo, e tanto si sentiva acceso da amore

di patria, che, messo in disparte ogni altro consiglio, si consacrava intieramente alla salute dell'Italia.

Per la qual cosa, dopo avere deliberato, contro l'avviso della Giunta, di difendere ad ogni costo la minacciata libertà, e dopo avere con pubblico bando partecipato al Piemonte le deliberazioni sue, volse l'animo incontanente a circondarsi di armi per distruggere in Novara il nido della reazione e passar subito in Lombardia.

A quest'uopo importava innanzi a tutto di assicurare nella capitale la conservazione dell'ordine e della libertà, di giorno in giorno minacciata dai Reali Carabinieri, comandati dal colonnello Cavasanti, il quale si teneva in aperta corrispondenza col generale Della Torre in Novara.

Continuavano i Carabinieri nel servizio della polizia, ma ricusavano di prestar giuramento alla Costituzione; ed inoltre volgeva in grande sospetto la Giunta che qualche insidia si

stesse macchinando per loro mezzo; nè mancò di vociferarsi che un complotto esistesse fra Novara e Torino per mettere in potere dei reazionarii il tesoro pubblico, i ministri, i membri della Giunta, e particolarmente il canonico Marentini suo presidente.

Il Governo poteva confidare nel presidio della cittadella e nella brigata di Alessandria. Sciogliendosi dagli ordini del colonnello Righini e commettendo il proprio comando ai capitani Ceppi e Pacchiarotti, questa brigata aveva succeduto a quella di Savoia nel presidio della capitale.

Riposava pure il Governo nella Guardia Nazionale, non accesa pur troppo di patrio entusiasmo per difendere la libertà, ma condotta dal desiderio dell'ordine ad opporsi contro ogni attentato di reazione che turbasse la pubblica tranquillità.

Fermò pertanto il Ministro della guerra di licenziare il colonnello con due ufficiali dei Carabinieri; e nel dubbio di qualche novità,

ordinò al reggimento di Alessandria di schierarsi in prossimità della caserma, sulla piazza di San Carlo.

Sul far della notte, due compagnie di Carabinieri a cavallo slanciansi a gran carriera fuori della caserma. Alcuni di essi colla sciabola alla mano traversano di galoppo la via di Po e spargono lo sgomento nella capitale.

Quale intendimento avessero costoro, non si seppe mai bene; forse è vero, come alcuni affermarono, che i Carabinieri, divisi in due parti, venivano fra essi alle mani nella caserma e prorompevano nelle vie della capitale; ad ogni modo non potè essere che malefica l'intenzione di quelli che si precipitavano a briglia sciolta verso il palazzo governativo colla sciabola snudata e con grida minacciose.

Il reggimento di Alessandria, dalla piazza di San Carlo, si era condotto in Piazza Castello dove, in cospetto alla cavalleria, si

raccoglieva in quadrato, e accennava di volersi difendere.

I Carabinieri a cavallo, sebbene non giungessero a due centinaia, scagliansi con furore contro i Costituzionali. Alcuni soldati, invece di tenere abbassata la baionetta, si turbano e fanno fuoco. A mala pena gli ufficiali riescono colle sciabole a sventare i colpi micidiali e ad impedire che abbia loco un doloroso conflitto, di cui son vittima tre Carabinieri, una donna e alcuni inermi cittadini.

Gli assalitori si danno alla fuga e vanno ad accrescere l'esercito del generale Della Torre; ma intanto la capitale è pacificata, e i Carabinieri che rimangono in Torino, prestando giuramento al governo costituzionale, adopransi con sollecitudine alla conservazione dell'ordine.

Nelle provincie lo spirito pubblico era rivoluzionario. I Comuni si mostravano di più in più favorevoli al nuovo Governo; i capi politici, con savio accorgimento eletti nelle

città principali, facevano ottima prova; i soldati provinciali obbedivano tutti di buon grado alla chiamata sotto le armi; i giovani, e specialmente gli studenti, correvano volontarii sotto le patrie bandiere. Persino il clero non fu restio a bandire dal pergamo colla parola del Vangelo il consiglio della libertà: molti parroci, benchè repugnanti i loro vescovi, si resero per liberali esortazioni benemeriti della patria.

Tuttavolta il barone Della Torre, incoraggiato dalle nuove diserzioni della capitale, agitavasi in Novara e minacciava di passare la Sesia. Colta anzi l'opportunità della evasione del Reggente, spediva a Santa Rosa un officiale in nome del Re, coll'ordine di ritirarsi dal Ministero e di rimettere il portafoglio della guerra al cavaliere Della Scarena.

Rispondeva Santa Rosa imponendo a Della Torre di dismettere l'usurpato comando. Quanto agli ordini del Re, soggiungeva, non poter

obbedire finchè il Re si ostinava a rimanere in terra straniera e a disconoscere le patrie istituzioni.

E perchè alle parole seguissero da vicino i fatti, spediva pronti corrieri in tutte le provincie per muovere contro Novara le truppe costituzionali.

Cinque battaglioni del presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e di Savona, tre del presidio di Savoia ebbero ordine di portarsi a grandi giornate in Alessandria.

Al generale Bellotti, antico soldato di Bonaparte, proscritto dal governo Austriaco e chiamato ai primi onori dal governo costituzionale, venne ordinato di assumere il comando della divisione di Novara in surrogazione del generale Della Torre.

Al generale Ciravegna, che dopo la vittoria dei liberali si mostrava liberalissimo, non abbastanza in guardia il Ministro contro lo zelo delle postume convinzioni, dava comandamento di sostenere le operazioni del generale

Bellotti, e di mettersi alla testa delle truppe destinate a presidiare Novara.

Per ultimo, al generale Bussolino, uomo anch'egli di popolo, che aveva salutato con Subalpini versi la libertà, veniva imposto di recarsi a Vercelli per operare di concerto col generale Ansaldi in Alessandria e col generale d'Ison a Genova.

In quel tempo si commoveva il popolo Francese contro l'infido Borbone, di cui le odiose oppressioni si facevano di giorno in giorno più insopportabili. A Grenoble particolarmente si manifestava un moto popolare che, abilmente sostenuto e promosso, avrebbe potuto suscitare una nuova rivoluzione, e fare dell'Italia e della Francia due nazioni sorelle. Nè sarebbe stato malagevole al Governo del Piemonte di stendere una mano all'insorta Grenoble dalla liberale Chambéry. Il Ministero avrebbe dovuto pensarvi, perocchè i popoli hanno sacro obbligo di sostenersi a vicenda contro i tiranni, e sono a vicenda mallevadori

della propria libertà; ma Santa Rosa, che pur era saggio, animoso e forte, o sia che si sentisse trattenuto da inopportuni scrupoli, o sia che non volesse irritare la già tanto astiosa diplomazia, o sia per ultimo che non lo consentissero le condizioni poco liete della Savoia, rivolse tutta intiera la sua attenzione alla frontiera Ticinese: e la Francia fu abbandonata.

Stava pensando giorno e notte Santa Rosa a promuovere un'utile diversione alla guerra Napoletana colla insurrezione Lombarda: ma da Napoli appunto dovevano giungere allora le più strazianti notizie.

Io narrava nei precedenti capitoli come Ferdinando, Re delle Due Sicilie, simulando il bene della patria, uscisse da Napoli e facesse invito ai coronati fratelli di ricondurlo sopra un sentiero di sangue ad assoluto regno.

I Re lo circondavano immantinente di austriache baionette, delle quali diedero il co-

mando a Frimont, addobbo di reggia e arnese di campo.

Alla testa di quarantatrè mila combattenti il generale della Santa Alleanza ponevasi in marcia verso gli Abbruzzi.

Guardava in prima linea Montalto a Norcia; in seconda, Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, un'altra a Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna.

Il Re di Napoli si aggirava intanto di soppiatto intorno al regno, soffiando discordie e provocando tumulti.

Vero è che il buon Ferdinando non si recava a distruggere la Costituzione da lui giurata sui Santi Evangelii prima di passare in Roma a baciare il sacro piede del Vicario di Cristo.

Scioglievalo il Papa dal giuramento con benedizioni e ribenedizioni, che poi si convertivano in pioggia di sangue sul capo de' suoi sudditi.

Anzi era tanta la pietà del monarca, che prima di partire da Firenze, a riscatto dello spergiuro, appendeva in voto nella chiesa della Madonna Annunciata una lampada ricchissima d'oro e d'argento che oggi ancora si ostenta a commemorazione del regio timor di Dio. E perchè non si dicesse che, tornando al soglio, trascurava i pubblici interessi, Ferdinando traeva con sè da Laybach alcuni orsi di grossa specie, dono dell'imperatore Moscovita, per migliorare, com'egli diceva, la sua razza degli Abbruzzi.

E chi durasse fatica a credere queste regie prodezze, consulti il volume secondo a pagine 371 della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta.

Il Parlamento, nuovo a libertà, confidava nelle antiche creature di Ferdinando, confi-

dava persino nel Reggente, che era figliuol suo, e teneva segrete pratiche col padre.

Per la qual cosa, all'appressarsi degli Austriaci, stavano contenti quei Deputati ad allestire in fretta un esercito, ripugnanti a chiamare in armi le popolazioni al suono delle campane dei Comuni.

Le guerre di eserciti si fanno bene quando le fanno i Re nell'interesse dei troni e delle dinastie; ma i popoli che vogliono libertà, debbono meritarla col proprio valore e col proprio sangue difenderla.

Nello spazio di mezzo secolo gli Stati-Uniti dell'America, la Spagna, la Grecia, la Francia e persino la Russia, insegnarono coll'esempio come nè valore, nè forza possano condurre a servitù un popolo che servire assolutamente non voglia.

Quest'esempio non giovò al Parlamento di Napoli, il quale credette aver compiuto ad ogni debito verso la patria. mettendosi d'accordo col Ministero per inviare al confine

sessantamila uomini, parte della vecchia, parte della nuova milizia sotto gli ordini dei generali Pepe e Carascosa.

Si parlò, è vero, di comporre *guerriglie*, di *mobilizzare guardie urbane*; ma se ne parlò soltanto. Più che parole si fecero per afforzare le strade, i sentieri e le valli che menano dallo Stato Romano agli Abbruzzi. Si munì il Liri, si resero inespugnabili le gole d'Itri; si allestirono fortezze in Montecassino, in Pontecorvo, in Mondragone; si fece un gran campo in Mignano, un altro in Cassano, ed una doppia testa di ponte al Garigliano.

Altre opere di non minore importanza si prepararono in altre linee, e si procedette alacremente nei lavori: ma la base di tutto questo era un esercito composto in parte di nuovi militi che non conoscevano la guerra, in parte di vecchi soldati che non conoscevano la libertà: tutti insieme più disposti a trarre la spada per l'interesse dei Re, che per la causa dei popoli.

Austriaci e Napoletani stavansi a fronte senza pur mai venire alle mani; e pareva che ai primi non fosse grave temporeggiare. Quanto ai secondi, un decreto del Parlamento ingiungeva in espressi termini di stare sulle difese.

Sventuratamente il generale Pepe volle rompere gli indugi e tentare primiero la fortuna delle battaglie.

Per suo cenno nella mattina del 6 di marzo tre legioni marciarono verso Antrodoco, due per la diritta, una per la sinistra del Velino.

Non conformi essendo le vie, restarono disgiunte da molto spazio e dal fiume le colonne: e benchè due sole arrivassero a Antrodoco nel mattino del 7, il generale discese i monti e si scagliò sopra Rieti.

Gli Austriaci, molto bene ordinati a difesa, videro di leggieri la debolezza degli assalitori; quindi scagliaronsi dalla città in due schiere, percuotendo gli Italiani nella fronte e nel fianco, tenendo addietro per ogni evento una terza colonna.

Vacillarono le giovani bande di Pepe: altre si ritirarono, altre procederono, tutte si confusero.

Innoltraronsi allora in superba ordinanza molte centinaia di cavalieri Ungheresi, alla vista dei quali cominciarono a sbandarsi i nuovi militi, e poco stante fecero lo stesso i più anziani.

Le voci di *tradimento*, di *salvisi chi può* si fecero infaustamente ascoltare: poco a poco furono da tutti ripetute: si ruppero gli ordini: il campo disparve.

Il general Pepe cercò di far testa, ma invano. Il generale Russo tentò di ricondurre i fuggitivi, e col piccolo suo drappello respinse per breve i nemici. Ma, appena venne la notte, i disordini dell'esercito si fecero più gravi. Antrodoco fu abbandonata: Aquila, Popoli, Solmona furono senza combattimento lasciate al nemico.

Le altre legioni, uditi i disastri, ritiraronsi in gran fretta, e gli Abbruzzi rimasero vuoti di difensori.

Queste dolorose notizie giungevano in Torino mentre Santa Rosa provvedeva a passare in Lombardia per tenere occupati da questa parte, in sollievo dei Napoletani, gli Austriaci drappelli che già moveano verso Toscana.

Quale e quanta costernazione si spargesse in Piemonte non è d'uopo accennarlo; ma non per questo si smarrirono Dalpozzo e Santa Rosa. Non potendosi persuadere che per la perdita di una battaglia fosse inevitabilmente perduta una nazione, che aveva tante armi, tante città, tante fortezze e tanti combattenti; stettero fermi entrambi nel loro proposito, e più che mai provvidero alla spedizione dell'Agogna e del Ticino.

Fatto accorto il Governo che la fazione retrograda si serviva della stampa, cui nessuna legge frenava, a seminare discordie, pubblicava un temporaneo regolamento sulle tipografiche pubblicazioni, e di leggieri otteneva il suo intento.

Pensando che il minuto popolo avea d'uopo

di economici miglioramenti per accorgersi dei politici progressi, diminuiva il prezzo del sale: danno troppo notevole del pubblico erario, ma in difficili tempi troppo necessario sacrifizio.

Dai Governi esteri non venivano che sconforti. Nemica l'Austria, insidiosa l'Inghilterra, infida la Prussia, ringhiosa la Francia, impotente amica la Spagna.

Nulladimeno il ministro dell'interno, che sino a quel giorno avea chiuso gli orecchi alle insinuazioni della diplomazia, credette, uditi i casi di Napoli, dover accogliere più benevolmente le proposte che il conte di Mocenigo, ambasciatore di Russia, andava facendo per mezzo dell'abate Marentini.

Offriva il Moscovita di comporre le discordie del Piemonte; assicurava che gli Austriaci non si sarebbero opposti; che il Re, messa in disparte la Costituzione di Spagna, avrebbe accolto uno Statuto sopra basi non democratiche ma liberali.

La Giunta, dopo matura discussione, gradiva l'intervento del Legato di Russia, e purchè si conservasse la nazionale rappresentanza, rassegnavasi al sacrifizio di maggiori larghezze.

Questa deliberazione fu soscritta da tutti i membri della Giunta; sottoscrisse il ministro dell'Interno: solo il ministro della guerra non volle sottoscrivere: dichiarò tuttavolta esser pronto ad arrendersi quando fosse convinto esser voto della Nazione.

Marentini veniva incaricato dalla Giunta di portare agli Alessandrini e ai Genovesi le proposizioni di Pietroburgo. Ansaldi e gli altri capi rivoluzionarii non rigettarono l'intervento; vollero soltanto modificare le condizioni.

Durarono qualche tempo le pratiche: finalmente i Costituzionali credettero accorgersi che le intenzioni sempre più manifeste di Carlo Felice non concordassero in nulla colle lusinghe sempre più coperte di Mocenigo.

Di qui nuovo insegnamento all'Italia, non essere speranza per lei di libertà che nelle proprie forze, e non poter altro aspettare dalla diplomazia, che vacuità di parole e tristizia di opere.

CAPITOLO CIX.

Ultimi aneliti della libertà Piemontese — Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Costituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia dell'Agogna — I fati sono compiuti.

La causa costituzionale volgeva manifestamente a precipizio. L'abdicazione di Vittorio Emanuele, le proteste di Carlo Felice, l'evasione di Carlo Alberto e la sconfitta dell'esercito Napoletano scuotevano dalle fondamenta il troppo recente edifizio della libertà; nè potevano sorreggerlo una Giunta paurosa, un Ministero sconnesso, un esercito diviso, ed una popolazione che, da secoli educata al despotismo, non era atta a comprendere come vivano e come muoiano le libere genti.

Se i tempi fossero stati maturi e sopra le moltitudini fosse discesa la luce, nè l'infedeltà dei Principi, nè la protervia delle Corti, nè i traffichi della diplomazia bastato avrebbero a ritornare a servitù il Piemonte; ma l'istruzione dei popoli non si compie che alla scuola del dolore, e gl'Italiani non avevano ancora sofferto abbastanza per avere abbastanza imparato. Quindi la sapienza di Dal Pozzo, il genio di Santa Rosa, l'ardimento di Ansaldi, il senno di Marochetti, il coraggio, la longanimità, l'intrepidezza di Regis, di Lisio, di Palma, di Collegno, di Perrone, di Appiani, di Marentini, di Ferrero, di Gambini, di Pacchiarotti, che sino all'ultimo sfidarono l'avversità, non trasmisero che una luttuosa eredità di lagrime. Tanto è vero che non sono possibili al mondo nè i Bruti, nè i Pelopidi, nè i Washington, nè i Botzari, nè i Kossuth, se non quando l'alito di Dio ha suscitate le città e scosse le generazioni.

Dopo le notizie di Napoli il generale Della

Torre, che prima si tenea mal sicuro nel recinto di Novara, deliberava di porsi in marcia verso Torino per ristabilirvi trionfalmente la monarchia assoluta.

Passata la Sesia, trasferiva il suo quartier generale a Vercelli: e poco stante si metteva in cammino verso la capitale.

Non volle Santa Rosa star contento alle difese. Le truppe costituzionali stanziate in Voghera e in Alessandria ebbero da lui pronto ordine di raccogliersi a Casale per muovere incontanente verso la Sesia.

Al colonnello Regis fu confidato nel 5 di aprile il superiore comando. Componevasi l'esercito costituzionale di due divisioni capitanate, la prima dal colonnello San Marzano, la seconda dal colonnello San Michele. Formavano in tutto duemila settecentocinquanta fanti, mila e ottanta cavalli con sei pezzi di artiglieria sotto gli ordini del maggiore Collegno.

Per mettere insieme queste schiere si do-

vettero raggranellare soldati di molte armi. Per la fanteria si raccolsero due battaglioni del reggimento di *Monferrato*, due battaglioni del reggimento di *Saluzzo*, quattro compagnie della *Legione Reale Leggiera*, tre compagnie del reggimento di *Genova* ed un battaglione dell'artiglieria *di Marina*. Fornivano la cavalleria cento sessanta Cavalleggieri di *Piemonte*, duecento settanta Dragoni *del Re*, trecento Dragoni *della Regina* e trecentocinquanta Cavalleggieri *del Re*.

Intorno alla bandiera reazionaria accorrevano i Cacciatori, i Cavalleggieri e i fanti di *Savoia*, i fanti e i cavalieri di *Piemonte*, i fanti *della Regina*, di *Cuneo* e di *Aosta*, i Granatieri Guardie, i Carabinieri, le Guardie del Corpo e due o tre battaglioni della *Legione Leggiera*, con qualche compagnia di artiglieri.

Crescevano queste forze dopo gli ultimi disastri, e rendevansi imponenti per numero; ma più deliberate per coraggio le truppe co-

stituzionali, portaronsi avanti risolutamente nella sera stessa del 5 di aprile. Il colonnello San-Michele si spinse primiero per la riva sinistra del Po sulla strada di Vercelli.

Nel giorno seguente il colonnello Regis, diviso in due colonne il suo corpo, si pose in marcia speditamente: la prima colonna tenne la strada di Riva, la seconda quella di Cigliano.

Già il conte Della Torre avea collocate parecchie scolte a Stroppiana e a San Germano; ma udite appena le mosse di Regis, ritiravasi in fretta, abbandonava Vercelli, rivarcava la Sesia e ponevasi a vedetta in capo al ponte.

In prossimità di Vercelli il generale Bellotti, passato con Bussolino e Ciravegna nelle schiere reazionarie, presentavasi all'antiguardo dei liberali in qualità di negoziatore del governatore di Novara.

Allegando la necessità di risparmiare fraterno sangue, invitava il colonnello Regis a conferire col generale Gifflenga alle dieci della

notte in Borgo Vercelli. Poi conchiudeva domandando una tregua.

Il desiderio immenso che avevano i Costituzionali di evitare in ogni miglior modo una civil guerra, non permise di rifiutare le proposte del Bellotti. Ma giunto Regis accompagnato da Lisio e da San Marzano al loco del convegno, non trovò Gifflenga: e non seppe il generale Faverges, comandante del retroguardo Novarese, giustificare il mancamento.

Nel giorno settimo i Costituzionali si riposero in marcia. Giunta la prima colonna al ponte della Sesia, ricomparve Bellotti per arrestare un'altra volta le mosse dell'esercito colla proposta di un secondo colloquio alla cascina detta *La Graziosa*. E la proposta venne di nuovo accettata.

Avrebbero dovuto accorgersi i capi Costituzionali che le parole di Bellotti non erano altro che artifizi del governatore per tenerli a bada e chiamare gli Austriaci. Ma fu sem-

pre destino dei liberali di essere ingannati e di non imparare mai nulla dalle proprie sventure. Quindi si perdette ancora tutto il giorno e tutta la notte sulla strada di Novara, attendendo negoziatori che non giungevano, e mandando officiali al campo avversario che tornavano senza risposta o più non tornavano.

Sull'alba si marciò contro Novara. I soldati del Governatore si ritiravano di mano in mano che innoltravansi i soldati di Regis, e già le porte della città si aprivano per ricevere l'ultima colonna dei reazionarii, e già i Costituzionali stavano per occupare le posizioni della Bicocca e di San Martino allorchè si scopersero d'improvviso alcuni squadroni di cavalleria che accennavano d'innoltrarsi per la via di Robbio.

Nello stesso momento tuonò il cannone dalle mura di Novara: risposero dal campo i Costituzionali: e cominciò il conflitto.

Una colonna di moschettieri già si era opposta ai volteggiatori che comparivano sulla

strada di Robbio; il fuoco già diveniva micidiale; ma poco stante si accorsero i Costituzionali che i nuovi nemici erano Austriaci condotti da Piemontesi.

Vittime sempre della loro fatale credulità, i liberali non potevano ancora persuadersi che quelli fossero veramente Tirolesi. Persuasi finalmente, si percossero la fronte per immenso dolore. Il nome del Piemonte era macchiato: e la battaglia diveniva tanto ineguale da non potersi in nessun modo sperar lieto successo.

Nel momento stesso giungeva l'annunzio che gli Austriaci, varcato il Ticino a Vigevano, innoltravansi verso Casale.

In questa condizione di cose bisognava pensare a ritirarsi, e non potendo, per la qualità del suolo, stendersi la cavalleria, ordinava Regis che i fanti della divisione San Marzano si raccogliessero in capo al ponte dell'Agogna, mentre i cavalli sfilerebbero alle spalle.

Così fu fatto. E intanto all'estrema sinistra due compagnie dell'artiglieria di marina respingevano vivamente un battaglione che usciva da Novara e cacciavanlo nei fossi della città.

Appena la cavalleria fu schierata in colonna sulla via di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono a scaglioni la ritirata. Formavano l'ultimo retroguardo il primo battaglione di Monferrato, la compagnia della Legione comandata da Ferrero e due drappelli de' Dragoni del Re.

I reazionarii vedendo dalle torri di Novara la difficile condizione dei Costituzionali, raddoppiarono il fuoco delle artiglierie e fecero impetuose cariche contro l'ultima colonna.

Ferrero colla sua compagnia e Gonzani col primo battaglione di Monferrato sostennero valorosamente il nemico assalto.

Un reggimento di Ussari Austriaci si scagliò sopra i due drappelli di Dragoni che chiudevano la marcia.

Cacciati dal numero, i Dragoni sparpagliansi fra il reggimento di Monferrato e vi recano qualche disordine: accorre la colonna di San Marzano, e la cavalleria Austriaca, bersagliata da un fuoco vivissimo, cerca la salute nella fuga. Viasso, officiale dei Dragoni, coperto di ferite e grondante di sangue, non cessa di inseguire gli Austriaci, benchè protetti dal cannone dei baluardi.

Fu a lamentare che qualche nuovo soldato di cavalleria, non avvezzo alla guerra, lasciasse il campo a precipizio e, portando false notizie, seminasse lo spavento. E forse fu opera anche questa dei reazionarii che già avevano occultamente disposta ogni cosa a onore e gloria dell'aquila Austriaca.

La fanteria, che sino a quel punto ritiravasi con ordine e combatteva con valore, udite quelle voci di sventura, cominciò a sgomentarsi. Regis si travagliò indarno per accamparsi in prossimità di Cameriano. Lisio coi Cavalleggieri del Re potè per qualche

istante trattenere il nemico presso Orfengo; ma preceduto da un altro drappello in riva alla Sesia, non potè impedire che le sue truppe si sbandassero. E appena riuscì egli stesso a salvarsi dalle mani dell'Austriaco.

Il capitano Rolando, raccolto uno stuolo di Dragoni, spingesi ancora una volta alla carica verso la Sesia: il nemico si ritira al suo cospetto: ma non per questo si cangiano le sorti della giornata. I soldati disperdonsi per le vaste campagne e vanno in traccia delle loro case: gli officiali cominciano a pensare a sottrarsi alle persecuzioni del vincitore; le poche truppe che sono ancora ordinate, vedendo impedita la via di Casale, affrettansi a passare il Po a Crescentino o a Chivasso: e in meno di dodici ore l'esercito costituzionale ha cessato di esistere.

Giunta a Torino la fatale notizia, Santa Rosa dava pronti ordini per la ritirata verso Alessandria. Confidava il grande cittadino di arrestare sul Tanaro l'impeto straniero: in

ogni peggior evento teneasi certo di poter difendere la linea dell'Apennino e sostenere un glorioso assedio nelle mura di Genova.

Ma all'arrivo di Regis, di San Marzano e di Lisio dovette persuadersi che gli estremi fati erano imminenti.

Raccoltasi la Giunta, non venne in mente ad alcuno che si potesse chiamare in armi le popolazioni, difendere le città colla Guardia Nazionale, e combattere sino all'ultimo con cittadini petti per conservare le patrie istituzioni. Non si seppe far altro che confidare al Municipio il governo della capitale sino all'arrivo del vincitore.

Nessun disordine si ebbe a lamentare. Il pubblico erario fu rispettato. Santa Rosa non volle dalla Giunta che centocinquanta mila lire per la paga e la sussistenza delle truppe che partivano da Torino alla volta di Alessandria e di Genova.

I cittadini erano taciti e mesti. La rassegnazione e il dolore leggevansi in tutti i volti.

Fu consegnata la cittadella alla Guardia Civica che surrogò la Milizia Costituzionale.

Pochi drappelli rimanevano ancora verso mezzogiorno. Ultimo prese commiato Santa Rosa, col ciglio asciutto, ma coll'anima lacerata.

Poco a poco disparvero lungo il Po le ultime bandiere costituzionali. Santa Rosa a'piè del Monte, volto un ultimo sguardo alla città, dove lasciava per sempre soavi cure, sublimi illusioni, gloriose memorie e magnanime speranze, dove abbandonava moglie, figli, amici, congiunti che non dovea rivedere mai più, si sentiva oppresso da estrema angoscia: ma incontanente alzando gli occhi al cielo, faceva olocausto dei martirii del padre alle virtù del cittadino.

O grande Italiano! Possa un giorno la patria, tornata a libertà, sciogliere un sacro tributo di riconoscenza al tuo nome immortale!

CAPITOLO CX.

Moti nella Cittadella di Alessandria — Ansaldi e gli Studenti — Genova ritorna al despotismo — Ospitalità dei Genovesi — Imbarco dei Costituzionali — Mansuetudine di Des-Geneys — Fieri comandi di Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte di Laneri e di Garelli — Supplizi in tutta Italia.

Mentre questi dolorosi avvenimenti compievansi in Torino, gli Austriaci invadevano Casale, e accennavano di volersi portare immediatamente sopra Alessandria.

Ben munita era la cittadella di armi, di polveri, di artiglierie, di provvigioni di bocca e di munizioni di ogni genere, per non temere di assalti. Vi comandava Ansaldi, prode capitano. Teneanvi presidio il reggimento di

Genova e la legione dei Veliti di Minerva, di quei generosi che, condotti da Avezzana, da Baggiolini, da Fechini, da Carta, seguitavano Ferrero a San Salvario, e primieri inalberavano alle porte della capitale il tricolore vessillo.

Ansaldi, al primo annunzio delle armi Tedesche, provvide incontanente per salutarle col cannone, lietissimo di vendicare in Alessandria i disastri di Novara.

Gli Alessandrini non fallivano al cimento. Su queste rive, dicevano quei gagliardi, si accesero le prime faville della rivoluzione, e qui è dovere che valorosamente si combatta per difendere la causa nazionale. E alle parole stavano per aggiungere i fatti.

Gli studenti di San Salvario anelavano di venire a confronto cogli Austriaci così fieramente abborriti. Appena Ansaldi volle interrogare le loro intenzioni, un solo grido fecesi udire sugli spalti: *Morte all'Austria! Viva la libertà Italiana!*

Con questi preliminari d'uopo era conchiudere che Alessandria costato avrebbe agli Austriaci molto tempo, molti sudori e molto sangue. Ma l'ora della libertà non era per anche suonata, e stava nei decreti della Provvidenza che molto ancora dovesse piangere e sanguinare l'Italia prima che migliori tempi e destini migliori si compiessero.

Nel reggimento di Genova, composto in massima parte di nuove reclute, cominciò a manifestarsi qualche mal umore. L'idea di un lungo assedio turbò la mente di quei giovani soldati, sopra i quali divenne impotente l'autorità degli officiali.

Agli ordini risposero coll'inobbedienza, alle minaccie colle insolenze, ai castighi col ribellarsi apertamente.

Ansaldi fece voltare contro di essi le artiglierie, e per poco li contenne. Ma venuta la notte, ricominciarono i disordini e più provocante si fece la ribellione. Il sangue stava per isgorgare, allorchè o con buone o con

ree intenzioni venne dischiusa la porta di soccorso, e sul far del giorno la cittadella si trovò sprovveduta di difensori.

Ansaldi, a tutto disposto, avrebbe voluto chiudersi egli solo nella fortezza cogli studenti e colla Guardia Nazionale per sostenere sino all'ultimo l'onore del nome Italiano. Ma la diserzione della soldatesca aveva seminato lo scoraggiamento: e omai non era più possibile neppure una morte sublime.

Gli studenti vollero seguire Ansaldi a qualunque costo e con qualunque pericolo. Alcuni soldati e alcuni cittadini si strinsero cogli studenti sotto una stessa bandiera, e giurarono di morire insieme. Ansaldi si pose alla testa della sacra colonna; e nella speranza di congiungersi ai fratelli di sventura sopra l'Apennino o nelle mura di Genova per tentare un'ultima prova, disse addio alle torri di Alessandria, e pei campi di Marengo si pose in marcia verso la Liguria.

Santa Rosa udì presso Asti le crudeli no-

tizie. Spingendosi più oltre, correa rischio di trovarsi circondato dai Tedeschi ; dovette quindi lasciare la via di Alessandria, e per quella d'Acqui tentare ogni miglior modo di ridursi con sollecitudine a Genova, ultimo rifugio, speranza ultima dei vinti.

Se la capitale della Liguria, memore dell'antica virtù, si fosse levata in armi e serrate avesse le sue porte, vietati i suoi mari, e dall'alto delle sue torri e de' suoi propugnacoli avesse folgorato l'Austriaco, non senza vendetta sarebbe caduta la libertà Italiana.

Ma Genova fu a tant'uopo minore di se medesima.

Appena intese la rotta di Novara si turbò in singolar modo. Quando poi ebbe più certe notizie dell'ingresso del generale Della Torre in Torino, e seppe che da Stradella e da Bobbio il generale Neiperg, da Tortona e da Voghera il generale Vecsey marciavano alla sua volta, piegò il capo agli eventi, e smettendo la potestà cittadina, si raccomandò al-

l'assistenza del generale Des-Geneys, cacciato pochi giorni prima a furia di popolo dai pubblici affari.

Quale sia stato il dolore di Santa Rosa, di Ansaldi, di Collegno, di Lisio, di Regis al giungere sotto le mura di Genova, di cui si videro chiuse in cospetto le porte, io tenterei invano di descrivere. Chi amò sopra ogni cosa la patria, e dopo avere sognata la sua libertà, la ravvisò in braccio allo straniero, e dopo avere indarno combattuto, si vide tratto nelle carceri, travolto negli esilii, straziato dalle calunnie, percosso dalle condanne, avvilito dalla solitudine, dalla povertà, dalla fame, può soltanto comprendere questi supremi affanni.

Ma se a Genova mancò il sacrifizio del martirio, non venne meno la carità cittadina.

Trattenuti i Costituzionali a San Pier d'Arena, vi trovarono ogni più gentile accoglienza, e lo stesso Des-Geneys gareggiò coi

Genovesi a soccorrere i vinti colle più affettuose sollecitudini.

Non un cittadino fu molestato, non un passaporto fu conteso, non un conforto fu obliato.

Se il Governatore avesse voluto, i capi della rivoluzione sarebbero tutti caduti in mano del feroce tribunale, che fu così prodigo in appresso di sentenze di morte. Ma egli vide, tacque, soccorse; e dinanzi agli occhi suoi si allestirono le navi che a Marsiglia, a Atene, a Barcellona portarono i martiri della Italiana indipendenza, felicissimi ancora di versare il loro sangue per la libertà Europea. Felice più di tutti Santa Rosa, che pochi anni dopo faceva olocausto della vita alla risorta Ellenia, e meritava sul lito di Sfacteria un monumento che ricorda ai posteri il suo nome e la sua gloria.

Questo umano procedere del generale Des-Geneys piacque sì poco a Corte, che dopo alcuni giorni venne tolto agli uffizi di Governatore col pretesto di più onorifico impiego.

Ebbe in contraccambio l'universale ammirazione; e a me che nol conobbi nè per favori nè per offese, corre obbligo, dopo omai quarant'anni, di sciogliere un tributo di gratitudine alla sua memoria in nome della patria e della sventura.

Ma l'esempio di Des-Geneys non dovette avere nè seguaci, nè imitatori.

Carlo Felice conferì da Modena tutti i suoi poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo, col fatale incarico delle sue vendette.

Negli sconvolgimenti degli Stati o per amore di giustizia o per accorgimento di regno sogliono i Principi adoprarsi a consolidare la potestà coll'obblio, almeno apparente, del passato. Gli stessi Re alleati nel 1814 diedero fondamento coll'amnistia alla restaurazione, come essi dissero, dell'ordine Europeo. Ma Carlo Felice fu inesorabile; e Vittorio Emanuele, che avea fama di mitissimo Principe, o non volle, o non seppe condurre il fratello a generosi consigli.

Da Modena nel 3 di aprile il Re spediva in Torino un furibondo editto, in cui protestava di voler perdonare ai *soldati* ma non agli *officiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva infame prezzo. Ripeteva collocar egli tutta la sua confidenza negli Austriaci suoi alleati, e così proseguiva:

« Il primo dovere d'ogni fedele suddito es-
« sendo quello di sottomettersi di vero cuore
« agli ordini di chi trovandosi il solo da Dio
« investito dell'esercizio della sovrana auto-
« rità, è eziandio il solo da Dio chiamato a
« giudicare dei mezzi più convenienti ad ot-
« tenere il vero loro bene, non potremo più
« risguardare come buon suddito chi osasse
« anche solo mormorare di queste misure che
« noi crediamo necessarie.

« Nel pubblicare a norma della condotta
« di chiunque questi nostri voleri, dichia-
« riamo che solo colla perfetta sommessione
« ai medesimi i Reali Sudditi si possono ren-
« der degni del nostro ritorno ».

Poveri reali sudditi, con quale linguaggio vi parlavano i vostri reali padroni!

Carlo Felice non poteva scegliere miglior interprete delle sue intenzioni, miglior esecutore de' suoi ordini del cavaliere di Pratolungo, il quale, non volendo parer da meno del signor suo, si affrettò ad annunziare, con decreto del 26 di aprile, che — *A soddisfare la vindice giustizia non basta l'esecrazione, nella quale sono e saranno i colpevoli, ma la stessa giustizia deve chiederne altamente la punizione.*

Per non essere da meno del cavaliere di Pratolungo, appena il barone Della Torre piombava sulla capitale, stabiliva una corte marziale per giudicare i *ribelli* secondo la pietosa giurisprudenza delle caserme.

Che altro si potea fare di meglio?

Costretto a camminare sulle tracce del suo antecessore, volle almeno il Pratolungo superarlo nella scelta delle persone, e cancellando alcuni giudici che sospetti erano di

moderazione, chiamava a comporre la nuova Delegazione *per conoscere esclusivamente ad altro magistrato o tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione od altri* i seguenti personaggi: il conte di Varax, il generale Clermont di Vars, il generale di Venanzon, il generale di Castelborgo, il generale Cacherano d'Osasco, il generale di Faverges, il presidente di Langosco, il presidente Calvi, il presidente Borio, il presidente Rajberti, il senatore Moreni, il collaterale Staglieno.

Ed essendo ancora umida di sangue l'Università per la strage degli studenti, parve opportuno che questa Delegazione di reazionisti per giudicare i Costituzionali dovesse nella stessa Università sedere e pronunciare. E così fu.

Come potessero onorevoli magistrati, che chiamansi oracoli della giustizia, farsi odiosi stromenti di militari violenze, forse alcuno maraviglierà; non io, che ho veduto in tutti

i paesi la magistratura servire con lieto viso alla forza.

L'indipendenza giudiziale, dove i tribunali non sono da popolare suffragio composti, è sempre stata e sarà sempre una favola.

Creavasi un'altra Commissione incaricàta di esaminare la condotta degli uffiziali che, sebbene si scostassero dagli stendardi costituzionali, non accorrevano alla chiamata del governatore di Novara, e con infelice accortezza tenevansi in disparte. Si nominarono membri di questa Commissione: il generale de la Chambre, il colonnello Righini, il generale De-Maistre, il colonnello Crotti, il colonnello Casazza.

Per tal modo gli uffiziali che non santificavansi a Novara coi Tedeschi, se riuscivano a sfuggire la Delegazione Criminale, cadevano per necessità nella Commissione d'inchiesta. Scampati da Faverges e da Borio, i miseri trovavansi negli artigli di Righini e di De-Maistre. E l'ecatombe riuscì perfetta.

Dopo gli uffiziali, i più rei erano gli studenti. Per la qual cosa, oltre alla parte che loro toccava nei criminali processi della Delegazione, si vollero onorati di appositi provvedimenti.

E prima d'ogni cosa venne chiusa l' Università. Poi si dichiararono nulli tutti gli esami al tempo della Costituzione; e gli studenti furono con legge retroattiva spogliati dei gradi a buon diritto conseguiti.

Più tardi si abolì il privilegio del foro di cui godeva l'Università, e fu soppresso l'ufficio degli Assessori del magistrato della Riforma. Si volle giustificare l'iraconda abolizione col bisogno universalmente sentito di sradicare le giurisdizioni eccezionali; ma solo questa degli studenti si toglieva: restavano le altre: e nuove se ne creavano.

Dalle proscrizioni in genere si passò alle condanne individuali. Molti studenti si rimossero, molti si cancellarono dalle tavole universitarie, molti si confinarono in fondo alle

provincie, molti con economico provvedimento si espulsero dagli Stati; tutti si sottoposero alla vigilanza della polizia, con una falange alle spalle di carabinieri, di commissarii, di sbirri e di spie.

Il sacrifizio dell' intelligenza era compiuto.

Nè in miglior modo degli uffiziali e degli studenti si trattarono gli impiegati.

Una Commissione di scrutinio venne stabilita in Torino per esaminare la loro condotta, e chiamaronsi all'inquisitorio uffizio il conte Cerruti, il marchese Massimino, il conte Corte, il cavaliere Nasi, il cavaliere Rajberti, il cavaliere Gloria e il conte Adami.

Il Luogotenente si espresse in questa occasione come in tutte le altre, scagliando contro i Costituzionali le solite maledizioni, ed evocando *l'universale indegnazione pel nero tradimento e le criminose sommosse di un branco di malvagi.*

Per tal modo la capitale potè vantarsi in

pochi giorni di tre Commissioni inquisitoriali che si posero all'opera immediatamente a servire il Re colle denuncie, colle accuse, colle confische, colle carcerazioni, colle proscrizioni, coi patiboli.

Gli inquisitori che ebbero incarico di esaminare la fedeltà degli impiegati civili e militari, si meritarono ordini cavallereschi colle centinaia di rimozioni, di spogliamenti, di degradazioni, mercè le quali molti poveri cittadini vennero gettati senza pane in mezzo alla via, molti onorati padri di famiglia furono privati di sostentamento, e ridotti colla moglie e coi figliuoli a ultima disperazione.

Ma questo è poco a confronto dei sanguinosi trofei della militare Delegazione, che nella Università rappresentava il Sant'Uffizio. Sua prima impresa fu decretare la confisca e porre sotto immediato sequestro tutti i beni di coloro che erano o sospettavansi liberali.

Nè per queste estorsioni migliorarono le condizioni economiche dello Stato.

Il governo Costituzionale, intento a sollevare la classe indigente, diminuiva la tassa del sale e alcuni dazii sul vino. Provvedimento parve questo empiamente rivoluzionario, e tassa e dazii furono ristabiliti.

Partendo i Costituzionali rispettarono il pubblico tesoro, e le regie casse trovaronsi bastevolmente provvedute. Non si mancò tuttavolta di sparger voce che i ribelli avevano tutto involato. Da ciò si dedusse urgente necessità di soccorrere alle Finanze con onerosa imposta sopra le successioni indirette; imposta che si dichiarò transitoria, e dura ancora; anzi venne ai dì nostri perfezionata dal grande maestro di gabelle, il conte Cavour.

Facean ribrezzo queste avare leggi; ma le enormità della militare Delegazione vennero ben tosto a distogliere l'attenzione dall'oro per chiamarla al sangue.

Aveva incarico dell'istruzione processuale il senatore Tacchini, uomo che univa in su-

premo grado le tre distinte qualità di agente fiscale, di commissario di polizia e di guardiano di carcere.

Non era odioso uffizio, dal quale rifuggisse Tacchini per consegnar vittime al manigoldo. Tutto in Tacchini era degno dei tempi e degli uomini a cui serviva; persino il nome.

Sebbene i principali accusati si fossero coll'esilio sottratti al patibolo, quotidiane erano le perquisizioni, quotidiane le denuncie, gli arresti quotidiani. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

La capitale principalmente si era cangiata in solitudine di dolore e di pianto. Tutti quelli che da prepotente necessità non erano costretti a rimanersi fra il Po e la Dora, fuggivano le tetre mura convertite in officina di

insidie, in covile di sgherri, in antro di delazioni.

Ad ogni passo incontravansi persone che si guardavano alle spalle, che a destra e a sinistra si volgevano con inquieto ciglio, e guai se passava troppo da vicino qualche carabiniere, guai se si vedeva spuntare qualche arciere di polizia o qualche guardia del Vicariato.... E poco giovava non avere personalmente partecipato alla rivoluzione, perchè qualche atto vivace, qualche parola imprudente bastava alle inquisizioni; e raro accadeva che un cittadino, sicuro per sè, non avesse un fratello, un padre, un congiunto, un amico per cui trepidar non dovesse.

Nè ciò avveniva soltanto in Torino. Tutte le città, tutti i villaggi, tutti i casali del Piemonte percossi erano dal medesimo flagello.

Una vasta rete di polizia avvolgeva tutte senza eccezione le provincie. I Governatori, i Sindaci, i Comandanti, i Giudici, i Prefetti,

gli Intendenti e persino i Vescovi gareggiavano fra loro a servire il Governo nella sua gran mole di persecuzioni cittadine.

Cominciarono nei primi giorni di maggio a emanare sentenze di morte; e lontani essendo i condannati, le sentenze si eseguivano *in effigie:* schifosa eredità dei nostri codici.

Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia, luogotenente nei Cavalleggieri di Savoia. Tennero a lui da presso Ansaldi, Santa Rosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti e l'autore dei *Canti Italici* Amedeo Ravina, e il compilatore della *Sentinella Subalpina* Giuseppe Crivelli, e il Biellese pubblicista Giovanni Marocchetti, e l'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Molte vittime ebbe pure a compiangere l'Università degli studii, particolarmente nella classe dei Prefetti e dei Ripetitori. E più ne ebbe il Collegio delle Provincie.

L'avvocato Carlo Massa d'Asti, ripetitore di

legge nel Collegio delle Provincie, era, come ho già una volta avvertito, il più dotto, il più studioso e il più specchiato giovine del suo corso.

Tutto questo lo rese degno della forca, a cui venne condannato con sentenza del 28 di settembre. Buon per lui che, a tempo rifugiato nel Canton Ticino, non lasciava al carnefice che il suo nome e il suo simulacro.

Francesco Tubi, avvocato collegiato e prefetto di legge, uomo dottissimo e tenuto in conto dalla gioventù di amoroso padre, compagno nella giornata di San Salvario a Massa, a Fechini, a Carta, a Rossi, a Gillio, a Barbaroux, medici e avvocati di egregie speranze, fu pure a tutti compagno nella confisca, nell'esilio, nella galera e nel patibolare cartello.

Poco mancò che Tubi non fosse colto, e che la sua sentenza non avesse personale esecuzione. Stando in Oleggio sua patria, veniva avvertito in piazza che due carabinieri lo se-

guivano per arrestarlo; e in fatti già gli stavano alle spalle.

Non essendo lontana la chiesa, Tubi, che era prete, si rifugiava in sacrestia, e i carabinieri ponevansi a custodia delle porte.

Tubi allora facea suonare le campane, ordinava il Santo Viatico, vestiva la stola, intuonava il salmo, e seguitato da devoto popolo, portava il pane del Signore ad un ammalato.

I carabinieri non osano mettere le mani sopra un ecclesiastico nell'atto che porta la Sacra Ostia; lo adocchiano, lo seguono, e pongonsi a sentinella sulla porta della casa dell'infermo. Certi della preda, i carabinieri aspettano il termine della religiosa cerimonia; ma Tubi, che è pratico della casa, affrettasi a deporre i sacerdotali arredi, e per una porta secreta si mette in salvo.

Il vescovo d'Asti, Antonino Faà, commosso dallo spettacolo di una trionfante rivoluzione, dettava una pastorale per esortare il popolo

all'osservanza delle leggi costituzionali. E la diocesi Astigiana faceva riverente plauso alla ispirata parola del suo Pastore.

Bastò questo perchè il buon vescovo fosse messo in arresto nel convento dei Cappuccini, e dovesse dal pulpito far pubblica ritrattazione per avere troppo creduto alla libertà del Vangelo e troppo amata l'Italiana patria.

Alcuni parroci furono per lo stesso delitto carcerati, espulsi o spogliati del benefizio. Così le pretese immunità della chiesa, di cui si fa tanto scalpore contro il governo dei popoli, sono rispettate dai despotici governi! E imparino i liberali.

Cristoforo Baggiolini nella riscossa dell'Italia si mostrava sollecito a servire la patria colla penna e colla spada. Un'operetta popolare — *Il Carbonaro Piemontese* — e la parte che egli prendeva alla Federazione Universitaria, non che alla infelice spedizione contro Novara, lo resero degno della galera perpetua.

Gli affanni dell'esilio, per quanto lunghi e

crudeli, salvarono, come ho già avvertito, la maggior parte dei condannati dal nervo delle galere e dalla corda dei patiboli. Ma tutti non ebbero egual ventura, e il seppero per loro mal costo il sottotenente Eugenio Moda, il tenente nei Carabinieri Giovanni Battista Laneri e il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli, condannati, il Moda a perpetua galera, il Garelli e il Laneri a morire per mano del boia.

Il sangue di Laneri e di Garelli fu destinato a lavacro delle idee liberali del 1821. Tradotti nelle carceri di Torino, serbaronsi entrambi a feroce spettacolo della plebaglia della capitale; e la ciurma non mancò di accorrere nel 21 di luglio e nel 25 di agosto a godere della sanguinosa festa che gli veniva imbandita.

I due martiri seppero morir degnamente. Sì l'uno che l'altro furono più di una volta lusingati che il popolo si sarebbe opposto alla esecuzione della loro condanna. Laneri aveva

pillole di arsenico per sottrarsi al patibolo, e si trattenne da inghiottirle perchè gli era data certezza di popolare sollevazione. Infelici! Nei momenti supremi della morte, e in cospetto della stupida curiosità che li accompagnava al supplizio, sa Iddio quanto sarà stato terribile il disinganno! Speriamo che, alzando gli occhi, avranno lasciata questa ingrata terra col perdono sulle labbra e colla pace nel cuore!

Mentre sotto gli auspizi del conte Revel e del barone Della Torre funestavasi il Piemonte coi trionfi del patibolo, a Napoli sotto gli auspizi del Canosa compievansi atroci esecuzioni, da cui rifugge il pensiero; e lo spergiuro Ferdinando tornava a governare col confessore e col manigoldo.

A Milano seguivasi lo stesso metro. Nessuna sollevazione avea loco in Lombardia; ma gli Austriaci sapevansi odiati, e non tardavano a scuoprire gli occulti apprestamenti dell'Italiana Federazione. Torresani e Salvotti

presero ad emulare Canosa e Tacchini; cominciarono gli arresti, cominciarono i processi, cominciarono le condanne. Gioia, Pellico, Rezia, Mompiani, Confalonieri, Canova, Maroncelli, Oroboni, Fortini, Borsieri, Moretti, Riboni e moltissimi altri, convinti di amar troppo la patria, si tennero dietro a poca distanza dalle sbarre di Santa Margherita ai piombi di Venezia, per terminare nelle agonie dello Spielbergo, di cui il remoto eco farà lungamente ribrezzo all'umanità.

Tuttavolta gli Austriaci, non meno efferati che scaltri, mentre spingevano Piemonte e Napoli al sangue, mostravansi abborrenti in Lombardia da capitali supplizi. Per tal modo avrebbero riuscito, secondo il vecchio costume, a versar l'odio delle politiche esecuzioni sui Principi Italiani, se Pellico e Maroncelli non avessero rivelato all'Europa che accanto allo Spielbergo era pietà la mannaia, misericordia la forca.

Intanto Carlo Felice se ne stava oziando

nel ducale palazzo di Modena, dove i suoi buoni congiunti lo rallegravano con lauti prandii, con piacevoli giuochi e con notturne melodie.

Ad ogni notizia che gli perveniva da Torino di accuse, di confische, di condanne, di arresti, di patiboli, scriveva lettere di congratulazione ai Della Torre, agli Andezeno, ai De Maistre, ai Cavasanti; e la Gazzetta officiale si affrettava a render nota ai Piemontesi la reale soddisfazione.

Ordinavansi ringraziamenti a Dio per averci accordato così buon Sovrano; i magistrati nei pubblici atti, i soldati in caserma, i preti in chiesa, i professori nelle scuole, i giudici nei tribunali, i dotti nelle accademie non cessavano di vantare la bontà, la dolcezza, la clemenza del Sabaudo Sire. Fu grande la codardia officiale, ma fu più grande la giustizia del popolo. Una cupa voce si alzò dal seno della moltitudine, voce terribile, indarno vegliata, soffocata indarno, da cui si raccolsero

queste parole: — Re Carlo Felice, tu giudichi gli altri, e già tu stesso sei giudicato. — E lo fu veramente. Da quell'ora Felice no ma Feroce lo dichiarò il Piemonte. E la dichiarazione non si è cancellata mai più.

CAPTOLO CXI.

Gli esuli Piemontesi a Barcellona — Essi rompono le orde di Missas e di Santissimo Antonio — Formansi compagnie Italiane sotto il comando di Pacchiarotti — Difendono Matarò — Combattono e vincono a Col Formich — I Francesi invadono la Spagna e vi distruggono la libertà — Gli Italiani stringonsi in sacra falange sotto il comando di Mina — Loro battaglia contro i Francesi — Morte di Pacchiarotti — Una lettera inedita di Santa Rosa a Ferrero.

Coi fatti nell'ultimo capitolo esposti si chiude la storia dei moti del ventuno, che sebbene disastrosi e lacrimevoli, non furono tuttavolta infecondi; ed i rivolgimenti del trentuno, del trentatrè, del quarantotto non meno che le presenti vicende sopra le quali tutta Europa tiene intento lo sguardo, eb-

bero cominciamento dal breve trionfo di quella popolare insurrezione che prima in Italia accanto alla libertà proclamò l'indipendenza.

Gli uomini che ne furono promovitori, percossi dalla reazione, dovettero sostenere gravissimi travagli in lontane terre, dove fecero suonare con lode il nome dell'Italia; e la riconoscenza che loro è dovuta ci impone di seguitarli, almeno per poco, nelle ben sostenute lotte dell'esilio, sino a che, restituiti in più lieti giorni alla patria, continuarono a combattere al fianco nostro per la libertà Italiana.

Poichè dissero addio al Piemonte gli esuli Piemontesi trovarono amichevoli accoglienze nella Spagna allora libera, ed ebbero a Barcellona amica stanza dai cittadini e sussidii generosi dal governo.

Ma il truce Ferdinando, re costituzionale, facea guerra di soppiatto alla costituzione dal popolo imposta, e si circondava quanto me-

glio potea d'uomini che a loco e tempo fossero pronti a mitragliare il popolo e restaurare il despotismo.

Di ciò si ebbero i primi indizii nel dicembre dello stesso anno in cui i governanti, col pretesto di trame repubblicane in danno della libertà costituzionale (solite arti d'infidi ministri), cacciavano da Madrid il prode Riego e con infami calunnie ponevanlo in discredito per tutta la Spagna.

Già i primi semi del Congresso di Verona andavano germogliando. Una schiera Francese col mandato di uccidere la libertà, a cui la Francia con tanta docilità si acconciava, ponevasi in osservazione sulla frontiera Spagnuola.

Preti e frati, nobili e cortigiani per malvagia natura e libidine di potere si affrettavano ad agitare il paese confidando nelle segrete istigazioni della Francia, nella ignoranza del popolo e nella malvagità dei ministri.

A questo proposito Beolchi, dal quale ho

assunte le principali notizie, non può trattenersi dalle seguenti osservazioni:

« Parrà forse cosa incredibile che a reggere un popolo, che per ottenere libere istituzioni avea dovuto fare una rivoluzione, fossero uomini nemici della libertà e cospiratori, i quali mentre da un lato studiavansi far vani gli sforzi dei patriotti onde consolidare il nuovo governo, dall'altro ne venivan preparando con ogni potere la rovina. Eppure questo non è che il deplorabil quadro che presentarono le rivoluzioni di Napoli, Spagna, Portogallo e Piemonte nel 1821. Un fallace principio di moderazione, proclamato in Spagna dai patriotti dell'isola di Leon; principio che in essi non era se non l'espressione della loro debolezza e poca decisione, per cui credevano appianarsi quegli ostacoli che non volevano o non si sentivan da tanto da rimovere colla forza; adottato poi nelle altre tre contrade per falso raziocinio sulla rivoluzione di Spagna, credendo ivi confer-

mato ciò ch'era instabile e precario, e per certa vaghezza anche di mostrare ai popoli, spaventati dagli orrori della rivoluzione francese, l'esempio di un'altra, tutta pacifica e generosa, avea fatto che coloro che avean proclamata la costituzione, si studiassero poi di tenersi lontani da ogni carica, e promovessero invece e soffrissero che fosser promossi uomini non compromessi e stranieri alla rivoluzione stessa, solo perchè sôrti in dignità ed in fama nell' assoluto governo. Credevano con ciò ottenere doppio vantaggio: dar prova della loro moderazione, ed associare al nuovo governo uomini potenti, che col loro nome onorato l'avessero colla loro possanza sostenuto. Stolto principio che recò le redini del governo in mano ai nemici della libertà nel momento appunto ch'essa chiamava le più alte prove di patriottica energia, e che preparò la rovina della Costituzione per le mani stesse che avrebbero dovuta sostenerla. Quindi per tutto il tempo che la Co-

stituzione stette in Spagna, quelle fiere persecuzioni de'migliori patriotti, ordite e mosse dalla mano perfida dei ministri. Quindi quelle tante commozioni popolari onde gittar giù uomini sfacciatamente traditori. Quindi quella ribellione, dai governanti ordita contro il governo, la quale crebbe e divenne formidabile all'ombra della tregua, anzi della protezione che il governo stesso accordava ai ribelli; e finalmente l'abbandono di ogni difesa alla prima invasione ostile. Al cadere de' quattro anzidetti governi Europa tutta levò un grido contro la viltà degli eserciti costituzionali, senza aver posto mente che l'inazione e lo sbandarsi di questi non era se non l'effetto di quel primo error politico, per il quale il nobile ardore di valorose schiere, risolute a combattere, a morir per la patria, fu fatto vano dalla perfidia dei conduttori ».

Già in prossimità delle frontiere Francesi fremeva la ribellione Spagnuola; già eransi vedute in Aragona bande di faziosi agevol-

mente disperse dal generale Alvra. Altre sollevate e capitanate da un curato, Guezala, avevano scorsa Navarra e posto assedio a Bilbao: e queste non erano che le prime faville del vasto incendio che dovea scoppiare fierissimo in Catalogna.

Giungeva la Pasqua, ed i preti colsero la propizia occasione per predicare la reazione dal pulpito e susurrare la rivolta nel confessionale: quand'ecco alleato della chiesa, sorgere un capo di ladri alle falde dei Pirenei, che seguitato da quaranta o cinquanta dei più perduti facinorosi alzò la bandiera della religione e chiamò i Catalani alle vendette e al sangue.

I primi fasti pertanto della reazione Spagnuola dovevano essere gloriosa opera di frati e di ladri caritatevolmente associati per il bene della patria.

All'apparire di quel vessillo gli Italiani presentaronsi al Capitan Generale di Barcellona chiedendo di essere mandati i primi al

combattimento; e con uno squadrone di Costituzionali usciva in campo un drappello di volontarii Italiani capitanato dall'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Missas fu rotto senza contrasto. Col Ferrero partecipò alla vittoria il bravo Josti, che sostenne poi così onorate lotte nel Subalpino Parlamento, dove la sua voce suonò sempre a difesa delle patrie istituzioni.

Rotto Missas, sorgeva un altro ignobile condottiero chiamato Santissimo Antonio, che alla testa di settecento uomini si impadroniva della città di Olot.

Il municipio di Matarò deliberava di mandargli contro alcune compagnie di militi; ed anche in questa fazione gli Italiani si portarono così bene, che furono accolti con grande onore in Matarò fra le acclamazioni del popolo che li salutava col grido: Viva Italia!

Queste sconfitte non bastarono tuttavolta a spegnere la reazione, che non tardava a risorgere da ogni parte più numerosa e formidabile.

Sotto il comando del Trapista, di Ballester, di Romagosa, di Malavila, di Targarona, di Romanillos, di Mirales, di Cargol si raccolsero da ogni parte infeste orde che colla voce delle loro atrocità seminarono il terrore nella Catalogna; e poco stante gli stessi Missas e Santissimo Antonio con nuovo seguito di gente facinorosa ritornavano in campo più grossi, più minacciosi di prima.

I preti ed i frati per aggiunger esca al fuoco si adopravano a tutto potere per trasformare una politica reazione in religiosa guerra. Molti di essi rimboccata la lunga tonaca sino al ginocchio, salendo sopra mule o ronzini col crocifisso in una mano e colla sciabola nell'altra, venivano con nefanda empietà incitando i ribelli alle vendette, alle rapine, agli incendii, alle stragi.

Incitati dalle provocazioni di quei ribaldi, non esitarono i loro seguaci a credersi campioni della Fede, vendicatori della Trinità chiamati da Dio a spegnere una ria setta di

eretici al trono ed all'altare infesti, e correvano da ogni parte in arme lasciando, ovunque passavano, spaventose traccie di brutalità selvaggia.

Tanto crebbe in pochi giorni l'insurrezione, che i capi summentovati con parecchie migliaia d'uomini osarono innoltrarsi a poca distanza da Matarò, dove alcune centinaia di *Micheletti* mal potevano opporre salda resistenza agli assalitori.

Il municipio di Matarò fece invito agli Italiani di armarsi; ed ecco tre elette compagnie Italiane formarsi d'improvviso sotto il comando di Ceppi, Brescia e Pacchiarotti.

Prima loro impresa fu di accorrere a soccorso del presidio di Vich. Ebbe incarico Milans colle compagnie del Resguardo di piombare sui faziosi a breve distanza dalla città.

Mentre ardeva la battaglia, appariva in cima ai monti Santissimo Antonio in atto di calare nella città mal difesa.

Le compagnie Italiane furono mandate ad incontrarlo, e malgrado la superiorità del numero e la fortezza del sito i faziosi, assaliti impetuosamente alla baionetta dagli Italiani, furono messi in fuga e dovettero disperdersi nelle vicine foreste.

Poco stante, mancando il presidio di Vich di vettovaglie e di munizioni di guerra, ricorreva a Barcellona, d'onde veniva spedito agli assediati un convoglio di provvigioni di ogni genere.

Milans colle compagnie Italiane, col reggimento Affrica, un battaglione di militi, alcuni uomini del Resguardo ed alcuni cavalli del corpo di artiglieria, mosse da Matarò alla volta di Granollers per raggiungere detto convoglio e scortarlo infino a Vich.

Giunto a piè del colle chiamato *Col Formich*, si vide circondato da grosso stuolo di faziosi e dovette risolversi ad assaltare i ribelli nelle loro forti posizioni.

Gli Italiani furono i primi che mossero al-

l'assalto. Benchè oppressi dalla stanchezza e dal calore fierissimo, si arrampicarono con grand'animo su per l'erta.

Vedevansi le cime dei monti circonvicini tutte coronate e brulicanti di faziosi, i quali nella confidenza della vittoria urlavano orribilmente e provocavano a battaglia.

Parve a Pacchiarotti miglior partito investire quella massa di fronte. Mandò Ceppi coi cacciatori contro i nemici che stavano afforzati alla destra, onde togliersi dal fianco la molestia del loro fuoco, e colle altre due compagnie mosse ferocemente all'assalto caricando i faziosi alla baionetta.

Sostennero queste bravamente l'assalto; la zuffa fu ostinata e fiera; durò il fuoco dall'una e mezza sino all'imbrunire e la strage de' faziosi fu grande. Il convoglio arrivò salvo in Vich verso la mezzanotte; il valore degli Italiani fu portato alle stelle.

Mentre queste cose succedevano in Catalogna, un attentato audacissimo nella capitale

percosse di stupore e di spavento tutta la Spagna.

Le guardie reali gridando — Viva il Re assoluto! — si accamparono alle porte della città, e nella notte si mossero risolutamente all'assalto. Fu sanguinoso il conflitto, ma la vittoria toccò ai difensori della libertà.

Sotto le bandiere costituzionali in quei memorandi giorni troviamo ventitrè esuli Italiani. Combatterono tutti valorosamente sotto gli ordini di Bertram de Lis, e furono i primi a rompere il fuoco contro le guardie allorchè prorompevano dal palazzo reale. Tutti furono dichiarati benemeriti della patria; tutti furono decorati della medaglia che si fece coniare a perpetuar la memoria di quel fatto glorioso. Con orgoglio scriviamo i loro nomi, che sono:

Il dottore Giuseppe Crivelli, Piemontese.

Il colonnello Pisa, Napoletano.

Il tenente colonnello Asda, di Livorno.

I capitani Gallini, Tosso, Roccavilla, Piemontesi.

Il capitano Romani, di Piacenza.

Il capitano Vicerè, Napoletano.

I tenenti Palafinet, di Parma, Zecca, di Genova, e Plebano, Piemontese.

I sottotenenti Vaschetti, Piemontese, Lavesari, di Genova, Picozzi e Mascheroni, di Lodi.

Gli studenti Lossetti, di Milano, Ronna e Guerini, di Crema.

I Piemontesi Dameri e Tiranti, e il caporale Ghinzone.

Frattanto in Catalogna i capi dei faziosi erano calati infino a Tordera, ed avevano adunata gran quantità di biade. Pervenuta notizia del fatto a Matarò, quel municipio risolve di sorprenderli, e toglier loro il grano adunato. L'impresa è commessa a Pacchiarotti, la fama del quale già suonava chiara per tutta Catalogna.

Muove Pacchiarotti da Matarò con quattro compagnie di militi, parte di questa città, parte di Arens de Mar, e colla compagnia

Italiana. Giunto in vicinanza a Tordera, gittasi sugli avamposti nemici, che dopo piccol fuoco son rotti. Entrato nella terra, assale con tanto furore il corpo dei faziosi, che tutti si danno a precipitosa fuga, riparando sugli alti colli che sono a sinistra del villaggio.

Mentre i Cacciatori Italiani inseguivanli, Pacchiarotti, requisiti i carri necessarii, attendeva a far caricare il grano da tradurre a Matarò, quand'ecco gli giunge avviso che i faziosi, avendo ricevuto rinforzo, nel numero di mille cinquecento correvano a tagliargli la ritirata.

Sollecitò egli allora il caricare del grano, e presto con tutte le carra cariche fu in cammino. Di poco innoltrati, ecco ricomparire i faziosi, levando, secondo il lor costume, altissime grida, e pieni di baldanza nel vedersi tanto superiori di numero. Cominciò allora vivissimo fuoco. Alle prime archibugiate i militi si diedero tutti a fuggire, abbando-

nando duecento Italiani, circondati da tanto impedimento di carri, in mezzo a mille cinquecento faziosi. Il cimento fu pericolosissimo; ma l'intrepidezza degl'Italiani trionfò: benchè pagassero caro il riportato trionfo, lasciando varii feriti sul campo, e fra essi Pacchiarotti colpito nel petto da una palla di archibugio.

A questo fatto d'armi due altri immediatamente tennero dietro; il primo a Pineda, il secondo a Santa Colonna. Quivi perdettero gli Italiani più di un prode che lasciò di sè vivissimo desiderio. Fra essi fu lungamente compianta la morte di Ceppi, già maggiore nel reggimento di Alessandria e capitano dei Cacciatori in Catalogna.

Da Santa Colonna si diresse Milans a Roda, ove seguì fiera zuffa ed ove gli Italiani ebbero campo a dar nuove prove di valore. Fecero prigioniero il vescovo di Vich con dodici frati, che mandaronsi a Barcellona convinti di macchinazioni contro il governo.

Sempre così! Fate che spunti in Europa un governo il quale ami la giustizia, la libertà, il progresso, e avrete subito cospiratori i vescovi con tutta la loro falange di preti e di frati.

Ciò che allora seguiva in Ispagna segue oggi in tutti i paesi dell'Italia.

Mentre i nostri esuli delle compagnie di Matarò coglievano onorati allori, altri esuli stanziati in Girona sotto il comando del colonnello Olini facevano egregie prove.

Una importante fazione ebbe loco a Casà della Selva. Quivi essendo i faziosi in gran numero e scemati gli Italiani di forze pei morti e feriti, dovettero riparare e fortificarsi nella chiesa.

Ed ecco in un istante la chiesa circondata da furiose bande, le quali nella speranza di sfogare negli Italiani l'odio che per essi avevano in cuore e di vendicare le stragi di Matarò, correvano intorno urlando come fiere, intimando di arrendersi, mostrando le faci per

ardere essi e la chiesa. Ma gli Italiani seppero difendersi sino a che, pervenuto avviso a Girona del loro pericolo, usci uno squadrone di Costituzionali, da cui essi vennero liberati colla sconfitta de' faziosi.

Caddero uccisi in questo incontro il colonnello Marovaldi ed i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero tutti Piemontesi. Il quinto fu un giovine Milanese per nome Poggiolini, uno di quei valorosi studenti dell'Università di Pavia che sull'aurora della rivoluzione, sfidando la rabbia austriaca, vennero in Piemonte ad offrire il loro braccio alla patria.

La sollecitudine con cui la deputazione provinciale era venuta preparando abiti, armi e cavalli, era stata tale, che al ritorno della terza spedizione di Vich, gl'Italiani furono in grado di formare lo squadrone ed il battaglione di lancieri. A far parte di questi due corpi da lontane provincie concorsero in Barcellona molti altri esuli, sì che il loro numero era grandemente cresciuto. Lo squa-

drone di lancieri era tutto composto d'uffiziali Italiani. Nel battaglione contavansi più di duecento esuli, raccolti nelle due compagnie de' granatieri e cacciatori. Ed esuli eran gli uffiziali delle altre compagnie: Svizzeri e Catalani i soldati. La compagnia di Girona non volle far parte di questi corpi, ma si rimase, com'era, sotto il comando del colonnello Olini. E così fu di quasi tutti i Napoletani che restarono al soldo della città di Matarò, sotto la condotta del maggior Brescia. Al comando del battaglione fu levato Pacchiarotti: a quello dei lancieri il conte Bianco, già maggiore dei Dragoni del Re in Piemonte, giunto allora da Londra. La bandiera del battaglione era la tricolore italiana; e tricolori erano le banderuole dei lancieri. L'esule Monteggia, Tirteo novello, avea composto un inno, l'*inno dell'esule*, che un maestro italiano, dimorante in Barcellona, avea posto in musica. Quest'inno cantavano nelle marcie, questo innanzi e dopo i combattimenti.

Chi può dire, sclama Beolchi, la nostra allegrezza il primo dì che rassegnammo questi due corpi? Pochi mesi addietro dispersi, inermi, tacciati di viltà; allora uniti, armati , predicati prodi, accarezzati dai liberali, temuti dai servili. Salutammo con entusiasmo la bandiera tricolore, conquista del valore, simbolo di tante speranze. Sfavillava in volto a tutti la gioia d'una gloria patria. Leggevasi in quella gioia un comune pensiero, che finchè per noi si tenesse alta quella bandiera, la causa italiana non era interamente perduta.

Non mi estenderò a raccontare le fazioni di Berga, Calilla, Vedreras, Villadran. Banoles, Castel Tersol, San Felin, Arens e Besalù. in cui gli Italiani ebbero così gran parte sotto la condotta ora dei generali Lovera, Manso, Milans, ora del brigadiere Blanco e comandante Bonaplata ; e procederò a dire ancora alcune parole sulla condotta degli Italiani dopo che le truppe Francesi non ebbero ribrezzo a entrare in Ispagna per distruggervi la libertà.

Poichè il Duca di Angouleme varcava la Bidassoa, il generale Quiroga, costretto a fuggire, la sua vita fidando agli Italiani, giungea salvo alla Corogna. Qui degli Italiani suoi liberatori compone una legione straniera, e ne affida il comando al generale inglese Wilson. Questa legione tien fronte ai Francesi per tre settimane. Giacinto Collegno era del valoroso drappello.

Dopo le vittorie vennero le sconfitte: ma anche in queste gli Italiani ebbero gran parte di gloria: e qui mi aiuterà Beolchi, da cui trascrivo la relazione della battaglia di Matarò, a far prova come nei trionfi e nelle rotte fossero gli Italiani sempre simili a se stessi.

« Moncey era entrato in Girona. Fra le mura dell'eroica Girona, che tanto sangue costò ai Francesi nel 1809, Moncey entrava senza contrasto, e vi poneva il quartier generale. Impadronivasi poi della ricca e popolosa Matarò. Le sue mosse erano dirette a porre il

blocco a Barcellona. All' avanzarsi dei Francesi, i costituzionali indietreggiavano. Mina, battuto in due scontri da Donadieu e dallo stesso Moncey, s'era rinchiuso in Barcellona. I generali Milans, Llovera e Manso, che comandavano le truppe costituzionali, dalle forti posizioni ove s'erano accampati, miravano immoti la marcia del nemico. Le compagnie italiane stavano con Milans, nome caro agli esuli, che ricorderanno sempre coll'affetto di figli a padre, di amici a leale amico. Prode era Milans della persona, e patriota ardente, ma era generale guerrigliero. Alla testa di guerriglie avrebbe operato prodigi. Conosceva ogni monte, ogni valle, ogni strada, ogni sentiero; a palmo a palmo conosceva Catalogna. Ma conducendo truppe regolari, poco o nulla valeva, e ciò egli francamente confessava.

» Era egli venuto ad accamparsi sugli alti colli di *San Jeronimo*, due ore discosti da Barcellona. L'onorato soldato spagnuolo mor-

morava all'inazione de'suoi capi. Amico della libertà, anelando a battersi in difesa di quella, vergognavasi di sempre fuggire dinanzi al nemico. Nel mesto volto portava descritto il suo malcontento. Vedeva Milans i segni di quel malcontento: udiva quel mormorare, nè sapeva biasimarlo. Sentì la necessità di operare; deliberò di tentare una sorpresa sui Francesi stanziati in Matarò.

» Era il giorno 25 di maggio. Verso il mezzodì le divisioni Llovera e Milans lasciano le loro posizioni e calano a Sant'Andrea, dando voce di una rassegna generale. In sul far della sera sono sulla strada di Matarò. In Masnau, due ore e mezzo da quella città, si fa alto per attendere ora più tarda. Un'ora dopo la mezzanotte sono ancora in marcia. Precedeva la cavalleria; i fanti venivan dietro in due colonne. La notte era oscurissima: marciavasi nel più alto silenzio. Quand'ecco un colpo di fucile: era la sentinella francese. La nostra cavalleria parte al galoppo, si gitta sur un

avanguardo francese, lo taglia a pezzi, e giunge alle porte di Matarò. Era ordine del generale che entrasse e attraversasse al galoppo la città. La sorpresa riempirà di spavento i Francesi: il disordine e la confusione toglieran loro di raccogliersi prima che giunga la fanteria. Ma i nostri cavalli sono trattenuti alle porte da una guardia di duecento uomini. L'ordine di caricare, di penetrare in città, è iterato. Lo stesso general Llovera anima colla sue voce i soldati. Invano. Sia viltà, sia perfidia di chi comanda, la cavalleria resta immobile. Intanto il fuoco dei Francesi si fa più vivo, e la nostra fanteria non giunge. La cavalleria comincia a balenare; un timor panico l'invade: il movimento di dar volta è unanime. Parte al troppo, al galoppo: lo spavento incalza i soldati, che non vedono più scampo che in una precipitosa fuga.

» La fanteria veniva affrettando il passo. I fuggenti cavalli s'incontrano in essa, l'ur-

tano, la scompongono, la rovesciano; il terrore passa dai cavalieri ai fanti; in un'istante tutto è disordine e fuga.

» Questo accadeva nella prima colonna. Le compagnie italiane eran nella seconda. Giunta questa alla *riera* d'Argetona, tre quarti d'ora da Matarò, aveva avuto ordine di piegare a sinistra e impadronirsi degli alti colli dietro la città, onde precludere ai Francesi la fuga. A tutta corsa prendiamo quelle posizioni. Sentivasi nella marcia un fuoco vivissimo; poi ad un tratto cessò. Credemmo compiuto lo sterminio dei Francesi. Attendevamo con impazienza il giorno. In sull'alba ecco si discoprono, vicino alla spiaggia del mare, due gran masse di fanti e cavalli ai lati del torrente. Crediamo siano i nostri. Le compagnie di Cordova e Zamorra discendono a riconoscere. Il fuoco si rompe: Cordova e Zamorra ripiegansi combattendo. Due squadroni di cavalli francesi salgono al galoppo su pel letto dell'asciutto torrente. La posizione degli

Italiani era isolata. Alla destra del torrente comincia la catena de'monti che fiancheggiano la strada infino a Sant'Andrea. Gl'Italiani eran soli a sinistra. Non v'era per noi altro scampo che gittarci da quella posizione e passare a destra. Attraversiamo a corsa l'asciutto letto del torrente, e tocchiamo l'opposta sponda appena in tempo; chè gli ultimi urtano ne' cavalli francesi. Sul sommo del primo colle facciam alto. Olini vuol che si scenda in soccorso di Cardova e Zamorra che i fanti francesi incalzano. Prevale il consiglio di Pacchiarotti di tenere quella posizione. La tromba suona la ritirata. Cordova e Zamorra che retrocedevano senza direzione videro ove ripiegarsi. Si ordinano dietro le compagnie italiane, mentre queste sostengono il fuoco de'battaglioni francesi. Così per scalioni ci ritirammo combattendo, finchè il nemico cessò d'inseguirci. Affranti dalla fame, dalla sete, dal caldo e dalla faticosa marcia, la sera del 25 arrivammo a Sant'Andrea. La

prima divisione arrivava a drappelli, la maggior parte senz'armi.

» Si è detto essere questo disordine avvenuto per non avere Milans fatti marciare i fanti in colonne serrate, il che li avrebbe tenuti più stretti ai cavalli, e posti in grado di dar pronto aiuto a quelli. Ma la colpa è tutta della cavalleria, e principalmente dei corazzieri che stavano in prima fila. I lancieri italiani erano stati posti alla coda; non poterono impedire la fuga de' nostri cavalli, ma frenaron l'impeto de' cavalli francesi. Furono gli ultimi a ritirarsi e il fecero al passo. Il comandante dei corazzieri che capitanava tutta la cavalleria, nella relazione di quel disastro fu largo di lodi ai lancieri italiani e sopratutto al conte Bianco che li comandava, il quale fu visto più volte attraversar la via ai fuggitivi e colla sciabola nuda tentare di fermarli. Notizie di fatto, pervenuteci dopo, recavano che se i nostri cavalli avessero superata la guardia che stava alla porta, l'in-

tera divisione francese era perduta. Era stata colta all' improvviso. Non aspettandosi mai dai sempre fuggitivi Spagnuoli un fatto così ardito, se ne stavano tutti a riposo per le case in piena sicurezza. Questo disastro ebbe conseguenze infelicissime. I soldati perderono ogni confidenza in chi li guidava ».

Malgrado gli sforzi dei Costituzionali, le truppe Francesi sostenute dalla reazione Spagnuola e dai preparati tradimenti di re Ferdinando, s'innoltravano vincitrici da ogni parte.

Mina venne in pensiero di comporre una legione di esuli Italiani e Francesi col nome di *legione straniera*.

« Ingiungeva Mina a *quel sacro battaglione* di recarsi a Figueras a trarne fuora parte del presidio; con quello muovere a liberare Ostalrich, assediato dai Francesi; indi tentare qualche bel fatto nel suolo di Francia.

» L'eletta schiera s'imbarca in varie scialuppe cannoniere alle 9 della sera del giorno

12 settembre, mentre il Mongiuich e la cittadella, onde tener a bada il nemico, facevano un gran cannoneggiare contro Sarrià è Gracia, Molins de Rey e il cimiterio, ove era piantata una batteria di 12 pezzi. Passa inosservata tra quella batteria e una fregata e un brigantino francesi che stavano in crociera, e ad un'ora del mattino sbarca a tre miglia da Matarò. Nel primo sbarcare, s'abbatte in un convoglio francese del treno di artiglieria, che portava vestimenti alle truppe bloccanti Barcellona: l'assalta, rovescia i carri, s'impadronisce dei cavalli, fa dugento prigionieri, de'quali alcuni piglian servizio, e pone in fuga gli altri che corrono a recare a Moncey la nuova dello sbarco e del cammino preso dall'audace colonna. Moncey senza frapporre indugio le spedisce dietro tre mila uomini. Per la qual cosa i costituzionali sollecitano la marcia, e senza mai fermarsi, morenti di fame per mezzo le montagne, saettati dalla moschetteria dei faziosi, accorsi

dai villaggi vicini al primo apparire dell'avanguardo, la domenica 14 settembre, dopo il mezzodì, pervengono in Vich. Erano ivi stanziati da trecento faziosi i quali tosto sgombraron la città, e andarono a porsi sull'alto di Castel Follitt con animo di precludere il passo della sottostante gola. E ben veniva loro fatto, se Fernandez, addatosi del disegno, non avesse fatti arrestare il parroco, l'alcalde e i reggitori, e significato non avesse loro la ferma risoluzione di metterli a morte ove dai faziosi, campati a Castel Follitt, si fosse fatto il minimo atto ostile contro la colonna.

» Prese queste precauzioni, a mezzanotte in punto la colonna è in marcia. Varca senza contrasto la gola di Castel Follitt, fra il clangore delle trombe e le grida di gioia dei faziosi che stavan sull'alto danzando. A tre miglia da Vich si riposa un momento, e alle 7 della mattina incomincia a penetrare fra le alte montagne di Lladò. E per più ore

procedeva senz'altra difficoltà che quella d'un cammino malagevole per mezzo aspre rupi, quando verso un'ora dopo mezzodì, l'avanguardo è ravvolto in una tempesta di moschettate, e costretto a fare un movimento retrogrado. Era caduto in un'imboscata.

» Immantinente la colonna si parte in tre, e le baionette infisse agli schioppi, i tamburi battendo all'assalto, gettansi su due battaglioni di faziosi, che si salvan fuggendo, e ripiegando verso il grosso delle lor forze in forti posizioni campate. I costituzionali si fermano, intanto che Fernandez e Pacchiarotti fanno esplorar il terreno; il che fatto rinnovasi l'ordine di assalire. Il conflitto non fu lungo, perchè i faziosi si ritirarono in gran fretta, ma ordinati, verso un'altro corpo di truppe. Ma qui non eran più faziosi, ma duemila e quattrocento Francesi tra fanti e cavalli, comandati dal general Damas. Alla vista di questo nuovo nemico convenne senza indugio pigliar nuove misure per non dar

tempo ai 3000 Francesi, che venivan dietro di giungere, e togliere ogni speranza di ritirata. Però, formate tre colonne, la prima composta del battaglione sacro, del battaglione italiano e di alcuni Spagnuoli, assale il centro del nemico; la sinistra, composta della compagnia di lancieri, 35 uomini in tutto, comandati dal capitano Francese Laroche, del battaglione francese, e d'una compagnia di Spagnuoli, si spinge contro la dritta; mentre la destra, composta tutta di Spagnuoli, tiene in freno la sinistra del nemico. Durò il fuoco 4 ore circa con successi quasi uguali da ambe le parti. Infine il centro e l'ala sinistra del nemico fanno un movimento retrogrado. Avvistosene Pacchiarotti, comanda alla sinistra la carica, la quale con tant'impeto è fatta, con tanta ferocia, che il nemico fu un momento in iscompiglio. Damas che comandava la destra, ebbe un suo aiutante ucciso allato, e alla sola velocità del cavallo fu debitore della sua salvezza. Già il grido di

vittoria sorgeva tra le file dei costituzionali, allorchè i lancieri, trapassato un quadrato nemico, dall'ardor della pugna portati oltre, vennero a dare in un agguato, e tutti, tranne tre soli, furon morti. Allora il nemico assale alla sua volta. Il battaglion francese della legione tenta invano di arrestarlo, abbandonato dagli Spagnuoli che non tengon fermo. La battaglia cambia faccia. Il centro e la destra dei costituzionali si accostano al monte ond'essere protetti. La sinistra si ripiega verso il centro; e il battaglione sacro, il battaglione italiano, e i bersaglieri del battaglione francese sostengono la posizione contro gli assalti iterati della cavalleria e della fanteria nemica. Il combattimento fu lungo e sanguinoso: durò infino alle otto della sera, quando si suonò a ritirata da ambe le parti, come di comune accordo.

La perdita del nemico, per confessione sua propria, fu d'un terzo maggiore di quella dei costituzionali che perdettero la metà della

gente tra morti e feriti. Durante la notte fu tregua nei due campi. La seguente mattina i costituzionali si posero in marcia alla volta di Figueras, ma furono arrestati dalla moschetteria del nemico, che riparatosi dietro i muricciuoli che fiancheggian la strada, come da sicuri parapetti li sfolgorava. Durò cinque ore il fuoco con strage dei nostri, allorchè sorse un gran temporale che cessò il fuoco. Damas compreso da meraviglia all' eroico valore del nemico, colse quel momento di tregua per inviare due aiutanti a pregare i pochi superstiti a desistere da una inutile resistenza, offerendo patti, quali prodi soldati meritavano. Dal cavallo su cui appena reggevasi per la grave ferita, Pacchiarotti girò lo sguardo intorno e vide quasi tutti i suoi prostrati. Nel cuore gemendo sulla sorte di tanti prodi, presentò la gloriosa sua spada ad uno di quegli aiutanti, che subito gliela rendè. Un'onorevole capitolazione fu fatta. I pochi superstiti dell'eroica colonna andarono prigionieri in Francia.

» Questo fatto sarà sempre luttuoso all'Italia per la morte di tanti prodi suoi figli. Il primo a cadere fu il capitano Ruggero piemontese. Una palla gli avea rotta una coscia. Postosi a sedere, domandò il tenente Regis che combatteva al suo fianco, che gli girasse la tasca che si portava dietro. Ciò fatto, accennando a Regis di continuare il fuoco, egli, aperta la tasca, ne trasse un rasoio, e toltasi la cravatta, si segò la gola. Il secondo fu il tenente Michele Simondi, piemontese. Percosso da una palla nella testa, mormorò due parole e cadde a terra morto. Era benemerito della patria per la parte che aveva avuto nella rivoluzione del 1821. In Catalogna s'era trovato in tutti i fatti degl'Italiani, e aveva sempre combattuto da forte. Portò con se la stima e l'affetto di tutti gli esuli. Caddero in seguito il prode maggiore Pierleoni, romano; il tenente Franciscoli, fiorentino; gl'intrepidi capitani Damato e Lubrano, napoletani, i quali così bella fama s'eran acquistata nell'esercito

francese; i capitani Guarnieri e Bernes; il tenente Bussi; i sottotenenti Vailati e Guaschi, tutti piemontesi ed altri molti.

» Più assai erano feriti. Nomineremo fra questi i capitani Ghiliossi e Vigna del reggimento Alessandria, il capitan Cassana e il sottotenente Regis del reggimento Aosta, il tenente Righini e il sottotenente Partenopeo del reggimento Genova, un Cornaglia, piemontese, un Cesarini romano. Il capitano Ghersi della legione reale, ferito da una palla in una coscia nel primo scontro in Lladò, salì a cavallo e continuò a combattere sino alla fine.

» Tutti i feriti vennero tradotti all'ospedale di Perpignano. Pacchiarotti era tra quelli. Una palla gli aveva spezzato il ginocchio. Non ostante la grave ferita, non volle calar da cavallo, ma vi restò ad animare i compagni colla voce e coll'esempio infino all'ultimo. Appena fu nell'ospedale, si riconobbe inevitabile l'amputazione della coscia. Per l'amputazione

assicuravanlo della vita. Disgustato degli uomini e dei tempi, preferì la morte. Morì dodici giorni dopo entrato nello spedale. Era nativo della città di Voghera, nel fior degli anni, grande della persona, di nobile e grato aspetto. Alla testa del reggimento Alessandria nel 1821, salvò Torino da un attentato dei carabinieri. In Catalogna fu l'autor principale della gloria degli esuli. Coloro che l'han veduto combattere, non dimenticheranno mai la serena sua fronte in mezzo ai pericoli, e la sua ferocia negli assalti. Vinceva col valore i nemici, colla piacevolezza e cortesia i compagni. I Francesi che militavano insieme con noi, solevano chiamarlo *le brave des braves*. Amò la patria e la libertà sopra ogni cosa. Il suo nome vive e vivrà lungo tempo in Catalogna e Spagna. Se la fortuna gli avesse aperto più vasto campo che non il comando di pochi esuli, avrebbe operate grandi cose, e lasciato un nome fra gl'illustri capitani d'Italia ».

Caduto Pacchiarotti, tradita più che vinta

la libertà Spagnuola, gli esuli Italiani che sopravvissero si imbarcarono per Grecia, dove nella schiera dei Filleleni portarono le armi per la Greca libertà contro l'oppressione degli Islamiti.

Alcuni altri si ritirarono in Inghilterra, dove alle arti, alle scienze, alle lettere dovettero l'onorata sussistenza guadagnata col sudore della fronte.

Primeggia fra questi Carlo Beolchi, delle Italiane lettere egregio cultore, che nel Collegio della Regina in Londra tenne seggio di Professore, e la patria Italiana onorò coll'ingegno e col cuore.

Di ritorno in Piemonte dopo il 1848, scrisse la *Storia degli Italiani nella Spagna*, dalla quale raccolsi in compendio le cose che ho qui raccontate, e siede ora nel Parlamento Nazionale, dove combatte generosamente per la causa democratica che è quella della libertà Italiana.

Avrei forse dovuto seguitare gli esuli del-

l'Italia sui campi della Grecia: ma di essi già feci menzione nelle *Scene Elleniche* in questi giorni onorate in Atene di Greca traduzione. In esse già raccontava la bella difesa di Navarino, dove comandava Giacinto Collegno: e la gloriosa morte di Santa Rosa a Sfacteria venne da me nuovamente accennata nel volume precedente.

Molti altri prodi recaronsi nella remota America, dove combatterono per la libertà ogni volta che se ne offriva propizia occasione. Colà si recò l'eroe di San Salvario, Vittorio Ferrero, il quale volendo accorrere in Grecia per difendere l'Acropoli di Atene, scriveva una lettera a Santa Rosa richiedendolo di consiglio.

La risposta di Santa Rosa trovò Beolchi nelle carte di Ferrero, e a me la diede in dono.

Ringraziandone pubblicamente l'illustre donatore, io ne fregio queste pagine nelle quali i due nomi di Ferrero e di Santa Rosa tro-

vansi accoppiati con tanto splendore del nome Italiano.

» Napoli di Romania,
5 aprile 1825.

» Mio caro compagno d'armi.

» Non ti posso consigliare di venire in Grecia, sebbene sia certo che tu vi saresti utilissimo. Ma tu non hai di che campare indipendentemente dal governo.... Ti sarebbe necessario un impiego.... Ora non vedrei probabile per niente che tu lo potessi ottenere. Parto domani, e spero che potrò far la campagna come volontario. Collegno la fa al quartier generale, ha incumbenze ma non impiego, e campa del suo.

» Io non ho influenza di sorta alcuna, nè credo di averne in avvenire. Altronde penso di tornare in Inghilterra dopo la campagna.

» Fa veramente dolore di vedere che questo popolo Greco, in cui sono tante preziose qualità militari, non sia con buone discipline

e buoni uffiziali posto a segno di trionfare rapidamente de'suoi nemici. Gli Egizii sono disciplinati da Europei, i quali vituperosamente si sono consacrati al tiranno che minaccia di distruzione un popolo generoso. Spero che la flotta greca otterrà in breve dei vantaggi che impediranno ogni progresso dei Musulmani sul Continente.

» Addio, mio caro Ferrero; se avessi danari ti manderei una cambiale di 180 luigi, e ti scongiurerei di venir a dividere le mie oscure fatiche nobilitate dal sentimento che mi anima, dalla causa a cui le consacro.

» Credimi il tuo affezionatissimo compagno d'armi ed amico.

» Santorre Santarosa ».

CAPITOLO CXII.

Morte di Carlotta — Ritiro di tutta la famiglia in Castelnuovo — Mie congiure nei prati della Culla — Da congiurato divento giuocatore di pallone — Matta passione per quel giuoco — Don Ricci e Don Aluffi — Sfide fra Calosso e Castelnuovo — Ritorno a Torino per la mia prima rappresentazione.

Il medico Pavia si era messo in testa di tenermi prigioniero di guerra in Agliano mentre si agitava il Piemonte, e nella città di Torino per la vittoria della libertà si suonavano tutte le campane.

Se nella Farmacopea avesse trovato qualche pillola che, senza nuocermi alla salute, mi avesse addormentato per quindici giorni, l'amoroso zio me l'avrebbe fatta trangugiare.

Ma altro che pillole! Una bella notte, sulla

faccia di Muso Nero, che non me l'ha mai più perdonata, pigliai la chiave dei campi, e non mi fermai più sino all'albergo di Savona nell'inclita città d'Asti. Colà trovai un buco da rintanarmi nella trabacca di Menarolo, che mi ricondusse a Torino. Nè avrebbe mancato l'onesto vetturale di raccontarmi da capo la storia dei sabbioni di Truffarello se non gli avessi messo il chiavistello alla bocca dicendogli che le belle istorie, per belle che siano, mi piace di ascoltarle una volta sola.

Giunto a Torino, mi gettai in braccio alla rivoluzione: voglio dire che da per tutto dove seguiva un rumore o si faceva un tumulto io non mancava di esservi; ed era tanto fedele al mio programma, che trovandomi in Piazza Castello nella notte in cui il reggimento di Alessandria facea fuoco sui rivoltati Carabinieri, mi vidi cader morto un mio compagno accanto: e fu un prodigio che a me pure non toccasse il regalo di un'oncia di piombo: ma le palle non hanno giudizio;

ed invece di coglier me che le aveva con tanta insistenza cercate, coglievano al quarto piano una povera nutrice mentre, stretto al seno, teneva un bambino per allattarlo.

Questo sanguinoso spettacolo cominciò a farmi parere men bello il divertimento della rivoluzione, e cominciò anche mio padre a persuadersi, che in mezzo a quei trambusti più egli mi mandava lontano da Torino meglio era per me e per tutti.

Ma un altro avvenimento, che ricordo ancora colle lagrime agli occhi, doveva ricondurre per alcuni mesi in Castelnuovo tutta la famiglia: tutta.... meno una cara persona: la povera Carlotta.

Quella primogenita sorella, come ho già detto prima d'ora, quanto più aveva bontà e spirito e senno, tanto meno era favorita dal dono della salute. Ella si andava lentamente consumando sotto i nostri occhi senza che mio padre ci avvertisse dell'imminente pericolo che le soprastava per non atterrire mia

madre, la quale, come suole avvenire, per la più malaticcia figliuola aveva affetto maggiore.

Già da parecchi giorni Carlotta non si alzava più da letto. La visitavano in compagnia di mio padre i più dotti medici della capitale senza che nessuno di essi accennasse a vicina catastrofe.

Una notte, mentre io stava immerso nel sonno, udiva mia madre prorompere in dolorose grida. Mi svegliava di repente, e vedeva la povera donna correre piena di affanno dalla camera di mia sorella, dove recitava la preghiera degli agonizzanti, a quella di mio padre, che da alcuni giorni stava infermo in letto, per impedirgli di alzarsi; e piangendo, e pregando, e singhiozzando la disgraziata madre empieva la casa di dolore e di costernazione. Carlotta, colta da improvviso spasimo, era prossima a render l'anima a Dio.

Fui mandato in gran fretta a San Filippo a cercare il prete che l'aveva confessata il

giorno prima, acciocchè corresse ad assisterla negli ultimi istanti.

I sentimenti religiosi della fanciullezza si erano compiutamente dileguati. Il prete era per me, sino da quei giorni, un bottegaio di messe e di vespri. Ma quando picchiai alla sua soglia e percorsi fra le notturne tenebre quei lunghi corridoi dell'oratorio coll'aspetto dinanzi agli occhi della agonizzante sorella, compresi che la religione aveva consolazioni per gli afflitti uniche al mondo, e che il bottegaio di antifone nell'ora della morte ha un mandato così alto e solenne che lo fa rispettato e grande.

Sventuratamente questo sublime mandato dalla maggior parte degli ecclesiastici non è compreso; e loro perdoni Iddio!

Quando tornai col prete in casa, Carlotta era già morta!

Fu tanta la desolazione di mia madre, ed io stesso fui compreso da così profonda angoscia che fu decisa la partenza di tutta la

famiglia per Castelnuovo, dove, dopo la sepoltura di Carlotta, ci recammo tutti col cuore pieno di mestizia.

Mio padre dopo alcuni giorni si ricondusse a Torino ad esercitare l'arte sua, e noi ci rivedemmo stabiliti in una casa sprovveduta di tutto, dove nessuno della famiglia credeva di dover più abitare.

Quella casa ora, dopo quarantacinque anni, quando mi accade di passare a Castelnuovo, dove tutti i miei vecchi amici ad uno ad uno scomparvero, quella casa mi compare dinanzi mesta, solitaria, diroccata, in mano di qualche villico che del giardino, e delle piante, e dell'*ambra*, e del castagno d'India non conservò la più lieve traccia.

Le gallerie furono abbattute, la cameretta in cui Trin Tran mi costruiva il teatro dei burattini non esiste più, il pollaio dove mi rannicchiava nella canonica fu distrutto, il portico d'onde Rosina si mostrava ai monelli col tabarro del diavolo fu anch'esso ridotto

in polvere; e due anni sono fu tanta la melanconia che quella solitudine e quella distruzione mi destarono in cuore, che difficilmente potrò ancora risolvermi a interrogare prima ch'io muoia un'ultima volta quelle vedove mura che più non mi conoscono. Oh come è crudele nell'età cadente la vista dei luoghi che si lasciarono in fanciullezza! Voi cercate il passato e non lo trovate più; voi cercate il vivace fanciullo e non vedete in voi stesso che l'immagine della natura che si scioglie a poco a poco. Oh è pur dura la sorte dell'uomo!

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Castelnuovo le più tristi notizie vi giunsero. Ora era il Barone della Torre che marciava sopra Torino per far tanta salciccia dei Costituzionali; ora era Carlo Felice che da Modena mandava un monitorio ai Torinesi con tanto di manette e di capestro per i Carbonari; ora erano gli Austriaci che sotto le mura di Novara tagliavano a fette i prodi di San Sal-

vario; poi veniva la fuga del canonico Marentini presidente di una Giunta che si era portata come un capitolo della cattedrale, poi veniva la dedizione di Alessandria, poi la reazione di Genova, e finalmente l'imbarco di San Pier d'Arena.

Dopo tutto questo il dramma era terminato.

Ma che? Nella mia immaginazione tutto camminava in senso perfettamente contrario alla realtà: e nessuno mi toglieva dalla mente che l'Italia dovesse risorgere tutta quanta a vendicare il Piemonte, che la Spagna dovesse sbarcare con migliaia di soldati a sostenimento dell'Italia, e che la Francia dovesse immediatamente tener dietro alla Spagna. I popoli una volta svegliati, io diceva, non si addormentano più; quando si venne tanto avanti non si ritorna più indietro; ed io non sapeva, povero insensato, che il sonno dei popoli è come quello dei bachi da seta che dormono della terza e della quarta: e quanto all'andare avanti o indietro non sapeva allora il

proverbio che dice non esservi mai tanta salita che non vi sia altrettanta discesa.

Villeggiavano quell'anno in Agliano coll'avvocato Pia, di recente laureato in leggi, tre fratelli Ambrosetti della provincia di Biella che avean lasciata la terra natia per sottrarsi alle ricerche della polizia.

Il più giovane di essi associavasi con me e coll'avvocato Pia a fantasticare di cose politiche ed a fabbricare castelli in aria della più squisita invenzione.

Noi ci mettemmo in testa di rinnovare le cospirazioni dei Carbonari e di salvare l'Italia noi tre nei prati della Colla, dove quarto si aggiungeva lo speziale Carassi.

Sul far della sera tutti quattro ci trovavamo sotto i salici della valle, dove sorge a poca distanza la solitaria casa che fu culla alla povera mia madre: e colà fra siepe e siepe, fra albero ed albero facevamo i nostri politici sinedrii.

L'avvocato Pia assicurava, per averlo sa-

puto da buona sorgente, che fra ventiquattr'ore doveva scoppiare una nuova rivoluzione in Alessandria, dove si sarebbe fatto un macello di tutti gli Austriaci chiusi nella cittadella.

Carassi era solito ad assicurare che cento vascelli da guerra dovevano entrare da un giorno all'altro carichi di Portoghesi che avrebbero insegnata la creanza al generale Bubna e lavata la testa a Carlo Felice.

Ambrosetti l'aveva sempre coi Francesi. Egli li vedeva tutti i giorni sulla punta del Moncenisio: qualche altra volta gli pareva che discendessero dal colle di Tenda; anzi una sera giurò per tutti i Santi delle Litanie che erano già a Rivoli, e che il maresciallo Ney e il generale Dessaix, morti da molti anni, avevano fatto colezione alla Tesoriera.

Io poi sapeva in confidenza dal signor Rondani che una flotta inglese doveva da un momento all'altro attaccar Trieste per distruggere quella città mercantile che faceva ombra agli opifizii

Britannici; e sopra le ceneri Triestine, era il signor Rondani che lo assicurava, avrebbe piantata l'asta vittoriosa la Libertà Italiana.

Ma il general Bubna si mostrava sempre screanzato, il carico di Spagnuoli era invece un carico di pepe e canella, ed i Francesi alla Tesoriera non si vedevano nè vivi nè morti. Rimaneva l'asta della Libertà nelle ceneri di Trieste, ma per quanto il signor Rondani allargasse gli occhi verso il mare Adriatico fatto sta che nè io, nè lui, potemmo mai vedere nè libertà, nè ceneri, nè asta.

Vi ricordate della cospirazione a Carante del cavalier Piano, del signor Pompeo, del signor Cesare e dell'avvocato Squillari? Era la stessa commedia: ed io, che ho riso tante volte alle loro spalle, non ebbi vergogna a far ridere altrettanto alle spalle mie. Esopo diceva che i difetti degli altri li portiamo in una tasca al collo che ci penzola dinanzi, e i difetti nostri in una tasca che ci penzola

di dietro. Così siamo proprio tutti. Gran maestro di verità è quel filosofo delle bestie!

Vedendo che dal prato della Colla non si regolavano gli affari dell'Europa, e che i Francesi, gli Spagnuoli e i Britanni non comparivano da nessuna parte, tanto io che l'avvocato Pia, lo speziale Carassi e gli altri congiurati pensammo a lasciare la responsabilità dell'Italiana Indipendenza alle quattro parti del mondo (allora non erano ancora cinque), e facendo gli alberi della Colla depositarii e custodi dei nostri segreti di Stato, ciascuno di noi pensò ai proprii e cercò qualche consolazione contro l'Austria, dove credette di poterla trovare.

Non so più bene in qual modo si consolassero gli altri cospiratori; so che io per tutto quell'autunno, dimenticata l'Italia, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, mi consolai in una strana maniera.... col giuoco del pallone.

La passione di cui m'accesi per quel giuoco

nei quattro o cinque mesi ch'io dimorai in Castelnuovo fu una passione delle più furibonde ch'io m'abbia mai avute. Nè politica, nè letteratura, nè amore, nè altra cosa del mondo fu capace in quell'estate e in quell'autunno a distogliermi un istante dalla smania incredibile che mi avea presa di diventare un famoso giuocatore di pallone.

Sopra un altipiano dominato dal vecchio castello che altrove ho descritto, si apriva il giuoco del pallone che mio padre, essendo *Maire* di Castelnuovo, avea fatto convenientemente riattare ed abbellire per pubblico trattenimento.

Dalle otto del mattino sino a mezzogiorno e dalle sei della sera sino al cader del sole i giuocatori Castelnovesi succedevansi gli uni agli altri in partite diverse. Io non lasciava mai che alcuno mi succedesse; e dalla prima sino all'ultima partita col bracciale in mano ansante, corrente, sudante non mi ritirava mai dalla lotta; cadeva morto dalla fatica e

dalla stanchezza, eppure non mi sentiva ancora compiutamente soddisfatto.

Da ciò si potrebbe credere che io fossi strenuo giuocatore che del proprio valore andasse superbo. Tutto al contrario. Non ho mai potuto alzarmi sopra la mediocrità; e quanto meno poteva giungere a onorata meta, tanto più mi ostinava, mi irritava e mi affaticava per giungervi.

I più distinti giuocatori erano fra gli anziani il papà Garberoglio, quel bravo chirurgo che già conoscete: il signor Giacomo Gay, quello che cantava così bene il *Magnificat* nella chiesa parrocchiale e comandava la guardia nazionale in piazza col cappello gallonato quando veniva il vice-prefetto: di mezzana età prevaleva il signor Giuseppe Valle, che faceva la parte di capraio sul teatro di Castelnuovo nella capanna di Betlemme: e dopo il signor Valle veniva il signor Battista Squillari, figlio di quella buona madama Squillari che fu la

provvidenza della mia infanzia, famoso anch'egli per la parte di San Giuseppe nella Capanna summentovata e per il carattere di Pantalone che sosteneva con rara maestria nel *Servitore di due padroni.*

Tutti questi per altro non erano quelli che mi davano più fastidio nella sudata lotta, quantunque mi fossero tutti più o meno superiori. I miei due rivali che vincevano sempre, che mi stavano a fronte tutti i giorni, che mi umiliavano tutte le ore, erano due preti. E per quanto facessi. e mi agitassi, e mi dibattessi, mi rompeva continuamente il naso nella porta della sacrestia.

Uno si chiamava l'abate Ricci, che per il rimbalzo era formidabile. Più dotto in cantina che in biblioteca, tutta la sua letteratura principiava e finiva nel suo breviario; e se voi ve ne ricordate ancora, egli era quel medesimo prete che recitava il mattutino sotto una pianta di gelso ad una bella guardiana di dindi, mentre io usciva dal bosco di Vi-

gnole dopo la gloriosa spedizione contro le rane del fossato di Corte.

L'altro competitore era l'abate Aluffi, l'amico che mi insegnava a cacciare i fringuelli, quello che pigliava il mio berretto per una pernice al volo, quello che mi faceva tirare al bersaglio nel mappamondo di Soleur, quello che dopo essere stato in giovinezza un nibbio scaraventatore diventava in matura età un canonico di bella specie.

Sul giuoco del pallone era quel diavolo di abate una specie di Ferraù che guai a chi aveva da fare con esso. Saltava, correva, volava, trovavasi d'improvviso da per tutto. I suoi colpi erano terribili ed i palloni cacciati dal suo bracciale fischiavano per aria come palle di moschetto.

Tutti i giorni rinfrancando il coraggio e le forze voleva misurarmi con lui; e tutti i giorni mi rimaneva scornato e deluso come un rospo alla punta di una canna.

Un giorno leggeva una novella orientale,

in cui l'Angelo Azraele compariva ad un Babilonese dicendogli di domandare una grazia. Il Babilonese domandava, e la grazia era fatta immediatamente.

Io pensava fra me: se quell'angelo comparisse e volesse farmi una grazia, che cosa gli domanderei?

Tu forse, amico lettore, avresti domandato l'impero del mondo. Io, più indiscreto di te, avrei domandato molto di più; avrei domandato di vincere al pallone l'abate Aluffi.

Ma l'angelo non compariva, la grazia non si faceva e l'abate Aluffi vinceva sempre. Quella perversa bestia di Soleur non mi fece mai tanto arrabbiare come il suo padrone.

Un giorno capitarono in piazza due araldi provenienti da Calosso con un cartello di guerriera sfida. Era a un di presso la medesima scena dei due generali Austriaci che nella scorsa primavera capitavano a Torino per invitarci al ballo di Palestro e di San Martino. La sola diversità era questa che i

due Generali ci volevano torcere il collo su gli spalti di Verona e i due Calossesi venivano a dichiararci fieramente una guerra mortalissima.... al pallone.

Si accettò la tenzone, si apprestarono le armi, si destinò il campo.

Quelli di Calosso si stabiliva che venissero primi a Castelnuovo, dove la lotta sarebbe cominciata; e si elesse un giorno di domenica acciocchè la solennità della battaglia fosse maggiore. Per una settimana non si parlò d'altro che della sfida fra Calosso e Castelnuovo.

Nei colli Astesi queste sfide al pallone hanno una vivacità, un'importanza straordinaria. Si svegliano i partiti, si formano le attinenze, si accendono le passioni; chi tiene da questa, chi tiene da quella, chi ha le sue simpatie per un lottatore, chi le ha per un altro, e tanto ardono i desiderii, tanto si alternano i timori e le speranze che si direbbe essere in giuoco l'onore del paese, la salute di tutta la popolazione.

Si apprestava un grande banchetto al quale dovea succedere un ballo con quella scelta musica degli strillanti clarinetti che vi ho altrove rammentata.

Intervenivano il giudice del mandamento, i due sindaci locali, i due maestri, i due parroci. Che questi due ultimi si trovassero anche al ballo non posso assicurarlo: è certo che fecero bene la loro parte a tavola; e se i due preti dabbene, per giusti riguardi al Concilio di Trento, non ballarono con noi la Monferrina, ci risarcirono della loro assenza le belle abitatrici dei vicini paesi che accorsero tutte con graziosa emulazione a rallegrare la sala del nostro vecchio castello, dove era tanto più schietta l'allegria, quanto meno vi si vedeva il castellano.

Venuta l'ora della lotta, ecco atteggiarsi a guerriero contegno, fra immensa folla di popolo, i lottatori, nel bel numero dei quali figurava anch'io smanioso di allori, assetato di gloria.

Si comincia il combattimento. Il pubblico si accorge appena di me; quell'indemoniato abate Aluffi si porta così bene, fa colpi così stupendi che tutti gli occhi sono a lui rivolti. Io mi dibatto, mi agito, corro, salto, mi espongo in tutti i modi, mi slancio in tutte le forme, il sudore mi gronda in copia dalla fronte, sono ansante, anelante, ma tutto invano. Quell'infernale Alessandro è lui l'eroe della palestra, ed io sono appena degnato di uno sguardo da quella moltitudine di contadini che porta sino al cielo il suo prete e lascia me povero mortale coi piedi attaccati alla terra.

Vinse Castelnuovo: Calosso fu compiutamente debellata; ma poco ebbi a rallegrarmi di quella vittoria; anzi la maggiore sconfitta fu la mia.

Dopo alcune settimane Castelnuovo andò a Calosso; ma io umiliato e confuso mi tenni in disparte come un comico fischiato che getta via dalle spalle il manto Romano.

strappasi dalla fronte la Greca benda e va a vendicare la sua offesa con un pasticcio di maccheroni alla Verna.

Da quel giorno lasciai il pallone come lascia l'ingrato idolo del cuor suo un amante non corrisposto: ed essendo omai finito l'autunno, mi posi in capo di presentarmi al direttore della Reale Compagnia Drammatica, allora esordiente in Torino, per esporre sopra le scene una delle mie tragedie che per cinque o sei mesi giacque dimenticata fra l'olimpica polvere del bracciale.

Giudicando che i Torinesi fremessero di libertà, e le politiche vicende della scorsa primavera avessero lasciata profonda traccia nel cuore del popolo, pensai di far rappresentare il mio *Sulmorre*, di cui vi ho detta altrove qualche parola.

La rivoluzione dei Ghebri, adoratori del fuoco, miseri schiavi sotto il giogo Musulmano, mi parve contenere una politica allusione che sfuggita non sarebbe ad un popolo

ancora commosso dal recente appello della patria.

Se mi fossi ricordato di quei buoni Torinesi che stavano a guardarci in via di Po quando i soldati ci sciabolavano nell'Università, e di quelli altri che dinanzi al convento di San Salvario battevano le mani e non saltavano il fosso, avrei potuto prevedere quale effetto avrebbero prodotto sulla platea della capitale gli accenti di libertà sulle labbra di un popolo oppresso.

CAPITOLO CXIII.

Gli *Adoratori del Fuoco* sono rigettati dal capo-comico Luigi Favre — Il primo attore signor Mancini e la sua beneficiata — Si accetta la mia tragedia — Mia prima visita al professore Facelli — Colloquio interessante — Il conte Piossasco — Il Cavaliere Incognito — Misteri della scena — Vado la prima volta alla prova in teatro — Il Macchinista — Il Bollettinaro — L'Illuminatore — Il Suggeritore — Una visita al Monte di Pietà — Si rappresenta finalmente la mia prima tragedia — Applausi e replica — Come mi premia il Governo.

Guarito dalla violenta febbre del pallone, feci ritorno ai due primieri affetti che dovevano essere quelli di tutta la mia vita, quelli che nella vecchiezza come nella gioventù dovevano scaldarmi l'anima di sacro fuoco: l'affetto delle lettere e l'affetto della patria.

In questi due sentimenti si compendia tutta la mia esistenza. Per le lettere avrei fatto molto di più se l'esercizio della giurisprudenza, perpetuo tiranno de'miei giorni, non mi avesse costretto a sciupare in miserabili pratiche forensi la miglior parte del mio intelletto. Per la patria, circoscritta l'azione nel pensiero, ebbi la disgrazia di precedere quasi sempre coi voti e colle speranze i tempi e gli eventi; quindi la moltitudine non mi potè seguitare, ed io rimasi come sentinella perduta nei fuochi dell'avanguardia. Ho fede tuttavia che il giudizio dell'avvenire riparerà molte ingiustizie del presente e che la memoria delle lotte ben sostenute per la libertà con danno incessante nella carriera, nella salute, nella fama, nelle condizioni personali e nei domestici averi, farà di me onorata testimonianza.

Con gli *Adoratori del Fuoco* nella valigia mi rimetteva in viaggio verso Torino allettato dalla speranza di un doppio alloro nella tragica arena e nei cimenti della libertà. Inc-

sperto giovinetto, io mi andava persuadendo che l'argomento rivoluzionario di cui si informava la mia tragedia avrebbe riaccesa di amor di patria tutta la gioventù Piemontese, e che la rivoluzione dalla platea del teatro si sarebbe estesa nelle vie e nelle piazze della capitale per fare il giro del mondo.

Io mi era messo in mente che arrivando a Torino avrei trovato la Reale Compagnia drammatica al Teatro Carignano, e mi compiaceva nel bizzarro pensiero di veder recitata da una Regia Compagnia una tragedia Repubblicana. Coll'elenco degli attori in tasca io distribuiva da Poirino e da Truffarello le parti di tiranno, di padre, di amoroso, di prima donna, a Righetti, a Boccomini, a Romagnoli, alla Bazzi; e simile al vetraio di Bagdad, già udiva gli applausi della platea ed i fremiti del popolo insorgente. Povero fanciullo! Io non sapeva che a Torino il popolo non c'era e che c'era in sua vece il Revisore.

Giunto appena nella capitale, chiedo notizie

della Real Compagnia. La Real Compagnia aveva già preso commiato dalla città del Toro. Secondo i suoi statuti essa trovavasi obbligata a recitare nell'autunno in Genova; e la mia distribuzione delle parti sotto il campanile di Poirino si scioglieva in fumo.

Per buona sorte recitava al Teatro d'Angennes la compagnia Favre, che fra le compagnie ambulanti non era la peggiore: ed io corsi senza ritardo col mio manoscritto sotto le ascelle a picchiare la porta del capocomico il quale, dopo avermi dato un autorevole sguardo, mi faceva la carità di accettare la mia tragedia col garbo che ha un asino a lavare i bicchieri.

Dopo tre giorni passo a prendere la risposta. Invece del capo-comico trovo il buttafuori il quale mi dice, per incarico del capo-comico, che la mia tragedia non vale un corno e che la compagnia non la può rappresentare.

Addio alloro tragico, addio libertà, addio patria, addio rivoluzione! Io stetti molte ore

cogli occhi immobili sulla condannata tragedia come fuor di senso per profondo dolore. Finalmente potei piangere: la mia tragedia fu bagnata da lagrime dirotte; e gli *Adoratori del Fuoco* andarono a rischio di morire nell'acqua.

Il giorno dopo ricevo la visita di un attore della compagnia. Mi dice che si chiama Mancini, ed è incaricato delle prime parti.

Io mi alzo e gli fo una rispettosa riverenza.

Il signor Mancini mi partecipa che il capocomico signor Luigi Favre gli ha fatto leggere la mia tragedia, che egli se ne è innamorato, e che venne a chiedermela per la sera della sua beneficiata.

Un primo attore che è innamorato della mia tragedia! Io credetti di sognare; e se per la grande esultanza non mi girò la testa, fu proprio un miracolo dei Santi.

Non mi parea vero che la mia tragedia, dopo il sofferto rifiuto, mi venisse domandata;

e domandata per la beneficiata del primo attore. Che onore! che favore! che bontà! che gloria!

Io dubitava ancora che il signor Mancini si volesse burlare di me; e non osava rispondere affermativamente.

Il signor Mancini, vedendo la mia esitazione, prese un aspetto serio e mi disse:

— Signore, le pare forse che io non meriti la sua fiducia? Crederebbe per avventura che il suo lavoro non fosse bene raccomandato?

— Tutt'altro.... s'immagini.... soltanto....

— Ha qualche difficoltà?

— Nessuna: glielo assicuro.... mi sta soltanto in mente la risposta che mi ha data il signor Favre.

— E che cosa le disse il signor Favre?

— Mi disse che la mia tragedia non vale un corno.

— Il capo-comico è un asino.

— Me ne rallegro moltissimo, perchè o

nella mia tragedia o nella sua sentenza l'asineria bisogna per forza che c'entri.

— Figurarsi! Un lavoro così ben fatto.

— Oh, tutto effetto della bontà sua.

— E poi, vede.... il rifiuto del capo-comico ha un perchè.... un perchè che noi comici sappiamo a memoria.... sono debolezze domestiche....

— Potrebbe confidarmelo questo perchè?

— Convien sapere che il capo-comico ha la figlia Giulietta che fa le prime donne.... In confidenza, è una cagna....

— Una cagna? La figlia del capo-comico è una cagna?....

— Noi chiamiamo cani i comici che fanno male la loro parte.... e le cattive comiche le chiamiamo cagne.

— Ho inteso perfettamente.

— Ha poi un'altra figlia che si chiama Carmina che fa le prime parti amorose.... in confidenza è un'acqua morta.... Sa che cosa vuol dire acqua morta, non è vero?

— Acqua morta vuol dire un'acqua che non è viva.

— A un di presso.

Poi il signor Favre ha un'amica attempatetta che fa le madri nobili.... in confidenza è una capra colla cuffia.... Delle cuffie in testa alle capre non ne ha mai vedute?

— No, a dir vero, ma ho inteso a dire che se ne trovano.

— Or bene, acciocchè una commedia, un dramma, una tragedia possano parer belle al capo-comico bisogna prima di tutto che vi sia una bella parte *di aspetto* per la capra colla cuffia.... Questa parte nella sua tragedia non c'è.

— Sì, c'è quella di Zulma custode dell'Harem.

— Oibò! oibò! L'amica attempatetta, le custodi dell'Harem non le vuol fare.

— In secondo luogo bisogna che vi sia una parte *forte* per la cagna.... E questa parte nella sua tragedia manca assolutamente....

— Chiedo mille scuse; e la parte di Elvinda?

— Parte di studio, parte di *spolmonamento*, ma non di effetto.... Rimane la terza....

— Quella dell'acqua morta!.... E più che due donne nella mia tragedia non ci sono!

— Vede bene adunque che la sua tragedia al capo-comico era impossibile che piacesse. A me è tutt'altra cosa: per me spero bene che una parte di forza ci sia....

— Non dice che l'ha letta? Vi è la parte di Sulmorre....

— È vero, del re dei Turchi....

— No, del capo dei Ghebri....

— È lo stesso.

— Vi è la parte di Hassan....

— Dell'innamorato....

— Oibò: del tiranno.

— Come stiamo di amore?

— Ce n'è poco.

— Che cosa c'è adunque?

— Molto patriottismo.

— Cattiva droga.

— Perchè in grazia?

— Perchè l'amore lo capiscono tutti: il patriottismo è inteso da pochi; e quelli che lo intendono per paura di compromettersi non se ne danno per intesi. — Che cosa c'è d'altro nella sua tragedia?

— Ma non mi disse poco fa di averla letta?

— L'ho letta sicuro.... Perchè sarei venuto a domandargliela?.... Non mi ricordo più di tutto, questo è vero... Ma insomma, se vuole, la sua tragedia sarà recitata per mio benefizio.

— Ma quella capra colla cuffia che non ci vuole entrare?....

— Ne piglieremo un'altra molto migliore... è vero che è un salame cotto: ma per la mia beneficiata farà dei miracoli.

— E di quella cagna come ci sbrigheremo?

— Quella ci dovrà entrare.... Diamine! Una beneficiata senza la prima donna!.... Ma con due paroline azzurre, che so io... due paroline dette nell' orecchio.... la cagna abbaierà in modo da fare stordire la platea.

La smania di vedermi rappresentato non

mi permise di resistere alle istanze del signor Mancini, il quale si portò via *Gli Adoratori del Fuoco* facendomi molti ringraziamenti.

Ho saputo più tardi che il signor Mancini la mia tragedia non l'aveva letta: che avendone udito a parlare dal signor Favre s'invogliò di averla perchè, trattandosi di una nuova produzione del paese, si persuase che tutti gli amici e congiunti e conoscenti dell'autore sarebbero accorsi a popolare la platea ed a portargli molti viglietti. A non altro che a questa volgare astuzia di commediante in disdetta io fui debitore della mia prima comparsa in qualità di poeta tragico sulle scene del teatro d'Angennes in Torino verso il principio di novembre nell'anno di grazia 1821.

Superato il primo scoglio della Compagnia ne rimaneva un altro assai più selvaggio e pericoloso: lo scoglio della Revisione.

Infatti un bel giorno il signor Mancini viene a parteciparmi che il signor professore Facelli mastica molto.

— Segno che ha buone mandibole, diss'io.

— Segno, egli rispose, che la sua tragedia gli sa d'agro e non può digerirla.

— E come si fa per far digerire un Revisore che ha dell'agrume sullo stomaco?

— Ci vogliono pillole digestive.

— Da che speziale si trovano?

— Medico, speziale, chirurgo, e se occorre maniscalco e ostetricante dev'essere lei, signor Autore. Si rechi dal signor professore Facelli, lo lasci dire tutto quello che vuole, lo pigli alle buone, lo accarezzi, lo persuada, e la digestione è fatta.

Accettai il consiglio, e mi recai a visitare per la prima volta un Revisore teatrale, curiosa bestia che per la bizzarria della specie merita di essere conosciuta.

Era il professore Facelli una creatura del conte Thaon di Revel governatore di Torino, il quale dopo gli avvenimenti della primavera voleva, colla destinazione di persona a lui affezionata, essere ben sicuro che non si sa-

rebbe mai nè direttamente nè indirettamente scagliato sul palco scenico il più piccolo strale in nome della patria, della libertà, della filosofia, della giustizia, della verità, dell'onore, della nazionalità, del popolo: e sopra tutto per accertarsi che il nome dell'Italia dinanzi al pubblico Italiano non si sarebbe mai pronunciato.

Aveva il professore Facelli per tutte queste cose le più squisite qualità che si potessero desiderare. Più realista che il Re, più cattolico che il Papa, non era soltanto il fido guardiano sopra la scena del trono e dell'altare, ma si costituiva anche custode vigilantissimo di tutti i privilegi dei nobili, di tutte le imposture dei preti, di tutte le prepotenze dei soldati, di tutte le villanie dei burocratici, di tutte le perfidie dei cortigiani, e conosceva le malizie degli autori lontano un miglio.

Non mancava di scolastica erudizione; insegnava il latino ai figliuoli di Sua Eccellenza e conosceva gli storici ed i poeti del secolo d'oro i quali citava molto volontieri; di arte dramma-

tica era poco istrutto, ma ne parlava cattedraticamente; pallido, alto, magro, colle spalle incurvate, cogli occhi bassi, aveva più del cappuccino che del letterato: faceva colle sue sottigliezze scappare la pazienza agli altri, ma poi era cogli altri pazientissimo lui stesso: non aveva albagia, nè asprezza, nè fiele: cercava il pelo nell'uovo con una flemma da beato Valfrè; quando poi il pelo era levato se poteva non romper l'ovo lo faceva volontieri.

In via d'Angennes, numero dodici, in una porta intersecata da una spranga di ferro d'alto in basso, al primo piano, cortile oscuro, scala sucida, casa malinconica, abitava il signor professore Facelli che, colla ricetta in tasca delle pillole del signor Mancini, io mi recava a visitare.

La sua accoglienza non era nè autorevole nè insolente come quella de' pari suoi; non avea nulla del Comandante di piazza nè del Commissario di polizia: in contegno di padre

di famiglia stava seduto con un fanciúllo di sei o sette anni, a cui insegnava pazientemente la grammatica latina. Seduta, presso la medesima tavola, stava sua moglie, avvenentissima donna, occupata come Silvio Pellico a far calzette.

Il professore mi invitò a sedere vicino a lui, e disse al fanciullo: *Olimpi, sis hospes et comes.* Il piccolo Olimpio mi chiese pure in latino delle notizie della mia salute; alla quale domanda per essere Ciceronico risposi: *si vales bene est, ego quidem valeo.* Questa risposta rubata a Marco Tullio mi fruttò un segno di approvazione del professore, che io accettai come un preliminare di buon augurio.

Dopo di ciò il piccolo Olimpio si cacciò in un angolo a studiare sotto voce il *qui, quae, quod:* la madre continuò senza cerimonie a far calzette: ed il papà, mettendo mano al mio scartafaccio e svolgendone molti fogli, mi disse: — Guardi!

Io guardai.... misericordia di Dio! Erano quasi in maggior numero le sue linee rosse

che le mie nere, ed in capo a ciascuna scena sorgevano tante croci che la mia tragedia era diventata un camposanto.

Io divenni rosso come le linee e le croci del Revisore: avrei voluto parlare, ma la voce mi mancò sulle labbra: nè potei dire, nè potei far altro che battermi la fronte e sclamare con dolore: — Oh povera la mia tragedia!

— Non disperi, disse con calma il Revisore: io non voglio, come insegna il vangelo, la morte del peccatore: ne voglio soltanto la conversione.

— È lo stesso che ammazzarmi, signor Professore, perchè io non mi convertirò mai più.

— Troveremo delle transazioni che aggiusteranno ogni cosa. Per esempio, a me poco importa degli amori di Sulmorre con Elvinda, dei bestiali furori di Hassan, delle compiacenti freddure di Zulma e delle ree macchinazioni di Malek. Tutto questo è tutto approvato.

— Davvero, signor Professore?

— È detto. Ma da per tutto dove c'è *li-*

bertà voglio *lealtà*, da per tutto dove c'è *popolo* voglio *gente*, da per tutto dove c'è *cittadino* voglio *suddito*, da per tutto dove c'è *tiranno* voglio *prence*, da per tutto dove c'è *impostura* voglio *religione*. dove c'è *Dio* voglio *cielo*. dove c'è *catene* voglio *ghirlande*. dove c'è *rivolta* voglio *obbedienza*, dove c'è *serraggio* voglio *ordine*. dove c'è *empio trono* voglio *eccelso seggio*. dove c'è *sacro diritto* voglio *sacro dovere*. dove c'è *ragione della forza* voglio *forza della ragione*, dove c'è....

— Ma, signor professore, e il verso. e la scena, e l'argomento. e il senso. e?....

— Tutte queste sono cose che riguardano lei, non me: verso, scena. argomento son tutti affari del suo dipartimento. Il Dizionario è ampio abbastanza: le lascio facoltà di usare di tutte le parole del Dizionario ad eccezione di quelle che ho dette di sopra e di molte altre: per esempio non voglio *giogo*, non voglio *plebe*, non voglio *nazione*, non voglio *risorgimento*, non voglio *insurrezione*, non

voglio *patria*, non voglio *oppressore*, non voglio *despota*. Lei usa troppo spesso *brando*: io amo di più *acciaro*, *spada*, anche *sciabola* se vuole, anche....

In questo momento madama Facelli lasciava cadere un ferro delle sue calzette: io mi affrettai a raccoglierlo ed a restituirlo alla gentile Revisoressa che mi ringraziò con un cenno del capo. E il professore ripigliò: — Dica anche *ferro* se vuole.... purchè non sia da calzette.... Oltre a tutto questo....

— Ohimè! c'è ancor altro?

— Quasi più niente. *Gli Adoratori del Fuoco* non mi piacciono; sono imbrogli di religione che hanno sempre qualche inconveniente: metta Sulmorre puro e semplice; i *Magi* non mi piacciono neppure: hanno troppo dei nostri preti; l'allusione è pericolosa: nessuna aringa al popolo; già, al popolo è inutile parlare: è una bestia che non capisce niente....

A questo punto il piccolo Olimpio col suo

Donato in mano si accostò alla tavola e disse:
— la lezione la so: voglio recitarla.

— Dilla su via, rispose il padre; e volgendosi a me ripigliò: i soldati che fuggono dinanzi al popolo è cosa che non si può permettere....

E qui Olimpio cominciò a recitare:

— Prende il genere epiceno.... *Ghiris, glis, ghirus,* il ghiro.... *Plich* e *pluch* e *turtur sieno....*

— Che diavolo dici, Olimpio?

— *Ghiris, glis, ghirus,* il ghiro....

— Molto meno poi si può comportare che i soldati facciano causa comune col popolo....

— *Plich* e *pluch* e *turtur* sieno....

— I soldati devono sempre vincere....

— *Plich* e *pluch....*

— E il popolo deve sempre essere bastonato....

— E *turtur* sieno.

— L'*altare*, l'*incenso*, la *mitra* via tutto....

— *Ghiris, glis....*

— Di *reggia sanguinosa* silenzio....

— *Ghirus*, il ghiro.

— *Porpora infame* cattivo genere....

— Il genere epiceno....

— Ora si regoli: tagli, cangi, cancelli, corregga, tolga, aggiunga, faccia come vuole: libertà piena, intiera, assoluta: io amo la libertà e la voglio da per tutto fuorchè nelle tragedie.... — Sei in libertà anche tu, Olimpio....

— *Plich* e *pluch*....

— La lezione l'hai studiata bene.

— *Ghiris*, *glis*.

— Va dalla mamma che ti dia una ciambella.

— E *turtur* sieno. —

Dopo queste parole il fanciullo fece un salto verso la mamma, che invece di una ciambella regalò una fetta di salame: ed io colla testa bassa ripigliai lo scartafaccio e discesi la scala maledicendo la mia iniqua stella, recitando coi denti stretti *plich e pluch*, *ghiris*, *glis*, e mandando all'inferno tutta la generazione dei Revisori.

Eppure tanta era in me la smania di vedermi rappresentato che, come mi disse il Revisore, tagliai, cangiai, corressi, cancellai, feci, rifeci, tornai a rifare, e passai in via d'Angennes due volte, tre volte, sei volte, sino a che, grazie ai ferri da calzette di Madama e al genere epiceno di Olimpio, il mio signor Professore spianò la fronte, rasserenò il ciglio e disse: — Ora non c'è più nulla: la tragedia si può rappresentare.

Io feci un sospirone che il più grosso non si era mai sentito, così grosso che Olimpio, occupato del suo *plich* e *pluch*, si volse indietro a guardare se un soffio di vento avesse aperta la finestra.

Papà Facelli intinse la sua brava penna d'oca (quelle di ferro non si usavano ancora) nel fatale inchiostro rosso, e prima di mettere il suo riverito nome in fine della tragedia la tenne alquanto in sospeso.... Tornò a volgere e rivolgere i fogli del manoscritto, quasi che avesse paura che ci fosse nascosto dentro qual-

che scorpione.... Quando fu alla metà dei fogli — ah! diss'egli, questa mi era scappata....

— Che cosa le è scappato, signor Professore?

— Una lepre? disse Olimpio.

— È una libertà che non aveva veduta...— E la penna cadde ferocemente sulla inavvertita parola.

Rinnovò ancora per qualche minuto la rigorosa ispezione, e parve che tutto fosse in regola, allorchè giunto all'ultima pagina, — e questo, diss'egli, è questo che me l'aveva ficcata?....

— Oh Dio! che cosa è stato?.

— Niente meno che un tiranno.... Dio ne liberi!.... — E qui cadde di nuovo la inesorabile penna d'oca.... io mi sentii come una punta di temperino a strisciare sopra la schiena.... Feci un ahi! e il tiranno disparve dal numero dei vivi.

Dopo quest'ultima esecuzione capitale il Revisore fece un segno del capo che espri-

meva la più grande contentezza dell'opera sua, e il nome di professore Facelli compariva finalmente in lungo e in largo sotto l'ultimo vèrso della mia tribolata tragedia. Oh! sclamai con Virgilio. *Tantae molis erat Romanam condere gentem?*....

Olimpio tornò a recitare la lezione ed io corsi con tutti i sacramenti della Revisione in tasca verso il teatro d'Angennes, dove mi parve finalmente di essere padrone del campo di battaglia.

Si distribuirono le parti; cominciarono le prove: in qualità di autore io venni ammesso nei misteri del palco scenico, e sino ad un certo punto nei misteri non meno curiosi ed imbrogliati del gabinetto di ricevimento della prima donna assoluta e della prima amorosa: due divinità che hanno in mano la chiave dell'olimpo di cui non apronsi le soglie che ai fedeli devoti che sanno come vi si penetra, e con quali mezzi, e in quali ore, e con quali santi protettori.

lo, che di tutte queste cose non sapeva un cavolo, non ho recitato altra parte che quella dello scolaro, che a forza di lezioni era destinato, col tempo, a diventare maestro.

La prima donna assoluta chiamavasi Giulietta Favre, ed era figliuola primogenita del capo-comico che onorava la mia tragedia, dichiarando che non valeva un corno. Bruna, grassotta, pastosa, occhi sfolgoranti, vivace, astuta, dominatrice. Come attrice non era nè poco nè troppo: stava nella giusta proporzione che si chiama mediocrità: fortunatissima proporzione in tutto fuorchè nelle lettere e nelle arti, dove è d'uopo per primeggiare di essere veramente primo. In tutto il resto, si sa da gran tempo, il mondo è dei mediocri.

Carmina, e per vezzo Carminina, si chiamava la prima amorosa figlia pur essa secondogenita del capo-comico. Era più graziosa che bella: fluida, sottile, vaporosa, trasparente: una silfide insomma; e per una languente innamorata non c'era male.

lo cercai di abbruciare qualche granello di incenso sull'altare della divinità principale; e mi fu tanto benigna la Dea, che in segno di immenso amore per me si degnò di accettare un anellino da studente che aveva preso a credito dall'orefice.

Se io avessi nella compagnia comica qualche serio concorrente non ho mai saputo; aveva bensì due rivali parte serii e parte buffi. In loro assenza Giulietta deridevali volontieri entrambi, ma in presenza loro il deriso era io.

Il primo era il conte Piossasco, creatore e direttore della Compagnia Reale, di cui dovrò far cenno in breve. Benchè non fosse molto lontano dai settant'anni, la sua personale importanza, il suo spirito, la sua condizione sociale lo rendevano presso le attrici un terribile competitore: e quando il signor conte direttore capitava, io povero poeta studente mi trovava sui carboni ardenti.

L'altro era il famoso dentista chiamato il Cavaliere Incognito, che de' suoi set-

tant'anni era anch'egli più che a cavallo. Decorato dello Sprone d'oro di Roma, figliuolo, come si vantava egli stesso, di un porporato cardinale, ammesso a Corte quando qualche dente del Re o della Regina chiedea l'assistenza delle sue tanaglie, ricco, millantatore, donnaiuolo, dinanzi a lui non che le scene del palco scenico spalancavansi i gabinetti e le alcove delle sirene teatrali. Anche costui era per me un rivale formidabile.

La famigliarità colla quale tanto l'uno che l'altro ponevansi a sedere al fianco della mia prima donna, la sicurezza del loro contegno, la malizia dei loro detti, la licenza dei loro modi, a me timido, incerto, impacciato, zotico, imponevano straordinariamente.

Io non sapeva comprendere allora come quei due messeri avessero tanto spirito, e in loro cospetto io ne avessi così poco; e più mi ostinava a mostrare di averne e più riusciva a passare per un perfetto bietolone.

Molto meno sapeva comprendere come la

Giulietta fosse con quei due vecchi così amena, così cortese, così frizzante; e con me giovine, avvenente, innamorato e scrittore di tragedie, fosse così sostenuta, così riservata. Infatti son cose queste che gli esordienti non comprendono mai.

Cominciarono le prove. Alla terza prova quando il concerto della scena era seguito e gli attori, come soglion dire, cominciavano ad essere *affiatati*, si permise all'autore di assidersi fra la comica famiglia.

Che famiglia, Signore Iddio! Non dirò che il deputato Ravina avesse ragione quando chiamava dalla ringhiera gli artisti drammatici col nome d'istrioni; ma quando Avelloni scrisse che i comici si ritrovavano senza conoscersi, si univano senza amarsi e si lasciavano senza desiderarsi, si accostava al vero.

Molte eccezioni, certamente, vogliono esser fatte; gli attori della Real Compagnia che vissero con noi più di trent'anni, debbonsi in prima linea tutti o quasi tutti eccettuare; i più

rinomati artisti dell'Italia, Vestri, Demarini, Modena, Ventura, Canova, Righetti, la Marchionni, la Pelzet, la Ristori, la Robotti furono persone per domestiche e civili consuetudini eccellentissime: ma le tavole sceniche, generalmente parlando, non sono scuola alle donne di severi costumi, nè agli uomini di alte opere.

Mi pareva che la mia presenza alle prove dovesse avere una importante significazione. Sette persone che parlavano colle mie parole, che si animavano colla mia mente, che si muovevano per voler mio sembrava a me che dovessero avere per la mia rispettabile persona molti onesti riguardi. Oibò! Da me al Bollettinaro vi era poca differenza.

Nessuno sapeva la parte: Giulietta neppur essa, perfida, la sapeva; il tiranno zuffolava fra le quinte, l'amoroso si pettinava i baffi, il padre nobile faceva la cabala del lotto; tutti, mentre recitavano, avevano qualche cosa da dirsi nell'orecchio, e mi parve di accorgermi che rides-

sero di nascosto, e quello, che era peggio, che ridessero di me.

Quando acquistai cogli anni un po'di fama letteraria, e dei misteri della scena divenni conoscitore anch'io, la cosa cangiò di aspetto e mi sentii padrone del campo; ma nei primi suoi passi un povero giovine che si crede di essere autore e va sul teatro ad assistere alla rappresentazione delle sue magre opere, le umiliazioni che subisce sono così crudeli, i disinganni a cui è condannato sono così dolorosi che per verità non si potrebbe ad un nemico augurar peggio che il piacere di farsi recitare.

Gli spropositi mi fiorivano dinanzi così belli che era un gusto mirarli; i versi falsi mi scorticavano l'orecchio; nessuno sapeva ciò che dovesse dire, ciò che dovesse fare; ed io non osava nemmeno fiatare. Qualche volta gli attori litigavano fra di essi, imputandosi a vicenda gli sbagli; ed io continuava a tacere. Quello che mi sorprendeva di più erano gli strapazzi che

da ogni lato piovevano nella buca del Suggeritore. I comici sono tutti così, quando non sanno la parte vanno in collera col Suggeritore: ad ogni sproposito che dicono mandano un'invettiva al Suggeritore, di ogni sbaglio che commettono è sempre causa il Suggeritore: quando si intralciano, si imbrogliano, si confondono, è sempre quell'animale del Suggeritore che ha tutti i torti; ed il povero diavolo si lascia ingiuriare, strapazzare, caricare di contumelie, e continua a suggerire pensando forse fra sè al conto che da molti giorni non può pagare all'oste.

Essere o non essere io alla prova era la stessa cosa. Nessuno si accorgeva di me, nessuno mi badava. Venivano sul palco scenico a visitare le belle attrici il conte Piossasco e il Cavaliere Incognito. Oh! al signor Cavaliere e al signor Conte sì che badavano tutti. Essi non facevano recitare tragedie: ma gli attori parlavano alla loro presenza col cappello in mano, e le attrici avevano tutte un risolino

d'amore sulla bocca che era una soavità di paradiso!

Poichè fummo alla vigilia della rappresentazione un personaggio che io non aveva ancora veduto venne sul palco scenico a tirarmi l'abito e mi disse:

— Signor poeta, guardi un poco se le scene che ho destinate alla sua rappresentazione vanno bene. — E mi fece vedere un giardino con zampilli d'acqua, vasi di geranii e siepi di arancio.

La scena era sui monti dell'Asia, dove non fiorirono mai nè geranii, nè aranci, e coi giuochi d'acqua nessuno si è mai divertito.

Mi feci coraggio e dissi:

— La Signoria Vostra Illustrissima con cui ho l'onore di parlare quale incumbenza ha?

— Non vede? Io sono il Macchinista.

— I miei rispetti, signor Macchinista eccellentissimo.

— È contento il signore de' fatti miei?

— Contentissimo.... Ma pure.... non le sem-

bra che fra un delizioso giardino e un selvaggio monte passi qualche differenza?

— Nessuna affatto: aria, acqua, piante, sassi: è la stessa cosa.

— Ma gli aranci sulla cima delle montagne?....

— Gli aranci fioriscono da per tutto. Io aveva un fratello che coltivava gli aranci sul fenile; e venivano grossi come zucche. Si lasci servire. — Guardi un poco quest'altra scena... Ehi! Battista, su il giardino.... (e il giardino, al sibilo di una chiave, spariva negli spazii aerei).... quest'altra scena le piace?

— Che cosa rappresenta?

— Non vede? L'interno della torre diroccata.

— Ma quella mi pare una sala regia.

— Oibò: è l'interno di una torre.

— Ma quelle colonne Greche?....

— Le colonne Greche sono mobili che figurano bene anche nelle vecchie torri. Si fidi.

— Ma quelle due statue?....

— Oh, le statue poi stanno da per tutto dove si mettono. Ha mai veduto una statua a volar via dalla sua nicchia?

— Mi pare di no.

— Ebbene faccia conto che qualcheduno abbia messo quelle due statue nella sua torre; io le domando come avrebbero potuto fuggire senza la sua permissione. Il proverbio dice che formaggio non guasta mai minestra, ed io soggiungo che statua non guasta mai decorazione. Si fidi.

— Ebbene mi fiderò.

— Vedrà che furore dovremo fare.

— Grazie dell'augurio.

Terminato questo dialogo, il primo attore mi tirò alla sua volta per l'abito, e mi disse sotto voce:

— Hai data la mancia al Macchinista?

Conviene notare che da qualche giorno il signor Mancini, grazie a'miei meriti di poeta tragico, si degnava darmi del tu: favore specialissimo di cui il poeta andava molto

superbo. E vedendo che, stupefatto in volto, io non rispondeva alla sua domanda, soggiungeva:

— Guai se tu non trattassi bene il Macchinista: ti rovinerebbe la tragedia.

— E che ha da fare col Macchinista la mia tragedia perchè possa rovinarmela?

— Che ha da fare?.... Una carrucola che non scorra, una tela che non venga giù a tempo, una corda che si imbrogli per aria e la tua tragedia è spacciata. Dàgli la mancia che la merita.

— E che cosa gli ho da dare?

— Almeno uno scudo.

Cento versi glie li avrei potuti dare; ma uno scudo!.... Ed uno scudo per carrucole che scorrano e corde che non s'imbroglino?.... Oh misera condizione dei poeti!

Ritirato il signor Mancini, ecco un altro che col cappello in mano viene a complimentarmi.

Non mi sono ancora levato il cappello per

restituire il complimento, che già un altro dalla parte opposta mi fa umile riverenza. Ed umilmente lo riverisco anch'io.

— Sono il Bollettinaro per servirla, mi dice il primo. — Ed io per servirla, mi dice il secondo, sono l'Illuminatore.

Ed io, inchinandomi, rispondo: — Mille grazie a tutti quanti.

— Osservi, dice il Bollettinaro spiegandomi dinanzi il cartello teatrale, osservi, signor Angelo Brofferio, il suo riverito nome l'ho fatto stampare in lettere maiuscole.... e l'ho fatto mettere in mezzo.... Guardi.

— Bello quel nome in mezzo!

— I caratteri sono nuovi, sa.... e che inchiostro si è adoperato!

— Quanta bontà d'inchiostro!

— Domani pubblico di questi cartelli una buona metà di più.... ho già qui la colla.... e che colla sa!

— Me lo immagino.

— Su tutti gli angoli, dinanzi alla posta

delle lettere, sulle scale di tutti gli alberghi vedrà domani

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA....

— Perchè nuovissima? Non basta dir nuova?

— Cattivo genere. Le tragedie hanno da essere nuovissime o niente. Si dice una canzonetta nuova, un cappello nuovo, un paio di stivali nuovi; ma le tragedie se non sono nuovissime, nessuno le vuole. Si fidi.

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA

ESPRESSAMENTE SCRITTA E COMPOSTA....

— Scritta e composta non è la stessa cosa?

— Può darsi: ma la moda è così. Si fidi.

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA

ESPRESSAMENTE SCRITTA E COMPOSTA

A BENEFIZIO DEL PRIMO ATTORE SIGNOR MANCINI

DA

ANGELO BROFFERIO.

— Lo vede come è grosso quell'Angelo?.... Ascolti il resto:

CON INTERMEZZO
DI ACCADEMIA DI TROMBONE
DEL SIGNOR BELLOLI
CHE GENTILMENTE SI PRESTA
ECC. ECC. ECC.

— Avrei messo la stessa cosa di lei, ma se lei si presti gentilmente o no, io non ne sono informato: per altro si potrebbe mettere, senza ingelosire il trombone, qualche altra cosa: per esempio.... dall'aurea penna del signor Brofferio.... ma quel trombone è così ombroso....

— Tolga il cielo ch'io faccia ombra al trombone. Lasci le cose come stanno.

— Dunque è contento.

— Oh, contentissimo!

Qui entrò in scena l'Illuminatore, e ponendomi un recipiente sotto al naso mi disse:

— Odori!

io credeva che fosse acqua di Colonia; ed ho sentito invece una puzza d'olio che ributtava.

— È del più sopraffino, disse l'Illuminatore; e le accerto che non fa fumo.

Fumava io e in che modo! Ma l'altro incontanente ripigliava: — I lucignoli tutti nuovi e della migliore qualità.... Guardi che bianchezza.... sembrano maccheroni imbutirrati.... Oh, voglio che piaccia la sua tragedia.

— E come c'entrano, scusi, i miei versi co'suoi maccheroni?

— Come c'entrano?.... Teatro scuro, melanconia in platea; e sa che cosa vuol dire una platea melanconica?.... Vuol dire la tragedia per terra. Domani metto dodici lumi più del solito.... E se un moccolo si spegnesse?.... E se un vetro crepasse?.... Un vetro che crepa mentre sospira l'amoroso o piange la prima donna fa mandar l'autore all'inferno....

— Non si potrebbe accomodare col purgatorio?

— Si fidi e sarà contento.

Il signor Mancini mi si accostò di nuovo all'orecchio e mi disse: — Anche a questi due, ricordatene, va data la mancia. Uno scudo per uno. Bisogna contentarli.

Le stoccate erano tre: e non tardò a venire la quarta.

— Servitor suo, signor poeta.

Questa volta il personaggio che mi salutava non mi era sconosciuto: io ravvisava in lui il paziente abitatore della sotterranea buca: e mi levava il cappello al Suggeritore che piano piano mi diceva nell'orecchio:

— Badi ai fatti suoi: sono tutti cani.

Io feci un salto per paura di essere morsicato nelle gambe; e quando mi parve di essere illeso, guardai in faccia al Suggeritore per fargli intendere che si spiegasse più chiaro.

I Suggeritori sono molto intelligenti: e per

farmi capir meglio soggiunse immediatamente: — Cane l'amoroso, cane il padre nobile, cane il primo attore, cane il tiranno, tre volte cane il generico: di tutti questi cani neppur uno ha studiato la parte: e si immagini che abbaiamento si farà domani.... Ma ci sono io per tutti!

— È dunque una vera cagneide tutta questa compagnia?

— Ma ci sono io! So come si mettono le parole in bocca a tutti costoro.... Guai se io non ci fossi!.... La prima donna guarda nei palchi ed è sempre distratta.... A quella ci vuole un urlo per chiamarla all'ordine....

— Urli spesso per amor del cielo!

— Il padre nobile ha le orecchie dure.... Per lui ci vogliono due zampate sul palco....

— Mi raccomando alle onorate sue zampe.

— L'amoroso ha la tosse per un colpo d'aria, che so io... Se non gli si dà sotto voce del porco non c'è niente da sperare.

— Glie lo dia per carità: e se non basta

un porco solo, si serva anche di due porci: pazienza!

— Il tiranno è un falegname.... con quello ci vorrebbe la stanga....

— Un tiranno stangato! Che dirà il pubblico?

— Applaudirà, non dubiti: ci sono io: ma cani simili non si sono mai veduti.

Mancini, partito il Suggeritore, venne di nuovo per parlarmi. — Non serve, io gli dissi, trattenendogli le parole sulle labbra, non serve che tu mi parli. Ho capito che anche il Suggeritore vuole il suo scudo.

— A quello poi ce ne andrebbero due.

— Ultimo prezzo?

— Ultimo no.... secondo le circostanze.... se gli vuoi dare di più ti assicuro che non si offende.

— Grazie dell'assicurazione!

— Ho un'altra cosa da dirti.... Per la tua tragedia ho dovuto fare molte spese.... L'abito di Ghebro io non lo aveva.... spese di tu-

nica, spese di brachesse, spese di giustacuore, spese di elmo, spese di cintura, spese di galloni, spese di atagan; persino per una nuova barba ho dovuto spendere.... Questi diavoli di Ghebri io non so dove tu li abbia pescati.... ed ho bisogno per tutte queste spese che tu mi presti sessanta franchi.

Sessanta franchi sino a quel giorno non li aveva mai avuti!.... Ma che serve? Promisi di pagarli con una disinvoltura che avrebbe fatto credere che io era padrone di sessanta marenghi!

Ora sto fresco, io diceva sotto voce uscendo dalla prova: uno scudo per l'ungimento delle carrucole, un altro scudo per i lucignoli imbutirrati, un altro scudo per le gelosie del trombone, due scudi per far parlare i cani, cinquanta franchi per la barba nuova del primo attore!.... Sono proprio acconciato per le feste!

Spuntava intanto il giorno sospiratissimo della rappresentazione. Il titolo della mia

tragedia si leggeva stampato in tutti gli angoli della città; il mio nome in caratteri grossi con inchiostro nuovo chiamava l'attenzione universale; che contentezza doveva essere la mia!.... Ma la tortura dei settantacinque franchi mi funestava ogni gioia.

Mi raccomandai a Garberoglio. Egli spazzò nelle sue tasche tutto quello che aveva; ma si era ancor molto lontano. Mi diede il suo orologio d'argento con qualche spilla di non grande valore; tutto quel poco che aveva anch'io lo posi colle spille e coll'orologio di Garberoglio; poi mi sono avviato al Monte di Pietà per mettere in pegno tutto quanto a benefizio di quelle rispettabili persone che avevano in mano i destini della mia tragedia.

Che brutta cosa è mai l'anticamera del Monte di Pietà! Non vi si vedevano che donne di piazza, facchini di mercato, contadini, ebrei, sensali di miseria, uomini in lacero abito, con lo stento scritto sul volto, colla

fronte solcata dalla fame. Tutti costoro si affollavano ad una finestrina dove deponevano chi sei fazzoletti, chi due lenzuoli, chi una camicia, chi una croce d'argento, chi tre o quattro paia di calzette, chi un parapioggia, chi una catenella: e dopo avere aspettato tre quarti d'ora tornavano ad affollarsi ad un'altra finestrina, dove ricevevano chi cinque, chi tre, chi due lire, chi trenta soldi; il tutto coll'accompagnamento di un viglietto stampato in color rosso.... un rosso così mesto, che faceva più male al cuore delle parole rosse della Revisione.... Erano due rossi entrambi fatali, ma diversi entrambi.... Quello della Revisione facea fremere, quello del Monte facea sospirare!

Povero autore di tragedie! La città di Torino ti guardava stampato fastosamente sulle sue cantonate; molti ammiravano il giovinetto che si lanciava così ardito nel terribile aringo; molti chiedevano chi tu eri; molti invidiavano; molti approvavano; tutti parlavano di

te.... E tu, povero autore, eri al Monte di Pietà a mettere in pegno l'orologio per dare la mancia agli inservienti della scena. Povero autore!

Finalmente venne l'ora dell'ingresso in teatro. Io mi collocai in fondo ad un palchetto, d'onde guardava tutte le persone che entravano in platea, e mi sentiva per esse una tenerezza indicibile quasi che invece di venirsi a costituire miei giudici fossero tutti miei cordiali amici.

Quando poi il teatro mi parve affollato di spettatori cominciai a portare gli sguardi verso il sipario. E con fanciullesca compiacenza diceva fra me stesso: colà, dietro a quella tenda ha vita, forma e sostanza una mia creazione; sopra quelle tavole si agita e si muove il mio pensiero; tutte le persone che sono qui accorse vi furono condotte dalla mia volontà e dall'opera mia; e mi parve in quel punto di essere qualche cosa.

Erano con me nel palchetto mio padre,

mia madre e le mie maggiori sorelle. Mio padre accigliato e taciturno perchè conosceva il pericolo a cui mi era esposto; mia madre serena e tranquilla perchè non ravvisava che la bella parte della medaglia; le mie sorelle, per età inconscie, non vedevano l'ora che incominciasse lo spettacolo.

Finalmente fra le ultime note dell'orchestra va su il sipario e comincia la rappresentazione.... I palpiti, le ansietà, le dubbiezze, le irritazioni, le gioie, i tormenti, gli affanni che ho provato ad ogni scena, ad ogni discorso, ad ogni parola, ad ogni movenza, ad ogni gesto nessuno potrà mai immaginarsi; nessuno fuorchè mio padre, che quelle gioie, quelle irritazioni, quelle ansietà, quei tormenti, quegli affanni, quei palpiti ha provati quanto me stesso, e forse più di me stesso! La scossa fu così forte che per molti giorni i miei nervi ne furono scompigliati.

La rappresentazione ebbe lietissimo esito. La tragedia era un povero lavoro; al poco

merito dell'autore si aggiungevano i molti strapazzi del Revisore; gli attori recitarono tutti più o meno assai male; cani gli attori, lo diceva il suggeritore, cane l'autore, cane il revisore; era una congiura di tre cani; eppure il pubblico perdonò ai congiurati, fu indulgente, fu benevolo, volle vedere e salutare l'autore, il quale fu salutato per tre sere consecutive.

Ricordandomi di questo, non posso a meno di dichiararmi molto obbligato a quei cortesi che perdonavano con molta generosità la troppa arditezza di un giovinetto in cui ravvisavano forse qualche disposizione a far meglio.

Nè per parte del governo rimase senza premio quel mio primo lavoro. Gli applausi da me ricevuti posero la polizia sulle mie traccie. Dopo qualche ricerca si venne a sapere che io mi era trovato all'Università nella sera della rivolta, che era stato a San Salvario col capitano Ferrero, e che in tutte

le occasioni io parlava di patria, di libertà, d'Italia. Tanto bastò perchè fossi sospeso dall'Università ed esiliato per a tempo.

Tutto compreso pertanto, il guadagno ch'io feci dalla mia prima tragedia fu questo: sospensione, esilio, monte di pietà, strapazzi di comici, mali di nervi e un debito di settantacinque franchi che mi pesò gran tempo sulle povere spalle.

Così quel governo, che i cortigiani chiamavano amoroso e paterno, così incoraggiava gli studii e proteggeva le lettere!

CAPITOLO CXIV.

Come i privati si commuovono delle pubbliche sventure — Onorati esordii della Reale Compagnia Drammatica in Torino — Gaetano Bazzi — Luigi Vestri — Carlotta Marchionni — Rosa Romagnoli — Domenico Righetti — Il conte Piossasco — I mostri esiliati dalla scena — Fiorisce per trent'anni in Piemonte il teatro Piemontese — Decadenza dell'arte e perchè — Il governo degli economisti — L'arte drammatica in Parlamento — Povera disgraziata!

Nè l'umiliazione di Novara, nè le numerose proscrizioni, nè le carcerazioni, nè le condanne, nè il patibolo valsero a scuotere i Torinesi dalla solita apatia, nè a togliere il buon umore alla capitale per più di una settimana.

Piansero le famiglie a cui fu strappato il

padre, il figlio, il fratello, il congiunto: le altre, come suol sempre accadere, si rallegrarono di non essere comprese nell'altrui sciagura, e pigliarono il tempo come correva, e le circostanze come volgevano.

Di qui nasce quasi sempre la rovina dei popoli. Gli uomini sono in generale così egoisti, che quando una pubblica ingiustizia li avvicina senza toccarli non si curano di chiederne riparazione. Suppongono sempre gli improvvidi che il torto da altri patito non avranno mai a patir essi; quando poi si rovescia anche sul loro capo la sventura, allora par loro impossibile l'indifferenza da cui sono circondati, e vorrebbero, in nome della ragione e del diritto, scuotere le moltitudini. Ma come essi furon sordi all'altrui dolore, così gli altri stringonsi nelle spalle ai loro lamenti; e il mondo va innanzi così un giorno dopo l'altro senza accorgersi dei sospiri degli uomini, i quali dovrebbero sapere che una buona parte dei mali da cui

sono afflitti li fabbricano essi colle proprie mani.

Nei primi giorni di maggio, mentre sulle cantonate della capitale leggevansi le condanne a morte di Lisio, di Ferrero, di Santa Rosa, aprivasi con insolita pompa il teatro Carignano, in cui per la prima volta si mostrava sulla scena la Reale Compagnia drammatica, nobilissima istituzione che avrebbe meritato di esordire sotto più lieti auspizii.

Già dallo scorso anno il marchese di San Marzano, ad eccitamento del conte Piossasco, del conte Sordevolo e di qualche altro nobile personaggio a cui il sorriso delle Muse non era ripugnante, e vivevano in qualche buona intelligenza con Melpomene e Talia, avevano ottenuto dal re Vittorio Emanuele la destinazione di cinquanta mila lire a benefizio dell'arte drammatica. Con questo sussidio chiamavano in Torino una eletta Compagnia coll'incarico di fissarvi stabile residenza, di darvi opera con classiche rappresentazioni

a educare al buon gusto delle lettere la platea, al sentimento del buono e del bello il popolo, il quale si doveva poi educare da sè al santo affetto della libertà e della giustizia.

L'incumbenza di comporre la Compagnia fu data a Gaetano Bazzi, uomo peritissimo nell'arte, di acuta intelligenza in ogni cosa, specialmente nella teatrale palestra, di severa vita, di cuore eccellente; e corrispose appieno alla fiducia che in lui fu posta.

Colla riserva di condurre più tardi a Torino Carlotta Marchionni e Luigi Vestri, egli conduceva intanto Francesco Righetti, caratterista a nessuno, fuorchè a Vestri, secondo, Rosa Romagnoli che nelle parti di cameriera non aveva eguale, Boccomini che nel carattere di padre nobile stimavasi, dopo Demarini trattenuto a Napoli, il più valente, Vincenza Righetti prima attrice di gran pregio, Domenico Righetti, suo marito, che per dignità personale e per distinta intelligenza stava in prima schiera, Giovanni Borghi graziosissimo

brillante, Luigi Romagnoli che più di un difetto con moltissimi pregi facea perdonare, Anna Bazzi madre nobile, in tragedia specialmente, a suoi tempi applauditissima; poi Calamari, Buciotti, Pianigiani e molti altri che sebbene non primi stavan sopra a tutti i secondi.

Direttore della scenica esecuzione era Gaetano Bazzi; direttore del repertorio era il conte Piossasco, autore di qualche buona traduzione dal Francese e dal Tedesco, e di letteratura drammatica più che mediocre conoscitore.

Egli cancellava inesorabilmente dal repertorio tutti i drammi scapigliati, le rappresentazioni lagrimose, i mostri, le caverne, i patiboli, i cimiterii che sino a quel giorno trionfavano sulle nostre scene come *La Mano di sangue*, *Chiara di Rosenberg*, *Il Castello del Diavolo*, *La Tomba di Carlo Magno* ed altri simili vituperi dissotterrati dal trivio Francese o usciti dalla penna di comici ignoranti.

Proseguendo il Piossasco nell'onorato intento evocò dal sepolcro Goldoni e Molière, della nuova Francia pose in onore Scribe, fra i moderni accolse festevolmente Nota, Marenco, Pellico, e riuscì a strappare al divieto della polizia una mezza dozzina di tragedie di Alfieri, quantunque macchiate dal fetido inchiostro della Revisione.

La Revisione ai dì nostri, il povero Sabbatini lo sa, è argomento di quotidiane accuse e di altissimi clamori; ma se quelli che gridano e accusano avessero veduto sulle poche non interdette tragedie di Alfieri quale orribile effetto producesse l'inchiostro rosso del signor Facelli, allora sì che avrebbero gridato!

Alfieri, per esempio, diceva nella *Rosmunda:*

> Già *regalmente* mi guiderdonasti
> Promettendo.

E il signor Facelli voleva assolutamente che Alfieri dicesse:

Già *largamente* mi guiderdonasti
Promettendo.

Nell'*Oreste* Alfieri tornava a dire:

Mura di *reggia* son, sommesso parla,
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può.

E il signor Facelli tornava a volere che Alfieri avesse detto:

Mura *d'Egisto* son, sommesso parla,
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può.

Qualche verso più in giù quel benedetto Alfieri, scrittore senza discrezione, tornava ad uscir fuori in questa maniera:

....D'ogni uomo e l'opre e i passi
Sia vaghezza o timor spiar son usi
Gli inquieti tiranni.

E viceversa quel benedetto signor Facelli con quel suo prezioso inchiostro rosso faceva

tre scarabocchi sul volto di Alfieri, e lo costringeva a parlare così:

....D'ogni uomo e l'opre e i passi
Sia vaghezza o timor spiar son usi
Gli irrequieti Argivi.

E poi per maggior gloria dell'Italia si ordinava che sul cartellone affisso sulle pubbliche cantonate invece di

OTTAVIA

TRAGEDIA DI VITTORIO ALFIERI

si leggesse stampato in grossi caratteri:

OTTAVIA

TRAGEDIA DEL SIG. CONTE VITTORIO ALFIERI.

Come stava a pennello quel signor Conte! Se fosse stato permesso, qual bella e stupenda figura avrebbero fatta nello stesso cartellone questi versi che il signor Conte scolpiva nella *Virginia:*

Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui, voi di catene
Carchi dovreste andar, voi che nel core
Fraude, timore, ambiziose, avare
Voglie albergate, voi cui sempre rode
Mal nata invidia, astio e livor di nostre
Virtù plebee da voi, non che non use
Non conosciute mai. Maligni ai lacci
Porgon la man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe; il rio servaggio il mal di tutti
Vonno pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.

E come se tutto questo non bastasse, soggiungeva:

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee che sono
A seconda dell'aura o lieto o avversa,
Or superbi or umili, e infami sempre.

Più di trent'anni ebbe vita in Piemonte la Real Compagnia, nella quale colla Marchionni,

con Vestri, con Boccomini ebbero campo a segnalarsi Taddei, Ferri, Gottardi, la Bettini, la Robotti, la Ristori, tutti insomma gli attori più valorosi dell'Italica scena; e poco per volta il pubblico Piemontese si andò educando alla scuola dei primi maestri nella drammatica letteratura e divenne così buon giudice che nessun lavoro teatrale, quando vero merito non avesse, potea sperare applausi.

Ora la scena è deserta: la musa è velata: il genio drammatico è coperto di lutto: mancano gli autori, mancano gli attori, mancano gli spettatori. E come? E perchè? Per qual destino funesto la prima delle arti liberali, quella della scena, crebbe a tanto splendore sotto il despotismo, cadde in tanto abbandono all'ombra della libertà che è madre di ogni eccelsa opera, di ogni alto pensiero?

La storia di questa decadenza voglio che si sappia, acciocchè sia portato giusto giudizio sul governo degli economisti a cui in nome dei materiali progressi fu lecito sin qui

di uccidere il progresso del cuore e della mente.

Dopo il 1850, poichè il conte Cavour trafisse nel cuore l'industria nazionale a profitto del commercio straniero promulgando la libera concorrenza e ponendola in esercizio per mezzo di trattati colla Francia, col Belgio, coll'Inghilterra, che ci tengono avvinti in deplorabile connubio, si cominciò a dire che anche nell'arte drammatica vi doveva essere libero concorso e si diede il permesso a tutte le altre Compagnie Comiche di invadere i teatri di Torino a fronte della Real Compagnia.

I novelli commedianti non potendo sostenere il paragone, ricorsero da capo ai mostri, alle caverne, ai patiboli, ai cimiterii già da gran tempo dimenticati; la novità ebbe accorrenti, le esagerate passioni trovarono fautori, i colpi di scena col sacrifizio della ragione abbagliarono, e poco per volta la Compagnia Reale per sostenere la difficile

concorrenza dovette ritirarsi anch'essa dalla buona scuola e accettare nel classico repertorio *Maria Giovanna*, lo *Stracciainolo*, il *Cane del Castello* e molte altre maledizioni della scena scaturite dalla sozzura dei *Baluardi*, dove la Francia plebea corre ad applaudire gli aborti della umana immaginazione.

Ogni anno i Ministri trovavano opportuno di adunghiare qualche parte dei fondi spettanti al bilancio dei teatri per impiegarlo in arbitrarie sovvenzioni sino a che il direttore Francesco Righetti non potendo più reggere al grave peso di una Compagnia a cui toglievansi i mezzi di sostentamento, venne in pensiero di ricorrere al Parlamento sperando di trovare nei Deputati del popolo il perduto patrocinio del governo. Infelice arte drammatica! Quel giorno fu l'ultimo del viver suo.

Poichè il relatore dottor Demaria leggeva alla Camera il ricorso dell'avvocato Righetti, e conchiudeva che venisse inviato ai Ministri per favorevoli provvedimenti, sorgeva il de-

putato Valerio che, senza opporsi direttamente, mostrava di masticar male la ricetta del dottore e voleva che quanto meno si cangiasse di spezieria.

A Valerio tenne subito dietro il deputato savoiardo Bastian, al quale sembrando che nelle sue montagne non si avesse bisogno di teatro, non poteva persuadersi che ve ne fosse necessità in Torino; e con piglio iracondo mise fuori queste parole: *Ce n'est pas aux provinces à payer les plaisirs de la capitale.*

A questi detti si assicura che il Toro del civico palazzo muggisse tre volte e tre volte percuotesse l'aria colle corna.

Il marchese Gustavo Cavour, deputato della Sardegna, non volendo essere da meno del signor Bastian, deputato della Savoia, gridò: *Io non trovo molto logico nè molto equo che i piaceri degli abitanti della capitale gravitino su tutti gli abitanti dello Stato, e che per esempio i Sardi che io qui rappresento e che si trovano i più lontani paghino perchè i Torinesi vadano al teatro.*

Questa volta il Toro non muggì, non mosse le corna; si contentò di pestare il suolo colla zampa e di lanciare in piazza un infuocato sguardo.

Demaria, Mantelli e persino il Ministro di Grazia e Giustizia fecero tutto quello che poterono per sostenere la Compagnia drammatica *in articulo mortis*. A quello spettacolo chi non si sarebbe intenerito? Ma la tenerezza di Valerio non si scosse, e con risoluto accento disse: *Noi non possiamo lasciare indecisa davanti al paese una questione per cui sia creduto probabile che per l'avvenire si voglia accordare un sussidio di danaro sul nostro bilancio ad una Compagnia teatrale.... Propongo l'ordine del giorno puro e semplice.*

A questa proposta il Toro perdè il moto e la favella; parve ad alcuni che agitasse lievemente la coda in segno di profondo dolore: ma nessuno fu in grado di assicurarlo.

Michelini anch'egli, barbaro, volle dare la sua mazzata sulla testa all'arte drammatica,

ed evocando lo scarno spettro della pubblica economia, *io proclamo*, diss'egli, *che questo sistema dei governi di volersi in tutto ingerire rende gli uomini bimbi ed eunuchi* (il Toro sorrise amaramente). *Molto migliore è il sistema di lasciar fare, di astenersi. Questo è appunto il sistema seguito nei paesi i più liberi. Tali sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra. In tali paesi si rispetta troppo il danaro del povero contribuente che non frequenta i teatri per ispenderlo a sussidiare i teatri.*

A questo punto il Toro non si diede più per inteso di nulla; lasciò dire, lasciò fare come se non si trattasse più de' fatti suoi, ma di quelli del serraglio delle belve in Costantinopoli.

Io mi avvidi che la povera compagnia drammatica era spacciata; e per non lasciarla morire senza olio santo chiesi la parola e così mi espressi:

« Signori! Nel 1820 Vittorio Emanuele volle promuovere in Piemonte una onorata palestra

d'istruzione, di diletto e di ornamento, che fosse incitamento allo studio, stimolo alla virtù, e raccolse, sotto gli auspizi suoi, i migliori artisti drammatici dell'Italia, perchè sorgessero interpreti, sulla scena piemontese, di Alfieri, Goldoni e Metastasio. Dopo Vittorio Emmanuele sosteneva Carlo Felice la splendida creazione del fratello: dopo Carlo Felice si recava a pregio di sostenerla Carlo Alberto, e dell'opera gloriosa de' suoi predecessori si mostrava pur egli fedele sostenitore il magnanimo principe, a cui va in debito il Piemonte delle prospere sue fortune.

" Ho voluto, o signori, tesservi questa breve storia dell'istituzione, sopra la quale state per pronunciare, acciocchè si comprenda come strana cosa sarebbe che, sotto gli auspizi della libertà, si dovesse distruggere una nobile italiana palestra che si dischiuse a pie' del trono, e fu promossa dal despotismo.

" Ben so come sia opinione di molti che la tirannide si faccia volentieri proteggitrice

delle arti, delle scienze, delle lettere, per farsi perdonare gli arbitrii e le violenze. E sia pure: ma da ciò non segue che il patrocinio dell'umano intelletto non sia pur sempre un'alta missione di ogni civile governo. E qualunque pur fosse la politica di Pericle in Atene, di Augusto in Roma, di Luigi XIV in Parigi, di Cosimo de' Medici in Fiorenza, essi saranno lodati sempre per le promosse arti, per le diffuse lettere, per le protette scienze, e se hanno più di un peccato da scontare verso la libertà avranno almeno più di un diritto al perdono verso l'intelligenza.

» Non è vero, o signori, che l'arte drammatica sia, come qui si disse, argomento di semplice trastullo; essa è argomento di educazione morale, civile e politica, come ne fanno fede tutte le nazioni che tennero il primato sopra la terra.

» Mi si farà forse imputazione di sostenere il dispendio di qualche migliaio di franchi per il teatro italiano, nell'atto stesso che ho

ricusato più che tre milioni ai propugnacoli di Casale. Tacerò, o signori, della diversità enorme che passa fra le due cifre di 3 milioni e di 25 mila franchi per accostarmi ad osservazioni di ben altra gravità.

» Se questa questione si fosse proposta nel 1848, mentre ardeva la guerra della italiana indipendenza, io avrei fatto in pezzi e tele e marmi e bronzi per convertirne i frantumi in proiettili e in barricate: avrei volentieri fatto una caserma di ogni teatro, e avrei adoprato le pagine di Alfieri a far cartuccie per le carabine di Garibaldi; ma ora che i tempi e i destini invece di campali conflitti ci prescrivono popolare educazione, io lascio le caserme e le tende per le intellettuali palestre, che sono per ora il solo modo di combattere che la Provvidenza ci ha serbato.

» Qual volete, signori, elemento più efficace di pubblica educazione che quello che deriva dalla scena, dove l'amore della patria, il sentimento della virtù ci è insegnato dai più

eletti ingegni e nella più sublime favella che Dio abbia conceduta alla umana polve?

» Non sarebbe singolar cosa, o signori, che si volesse umiliare il teatro tragico nella terra in cui nacque Vittorio Alfieri?.... Ben a ragione si commoverebbero in Santa Croce le sue ossa, della patria abdicazione sdegnose.

» Io non sono sorpreso che in questa Camera da chi non fu come noi educato nella lingua di Tasso e Petrarca si chieda l'umiliazione della italica scena.

Bastian. Domando la parola.

Brofferio. Io non fo accusa a chicchessia; il deputato Bastian, educato nella letteratura di Corneille e di Molière, non è da imputarsi se non arde come noi di patrio entusiasmo ai nomi di Metastasio e di Alfieri; ma noi abbiamo sacro obbligo di venerare i nostri grandi maestri e di tenere in pregio gli artisti che ne sono i più fedeli interpreti.

» E benchè mi dolga di trovarmi in opposizione col deputato Bastian, col quale di-

vido quasi sempre le opinioni politiche, mi trovo in debito di combattere la sua sentenza contro le capitali a cui dice non dover essere tributarie le provincie.

» La prestanza delle capitali, o signori, è prestanza delle provincie; le provincie sono grandi e forti e libere, in ragione della forza, della grandezza e della libertà delle capitali. Troncate il capo e tutte le umane membra saranno agghiacciate dalla morte. Provate a togliere Parigi alla Francia, Londra all'Inghilterra, Madrid alla Spagna, e tutte all'Italia le sue grandi capitali, in cui è trasfusa la sua gloria antica e moderna, e la Francia, e la Spagna, e l'Inghilterra, e l'Italia saranno vedovate e deserte. Finchè stette Sparta, visse la gloria spartana, che soggiacque colla distruzione delle sue mura; e la romana maestà durò immortale nell'immortalità di Roma *(Bravo!)*.

» Io, lo dichiaro altamente, avrò sempre in ossequio le grandi capitali come glorioso monumento dei grandi popoli. È un pregiudizio

il credere che le capitali siano, per così dire, un patrimonio dei loro abitanti. Chi fa belle e splendide le capitali sono le provincie; e gli uomini che nelle metropoli salgono a più alta fama sono per lo più uomini che vengono dalle provincie.

» La capitale non è grande perchè rappresenti soltanto se stessa; è grande perchè rappresenta in eccelso arringo l'intelligenza, la gloria, la potenza, il valore, l'industria, la prosperità, la grandezza della nazione, di cui è precipua sede e dalla quale riceve per trasmettere a vicenda lo spirito, il moto, la vita.

» Tornando alla real compagnia, non è vero che essa sia decoro soltanto della città di Torino; in tre, in quattro mesi dell'anno passa nelle provincie; più d'una volta fecero plauso alle sue rappresentazioni Cuneo, Alessandria, Casale, Genova, Asti, Novara. E forse gli abitanti delle provincie non vengono essi a Torino? E quando vengonvi, non sono essi lieti di ricrear l'animo e la mente, assistendo

al più gradito spettacolo che ricreando istruisce, che piacendo ammaestra?

– Il deputato Michelini si è scagliato contro i privilegi. Comincierò a dirgli che oggidì la real compagnia non ha privilegio di recitazione; può venire liberamente in Torino qualunque altra compagnia a concorrere con essa. Ma se per privilegio egli intende la sovvenzione che ha dal governo, io gli dirò che questo scandalo havvi a Londra, havvi a Parigi, havvi dappertutto dove il teatro si ha in conto non di palco da istrione, ma di arringo di civiltà e di sacerdozio d'intelligenza.

– In Italia poi, nelle misere condizioni della scena drammatica, è impossibile che una compagnia di più che mediocre prestanza possa sostenersi senza sovvenzione del governo. Mentre i cantanti nuotano nelle ricchezze, è molto se i comici possono colla loro arte acquistare tanto che basti per vivere un anno; abbandonati a se medesimi, sono impotenti a sollevarsi all'altezza che loro è prescritta

dalla propria arte; la miseria non è mai consigliera di civiltà, nè maestra di grandezza.

» Per queste considerazioni, l'arte drammatica da più che trent'anni fu in Italia unicamente rappresentata dalla compagnia reale, la quale a Milano, a Venezia, a Bologna, a Firenze era acclamata non solo la prima compagnia italiana, ma la sola da cui era degnamente rappresentato il genio drammatico dell'Italia. So che oggi questa stessa compagnia vuolsi correggere, riformare, migliorare; so che a questo si adoprano fervidamente i suoi direttori; ma se voi le togliete i mezzi di sostentarsi, avrà finito di vivere; e le scene Torinesi non saranno più rallegrate che da compagnie secondarie, in cui per avventura avrete un buon attore in mezzo a tanti altri che saranno appena sopportabili, perchè un complesso di buoni artisti non potrà mai ottenersi senza il patrocinio della nazione: e invece di avere interpreti del genio drammatico

avremo sulla scena un branco di mimi e di istrioni *(Bene!)*.

» Poco importa, si dirà da taluno: io dico che importa moltissimo, se è pur vero che i popoli non vivano soltanto di cotone, di cuoio e di carbon fossile, ma vivano anche di conforti morali, di genio, di cuore e di poesia.

» Permettetemi, o signori, di raccomandarvi quanto so e posso di rispettare un'istituzione eminentemente nazionale, colla ruina della quale voi dareste nuovo argomento ai malevoli di non rispettar nulla di tutto ciò che aveva di decoroso il Piemonte dalle sue antiche tradizioni. Fate che non si dica che voi gravaste la nazione di oneri, di imposte, di tasse, per toglierle perfino la consolazione delle patrie arti.

» Disse il deputato Valerio che tolti essendosi i sussidi alle scuole di pittura e di scoltura, che sono ben più prestanti della scuola teatrale, si può togliere anche la sovvenzione della reale compagnia. Io dico al signor Va-

lerio che mal si fa paragone fra arte e arte: sono tutte grandi le arti, perchè sono tutte favilla della divinità e rappresentano tutte i sublimi pensieri sulla terra; in ogni evento poi non credo che l'arte che spira immota nelle tele e nei marmi superar possa l'arte viva, animata, palpitante, che dalla scena domina sulla società e si trasfonde con prodigiosa rapidità nella mente e nell'anima delle accolte moltitudini.

« Volete, o signori, volete che noi facciamo economie? Facciamole pure, ma facciamole seriamente.

« Sterili economisti voi volete per qualche gretto risparmio privare la nazione della luce dell'intelligenza. Animo dunque, artefici delle tenebre, mettetevi all'opera e circondatevi di rovine.

« Ritirate il sussidio che date all'accademia filarmonica, all'accademia filodrammatica, alle scuole di ballo, alle scuole di canto, e a non so quante altre scuole e

accademie che importano pure assai meno dell'italiano teatro. *(Con calore)* Fate man bassa sopra ogni protezione che il governo accorda alle lettere, alle scienze, alle arti; e allora avrete spogliato il Piemonte di tutto; e il Piemonte non avrà più che soldati che portano oziando le armi, e artigiani che piangono per le imposte che non possono pagare. Tolta ogni consolazione della mente e del cuore, questo paese diventerà una caserma, o un convento, o una ragioneria, grazie a coloro che invidiano i piaceri della capitale, grazie a coloro che non vogliono che le provincie del Piemonte amino la città di Torino, grazie a coloro che, in nome dell'economia politica, abborrono il genio e la poesia. Or via, condannate pure con rigoroso decreto il teatro italiano, date mano alla scure, spegnete quest'ultimo avanzo di nobile retaggio, e allora si dirà che colla libertà invece di edificare non sapeste che distruggere, e che mentre del dispotismo conservaste quasi tutte le odiose

leggi, non sapeste difendere le generose istituzioni » *(Applausi)*.

La Camera applaudiva, come si legge nel foglio officiale; e ciò voleva dire che la Camera si disponeva a darmi torto.

Nell'esercizio della criminale giurisprudenza mi avvenne molte volte in processi capitali di ricevere dal Presidente congratulazioni e complimenti.

Quando ciò mi accadeva era sempre certo che il mio povero cliente era impiccato.

Lo stesso accadeva alla Camera, dove il cliente che si impiccava era la patria.

Tanto è vero che la risposta a me fatta da Valerio, la quale, come si scorge dal foglio officiale, non era applaudita, doveva terminare per aver ragione.

Ma la capitale esecuzione non ebbe loco tuttavia in quel giorno; si protrasse ancora l'agonia per più di una settimana, e finalmente si levarono a intuonare il *proficiscere* il deputato Avigdor, e più acremente di tutti

il deputato Ravina, il quale dopo aver proclamato che le compagnie drammatiche erano *un branco di istrioni* proseguiva in questa maniera: — « Se io sorgo a combattere questa petizione perchè non sia trasmessa al governo coll'intento che venga dato il solito sussidio alla compagnia reale, non sia chi pensi che io sia nemico alle belle arti, nè alla poesia; che anzi io le onoro altamente, nè io sarò mai per avversarne gl'incoraggiamenti. Io mi vi oppongo perchè la domanda contenuta in questa petizione è contraria ad ogni giustizia; e la giustizia, o signori, è la più bella, è la più santa di tutte le arti, di tutte le discipline.

» È contraria alla giustizia, perchè essa viola quella legge di uguaglianza che ne costituisce il principale fondamento; è contraria alla giustizia distributiva la quale comanda che ciascuno contribuisca ai carichi sociali secondo la proporzione dell'utilità che gliene ridonda, e non chiami a contributo coloro ai quali nulla affatto importa questo o quello

instituto, perchè nè utile nè diletto presentono. Ciò posto, io domando, è egli consentaneo a questa legge di uguaglianza e di giustizia che tutti senza distinzione, e ricchi e poveri, e vicini e lontani, e di quà dai monti ed oltremonti, e cismarini e oltremarini, che gli stessi abitatori delle alpi e delle campagne e di ogni piccola terricciuola, moltissimi dei quali ignorano perfino di teatri e d'istrioni il nome, contribuiscano il loro danaro a procurare piaceri e sollazzi ai signori della capitale o di una o due altre città?

» Se la Camera approvasse una tanta ingiustizia, il che io spero, anzi confido che non avverrà, cadrebbe in acconcio il detto di un celebre oratore: « Voi volete essere liberi, e non sapete essere giusti », non vi potendo essere libertà senza giustizia, anzi, libertà e giustizia sono una cosa sola, perocchè ambedue intendono a mantenere a ciascuno i proprii diritti. Ond'è, che ottimamente diceva l'onorevole Bastian, « chi vuole divertimenti se li paghi ».

Dopo queste considerazioni già da altri svolte, il Ravina si accostava alla questione letteraria e soggiungeva:

„ Quando fioriva Corneille di cui si fece menzione, e Molière e Racine, e se volete anche Crebillon, vi era forse alcuna compagnia retribuita dal governo e privilegiata? Non fu che molto tempo dopo il fiorire de' grandi tragici e de' sommi comici che in Francia si fornirono sussidii ai teatri.

„ Del resto, se vi furono poeti degni di somma lode, e benemeriti della virtù e della umanità, i quali saettarono fieramente il vizio, flagellarono l'ipocrisia e le magagne dei potenti, oh! troppo più grande fu il numero di coloro i quali imbrattarono gli allori del Parnaso nel fango dell'adulazione.

„ È senza dubbio nei sommi poeti una specie di divinità; ond'è che diceva Ovidio: *est Deus in nobis, agitante colescimus illo*, ed è questo quel *divinum quoddam* onde parla Cicerone nella sua orazione pro Archia poeta;

ma quest'afflato superno, quest'aura divina, questa fiamma celeste troppo sovente essi contaminarono, prostituendola al favore dei ricchi e dei grandi. Non parlo de' Greci, che vissero quasi tutti e fiorirono in repubbliche; e nelle democrazie ognuno sa che alligna assai meno la sozza pianta dell'adulazione. Ma non furono quasi tutti adulatori i poeti del secolo di Augusto? non furono adulatori, e vilmente adulatori, i poeti che fiorirono sotto il regno di Luigi decimoquarto? E finalmente, mio malgrado il dico, e con grandissimo dolore, furono adulatori anche i poeti italiani, più grandi e più sommi.

» Se tu n'eccettui Dante e Vittorio Alfieri, a cui potrà, chi voglia, aggiungere Ugo Foscolo, peccò di questo vizio il Petrarca, peccò l'Ariosto, peccò Torquato Tasso, peccò il Metastasio, peccò Vincenzo Monti e quanto!.... Ma, come già dissi, qui non si tratta di poeti, ma di commedianti; quando non si accenni ad alcuno di quei poetastri seguaci delle com-

pagnie comiche, vituperio delle muse e del Parnaso *(Ilarità)*.

» Finalmente, o signori, se noi abbiamo tolto dal bilancio dello Stato il sussidio che si dava all'accademia di pittura e di scultura, come sarebbe la Camera consentanea a se stessa, se ora volesse largheggiare verso una compagnia teatrale? Nè alcuno mi venga a dire che queste sono arti mute; io rispondo che anzi esse sono parlanti ed altamente parlanti: che le tele, i marmi, i bronzi fatti vivi e spiranti sotto la mano di sommi artisti, non solo parlano, ma sono eloquentissimi: essi parlano agli occhi, i quali trasmettono all'anima le impressioni assai più vivide e robuste, che se fossero trasmesse per mezzo degli orecchi, secondo la verissima avvertenza di Orazio.

» E di tanto maggior giovamento riescono questi al popolo per essere d'ordinario posti nelle logge e nelle piazze alla vista del popolo tutto.

» Quando esso popolo mira nel giardino

delle Tuilleries la bella statua di Spartaco, che atteggiato di fierissima indignazione frange le sue catene, esso popolo impara che indarno si cerca di far serva una nazione, la quale sia veramente risoluta di vivere libera; quando in uno dei luoghi più frequenti di Londra il popolo guata la statua di un re, che con faccia scura e mesta addita il luogo ove fu punito il violatore della gran carta, esso popolo rammenta che non vanno sempre impuniti i violatori degli ordini fondamentali, i distruggitori delle libertà dei popoli *(Bravo! Bene!)*.

» Ogniqualvolta nella piazza granducale di Firenze io contemplava l'opera del famoso Cellini, la stupenda statua di Perseo volante, che battendo le ali per le regioni dell'aere scende come fulmine, e recide il capo all'atroce e funesta Gorgone, sorgeva nell'animo mio questa conclusione, che la luce intellettuale, che la potenza del pensiero e delle idee dovrà pur alfine trionfare della ignoranza, dell'errore, della superstizione, dovrà al fine

trionfare degli inganni, delle frodi, della crudeltà e della violenza delle brutali tirannidi.

» Io voto contro la petizione quale sta scritta » *(Vivi segni di approvazione)*.

A rispondere al deputato Avigdor e al deputato Ravina si levò immediatamente il deputato Brofferio il quale, cedendo al solletico della vanità, vizietto che abbiamo tutti e che insieme ai poeti hanno specialmente gli oratori, desidererebbe forse che io gli trascrivessi per intiero la sua risposta, per la quale mi è noto che ha una specie di predilezione. Ma io che dei piccoli vizii (non dico dei grandi) sono capitale nemico, e che ho più caro l'interesse de' miei lettori che non quelli di tutti gli oratori del Parlamento, permetterò al deputato Brofferio di metter qui soltanto un brano del suo discorso. Chi lo volesse leggere intiero, con buona venia del signor Brofferio, potrà trovarlo negli atti del Parlamento dell'anno 1853, pagina 156.

Brofferio «........Nulla o poco dirò contro

l'accusa d'immoralità scagliata all'arte drammatica: son vecchie querele e da gran tempo risolte.

» Non è vero che qualche condannata sentenza sul labbro di un odioso personaggio, o qualche scena in cui prevalga la tirannide e il vizio trionfi, lasci nel cuore più profonda traccia che non l'insegnamento di virtù che deriva dal complesso dell'azione o dallo scioglimento del dramma. Per quanto prevalgano in autorità, in forza, in potenza, in fortuna i Neroni, gli Appii, i Filippi, gli Eteocli, gli Egisti, non è alcuno che, uscendo dal teatro, non li maledica, e non voglia essere piuttosto loro vittima come Seneca, come Icilio, come Carlo, come Polinice, anzichè loro complice come Tigellino, come Marco, come Gomez, come Creonte.

» Ma queste, come io dissi, son vecchie querele, nè posso indurmi a credere che il signor Avigdor e il signor Ravina le abbiano qui seriamente ripetute.

-- E poichè ho parlato del signor Ravina, ecco che a lui mi rivolgo per chiedergli se quelle magnanime commozioni che si svegliarono nel cuor suo all'aspetto dello Spartaco e del Perseo, che spirano nel marmo a Firenze e a Parigi, non siansi del pari risvegliate, e con più ardore e con maggiore entusiasmo, assistendo alla rappresentazione della Virginia, del Bruto, del Timoleone sulle patrie scene.

-- Se la scultura, se la pittura, che sono grandi arti, ma immobili e mute, hanno tanta potenza sul cuor suo, come mai rimane egli così freddo quando la poesia drammatica gli ricerca le più occulte fibre dell'anima?

-- Ma il signor Ravina disgiunge la causa di chi crea da quella di chi eseguisce. E per verità la distanza è grande. Ma l'arte drammatica non può tuttavia compiutamente sussistere senza che il pensiero abbia soccorso dall'esecuzione. E per quanto grande, torno a ripeterlo, sia la distanza da Racine a Talma,

da Sakespeare a Kean, da Alfieri a Demarini, da Goldoni a Vestri, sarebbe colpa disconoscere che per immedesimarsi nell'anima di questi sommi poeti, e indovinarne i segreti, ed esprimerne i palpiti, e vivificarne i pensieri, e trasfonderne per così dire nelle altrui vene il fuoco, il sangue, l'alito e la vita che informano le immortali creazioni del genio, è d'uopo di essere artista e di sentirsi sollevato dalla volgare schiera.

» Diceva il signor Ravina che i sussidi non hanno mai fatto gli artisti: il signor Ravina ha ragione; l'ingegno nasce da sè, vive da sè e muore anche miseramente da sè.

» Ma perchè l'ingegno è una specie di umana condanna che si apre la via fra gli stenti, i dolori, le tribolazioni, dobbiam noi compiacerci di vederlo sempre in lotta coll'abbandono e colla miseria? E sarà dunque eterno decreto che una povera tomba e una mesta croce siano il solo premio dell'ingegno sopra la terra? *(Segni di approvazione)*.

» Nel giorno che gli uomini arrossiranno d'essere ingrati, il merito e la virtù cesseranno di essere negletti e perseguitati. Intanto gli esilii di Dante, le prigionie di Tasso, le miserie di Omero, le torture di Galileo, dicano per me al signor Ravina come sia tempo che l'umano ingegno sia un po'meglio retribuito che di umani martirii.

» Del resto ha torto il signor Ravina quando afferma che i grandi ingegni drammatici non ebbero mai sovvenimento. Fu sovvenuto Molière da Luigi XIV, Corneille dal cardinale di Richelieu, Voltaire da Federico, Metastasio da Maria Teresa, per tacere di molti altri; e molte odiose pagine della storia di questi principi vennero cancellate grazie all'affetto che mostrarono per questi grandi maestri.

» Ha torto più ancora il signor Ravina quando si scaglia contro i poetastri seguitatori di comiche compagnie. Nel numero di questi poetastri havvi Goldoni che passò la sua vita con esse, havvi Molière capocomico

egli stesso, havvi Federici, havvi Avelloni, havvi Sakespeare onore dell'Inghilterra. Il signor Ravina lo ha dimenticato.

» Egli osservò inoltre che la sozza pianta dell'adulazione alligna particolarmente dove sono letterati ed artisti.

» Signori! La pianta dell'adulazione allignò sempre, allignò dappertutto dove furono deboli e potenti, piccoli e grandi, oppressi e oppressori.

» Non è d'uopo di essere artista per essere adulatore; penetro in tutte le reggie, non veggo artisti, non veggo letterati, e trovo adulatori a migliaia, meno ingegnosi è vero, ma più schifosi e corrotti. Gli artisti sono uomini, e soggiaciono anch'essi alle umane infermità. Pigliamoli adunque come sono: onoriamo le loro virtù, e tiriamo un velo sopra le loro debolezze che attestano comune in tutti l'eredità di Adamo ».

Poi ritornando sull'argomento delle gelosie provinciali rimesso in campo dai signori

Avigdor e Ravina, l'oratore così proseguiva:

« La provincia volendo umiliare e abbattere la capitale umilia e abbatte se stessa. Ricorderò l'apologo di Menenio Agrippa al popolo romano. Rifiutino le membra del corpo l'alimento allo stomaco, e lo stomaco non potrà più diffondere la vita per le umane arterie: e ne seguirà la languidezza e la morte.

« Non è nè giusta nè generosa, o signori, questa nuova irritazione contro le capitali. La storia del mondo è tutta riposta nella storia delle grandi metropoli della terra.

« Noi troviamo l'Assiria a Ninive, a Babilonia; troviamo l'Egitto a Memfi; troviamo la Grecia a Sparta e ad Atene; troviamo l'Italia a Roma; la Libia a Cartagine, e la storia del Piemonte non si troverà ne' suoi casali e ne' suoi villaggi, ma nella città che sulle rive del Po e della Dora tiene da secoli la chiave delle Alpi.

» E qui mi rivolgerò ai nostri onorevoli colleghi della provincia, e particolarmente a quelli che rappresentano la Savoia e la Sardegna, nella certezza che essi non vorranno dimenticare come i deputati del Piemonte non abbiano mai tralasciato di votare le loro strade, i loro ponti, i loro arginamenti, sebbene non vi avessero per loro parte nè comodo nè vantaggio; e ciò li persuaderà che la comune prosperità e il comune decoro dipende da reciproche concessioni e da reciproci sacrifizi.

» Stringiamoci la mano fraternamente, e provvediamo con amorevole concordia al mantenimento delle nobili istituzioni che sono e saranno sempre un ornamento non solo, ma una gloria della piemontese intelligenza.

» Abbiatevi i miei ringraziamenti, o signori, per avermi permesso di estendermi in artistici e letterari ragionamenti che forse per la prima volta usurparono qualche ora in questo recinto destinato alle politiche contestazioni; e

sia questo un buon augurio per il genio italiano. Rammentiamoci che se l'Italia è patria di dolori e di lacrime per le crudeli sventure da cui fu percossa, è patria pur sempre sopra ogni altra delle lettere e delle arti, al cielo diletta. Non dimentichiamo nelle politiche delusioni da cui siamo circondati, che, perduta la corona del mondo, rimase pur sempre all'Italia per consolazione de'suoi lutti lo scettro dell'intelligenza, e non fia che questo scettro, che l'invidia e la sventura non ci poterono togliere, venga da noi con reo disprezzo gettato nella polve » *(Bravo! Bene!)*.

Dopo questi *bravo! bene!* che gli stenografi ebbero la bontà di raccogliere i Deputati si accostarono bravamente all'urna e la Compagnia Reale fu trovata all'indomani lunga e distesa sulla sabbia del Po con sessantaquattro pugnalate nel cuore. Barbari!

Trascorsero sei anni. Quei sessantaquattro voti mi pesavano pur sempre sul cuore come se non fossero passati che sei giorni; e una

bella mattina mi veniva a trovare il chiaro artista Gaetano Gattinelli con una carta in mano, il quale mi diceva:

— Signor avvocato, eccomi da lei. Ho bisogno che mi faccia la cortesia di dare un'occhiata a questa carta.

— Che cos'è quella carta? Un testamento?

— Veramente si tratta di un morto che si vorrebbe far rivivere.

— Risuscitare un morto? Questo non è miracolo da avvocato.

— L'avvocato lasciamolo là. Io cerco il poeta, il filosofo, l'oratore e, se vuole, anche l'uomo di Stato.

— Lei cerca troppe persone in una volta. Sarà difficile che le trovi tutte in casa.

— Una di esse mi basta.

— Allora è un altro conto. Vediamo. Qual è il morto da risuscitare?

— Il teatro drammatico.

— Diavolo! Il miracolo è troppo grosso. Il cadavere è già così putrido.... non vede

che non è più che uno scheletro. La puzza di sepolcro offende il naso della poesia. Il poeta non può servirla.

— E il filosofo che cosa dice?

— Il filosofo dice — chi gratta la rogna altrui la sua rinfresca. — La sentenza è di Bertoldo, che dopo Esopo è il primo filosofo del mondo.

— E l'oratore?

— L'oratore si ricorda ancor troppo dei *bimbi e degli eunuchi* del deputato Michelini, *dei piaceri della capitale pagati dalle provincie* del deputato Bastian, *della scuola di scandalo e di vizio* del deputato Valerio, e del *branco d'istrioni* del deputato Ravina per farsi strapazzare un'altra volta da chi sa quale eunuco o bimbo o istrione in ira a Melpomene o bastonato da Talia. L'oratore è in vacanza.

— E l'uomo di Stato?

— Quanto a questo se lo vede lo saluti per me. Io non ho l'onore della sua conoscenza.

— Ebbene vi è ancora un altro personaggio ch'io cerco e che voglio trovare assolutamente.

— Udiamo chi è?

— È l'autore del *Salvator Rosa*, del *Vampiro*, del *Mio Cugino*, del *Tartufo Politico*, il quale non avrà dimenticato come il suo amico Gattinelli lo abbia servito nelle parti di caratterista in tutte queste applaudite rappresentazioni, ed abbia contribuito alle belle accoglienze che le vennero fatte. Lo troverò io?

— Capisco che ella cerca l'uomo di cuore. In questo caso eccomi agli ordini suoi. In che cosa la posso obbedire?

— Glie l'ho già detto: bisogna risuscitare un morto.

— Badi che il tempo delle streghe è passato.

— Eppure la stregheria va fatta; va fatta assolutamente; ed eccole in qual modo.

— Sto ad ascoltarla.

— Ci vuole prima di tutto una vasta caldaia ben piena d'acqua e collocata sopra un fuoco d'inferno che in pochi minuti faccia bollir l'acqua come mare in tempesta.

— La caldaia c'è: il fuoco anche: l'acqua già bolle.... e poi?

— E poi in quell'acqua bollente bisogna gettare una dozzina di rospi, due nidi di vespe, dodici oncie di grasso di porco e quattro mascelle d'asino.

— Magnifica droga!

— Poi si piglia un randello, e si mesce, e si agita, e si voltola, e si rivoltola tutta quella poltiglia sino a che diventi soda e compatta.

— Ella vuol fare una bella polenta.

— Una polenta, sì signore: ha indovinato alla prima.

— E poi a chi si farà mangiare?

— A chi? A tutti i nemici dell'arte drammatica in Italia.

— Che ghiotto pranzo faranno!

— Ora eccole la chiave dell'allegoria. La vasta caldaia debb'essere una proposta legislativa che poco per volta riceva alimento dalla pubblica opinione e scaldi gli animi e gli intelletti in favore del teatro Italiano.

— Una proposta servita in una caldaia! L'idea è nuova e bizzarra. Ma quei dodici rospi che vuole far cuocer vivi?....

— Quelli sono gli economisti. Nessuna carità per essi.

— E i nidi di vespe?

— Sono i politici da campanile. Il supplizio dei maccheroni per costoro è quello che ci va.

— E il grasso di porco? Dodici oncie mi paion troppe.

— Non son troppe. Ingrassati nei piaceri materiali certi animali immondi non vogliono udir parlare che di greppia al bilancio e di truogolo alla borsa. L'alito delle generose ispirazioni è mortale per essi. Bisogna pigliar loro il lardo sulla schiena per condire la pietanza.

— E le mascelle d'asino?

— Queste non hanno bisogno di spiegazione: sono la cocciuta bestialità e la gloriosa ignoranza che si arrovellano e muoiono liquefatte senza nemmeno eccitare la compassione del prossimo.

— Con sua permissione, signor Gattinelli; mi pare che la sua allegoria invece di spiegarsi diventi sempre più oscura ed imbrogliata.

— Ah! di allegorie, a quello che mi pare, la Signoria Vostra se ne intende poco.

— Pochissimo, in coscienza mia.

— Ebbene tutto questo discorso io l'ho fatto per dire che siccome la Camera ha ucciso la Compagnia drammatica col suo voto del 1852, a lei tocca di provocare un altro voto nel 1858 che ripari il male col bene, e chieda un sussidio di cinquanta mila lire per risuscitare.

— Ha un bel dire lei che starà ad ascoltare tranquillamente dalle gallerie, ma io?....

Quei dodici rospi, con sua licenza, mi pare di averli d'innanzi....

— I rospi giù nella caldaia bollente.

— Di quei nidi di vespe io sento già sin d'ora gli indiscreti morsi sulla povera mia pelle.

— Le vespe, anch'esse, tutte nella caldaia.

— Quel grasso di porco me lo sento nella gola che mi soffoca il respiro.

— Nella caldaia il grasso di porco.

— E quelle mascelle d'asino!... quelle, mi par di vederle.... anzi mi pare di veder tutto l'asino senza mascelle....

— Di questo non si crucci; nelle pubbliche assemblee l'asino ci ha sempre da essere. E guai se non vi fosse! Il mondo andrebbe tutto in rovina. Creda a me, certi animali acquatici, certi insetti, certi quadrupedi, sono più di quello che non si crede, buoni e fidi alleati degli uomini d'ingegno, i quali non sarebbero uomini d'ingegno senza gli altri uomini che non ne hanno.... Per lo che tutto

riassumendomi dico che ella dee rivendicare in Parlamento l'arte drammatica, proponendo che sia richiamata alla vita: ed eccole qui un progetto che depongo nelle sue mani e raccomando al cuor suo. Felicissimo giorno. Io parto e vado a Roma, dove i Cardinali mi aspettano per mettere sopra la scena una certa commedia che so io. Spero che udrò delle sue notizie dal Campidoglio. — Servitor suo umilissimo.

Benchè mi fosse noto che accingendomi a restaurare il teatro Italiano per mezzo di una Camera di Liquidatori e Computisti, avrei fatto un gran buco nell'acqua, nondimeno volli provarmi nuovamente. — Se non riescirò, diceva, che importa? Il solo tentare così nobile impresa fia gloria non lieve; e di fermo proposito mi posi all'opera.

Era in quei giorni ministro, anzi era presidente del Consiglio, anzi era egli solo tutto il Consiglio il conte Camillo Cavour, che quando è al potere è solito a non volerlo

dividere con alcuno, benchè permetta a cinque o sei individui più o meno innocenti di vestirsi da ministri, confidando nell'antico proverbio che l'abito non fa il monaco.

Per avere almeno qualche speranza di successo bisognava non aver contrario il parere del conte Cavour, al quale la Camera portava tanto rispetto che se il conte Cavour avesse detto che un elefante è un uccello, la Camera, per far piacere al conte Cavour, avrebbe fatto volare l'elefante.

Erano parecchi mesi che, malgrado le indiavolate lotte che tutti sanno, il conte Cavour mi salutava con un bel risolino sulla bocca, e qualche volta si degnava di darmi alla Camera una spalmata sul ginocchio, e la sua bontà andava tant'oltre che non credeva di sporcarsi a stendermi di quando in quando la mano con scandalo di tutti i banchi del Centro e con maraviglia di tutte le tribune, specialmente della tribuna dei diplomatici.

I ministri son fatti così; dopo aver tentato

un po'di tutto per rovinare un povero diavolo che ha la malattia dell'opposizione, quando vedono che il povero diavolo ha le gambe buone per tenersi in piedi, e che i tentativi sono tempo perduto, gettano via la bottiglia dell'aceto e prendono il pignattino del miele per vedere se la prova riesce migliore.

In questi casi guai al povero diavolo che fosse capace di credere alle smorfie ministeriali: in pochi giorni sarebbe deriso e scorbacchiato persino dai gufi del palazzo di Madama.

Fra il conte Cavour presidente del Consiglio dei ministri e un povero diavolo non ancora scorbacchiato che era io, lo stato delle cose era appunto nel periodo che ho sopra descritto: così che ho creduto che fra un risolino della bocca e una spalmata sul ginocchio avrei potuto far guizzare qualche paroletta a favore dell'arte drammatica.

Dopo un po' di riflessione, pensando al-

l'utilità delle alleanze quando non seguono fra uno più forte ed un altro più debole, perchè in questo caso il debole non si piglia un alleato ma un padrone, pensando, come dissi, a questa politica utilità, volsi gli occhi sopra il deputato Farini che sedeva nella Camera poco lontano da me, benchè le opinioni nostre non fossero molto vicine.

Quelli che hanno veduto in questi ultimi tempi il dittatore Farini nel palazzo del Duca di Modena a governare con liberale gagliardia i popoli dell'Italia centrale ebbero campo a persuadersi come il nostro deputato di Salugia abbia vene di buon cittadino e polsi d'uomo di Stato che sa vedere, decidere e volere.

Ma quando semplice Deputato si smarriva nei seggi del centro sotto l'incubo dell'amicizia del conte Cavour, che alcuni con maligno consiglio non amicizia chiamavano ma servilità, nessuno avrebbe creduto che in lui si occultasse l'uomo che la rivoluzione ha scoperto.

Il suo ingegno non era contestato da alcuno, il valore della sua penna era generalmente ammesso, ma la poca parte che egli prendeva ai dibattimenti della Camera e la poca imponenza della sua parola ornata e corretta ma non vibrata, nè commovente, nè splendida, lo alzavano poco più in alto de' suoi immobili colleghi del docile centro.

La fraternità letteraria potè quasi sempre fra noi due più dell'antagonismo politico: messe quindi in disparte tutte le altre considerazioni, chiesi a Farini in nome del teatro Italiano il suo valido appoggio presso il tonante Giove del ministeriale olimpo.

La domanda fu bene accolta: gli uffizii di Farini non mi mancarono; e il conte di Cavour, avesse o no decisa volontà ch'io conseguissi il mio intento, mi promise il suo appoggio per introdurre nel bilancio dell'interno, in occasione della prossima discussione, la spesa di cinquanta mila lire per risuscitare il morto di Gattinelli.

Per assicurarmi la vittoria trassi in disparte ad uno ad uno tutti i principali Deputati, e cercai di persuaderli a sostenere la mia proposta. Quasi tutti furono consenzienti. Persino il deputato Buffa non seppe dirmi di no. Avigdor, Bastian e Ravina non poterono più dirmi nè sì nè no, perchè il Camposanto li tolse alla Camera. Rimanevano Valerio e Michelini: il primo un poco più mansuefatto per opera del tempo, il secondo sempre irto di cifre nel campo infesto della politica economia.

In questo stato di cose ecco arrivare il 21 giugno 1858 colla sua discussione del bilancio dell'interno, nella quale si doveva dare all'Italia lo spettacolo di un nuovo Lazzaro risuscitato.

Il presidente si mette gli occhiali, suona il campanello, poi legge quanto segue — Teatri. Categoria 7. Revisione delle opere teatrali (personale) spesa proposta dal Ministero e dalla Commissione in L. 6,000.

Una revisione che costa sei mila lire allo Stato parve a tutti una magra revisione, e il mio tribolato Sabbatini ebbe la fortuna di passare inosservato senza che l'inesorabile Michelini lo trafiggesse con due o tre di quelle cifre che sono la morte di ogni nobile ispirazione.

Dopo la Revisione si innoltrarono con una stampella e mezza dozzina di vescicanti i TEATRI DI TORINO chiedenti, per bocca del Ministero e della Commissione, l'elemosina di L. 1,860 tutto compreso.

Qui il presidente dopo avermi guardato in faccia si volse alla Camera e disse: — *La parola è al deputato Brofferio.*

Poichè la parola era mia, bisognava prenderla; e senza farmi pregare la presi nel modo seguente:

« Signori, mentre da tutti i lati della Camera si fanno con gran ragione proposte di economia, io mi fo coraggio a proporvi una spesa; ed ho tanta fiducia nel vostro affetto

per le arti nazionali, per gli studi patrii e per lo splendore del nome italiano, di cui il Piemonte è sacro custode, che io confido non vi rifiuterete di accoglierla.

» Corrono ormai dieci anni da che il Piemonte è governato da un liberale Statuto; e in questi dieci anni che cosa si è fatto per le lettere, per le arti, per le scienze? Con mio grande rammarico debbo confessarvi, o signori, che invece di trovare edifizi e monumenti, trovo ceneri e rovine. Noi abbiamo tolto la sovvenzione all'Accademia delle arti, abbiamo tolti i sussidi all'Accademia filodrammatica, li abbiamo tolti all'Accademia filarmonica. Rimaneva tuttavia un' istituzione di arte drammatica che onorava il paese, fondata da Vittorio Emanuele I, incoraggiata e promossa da Carlo Felice e da Carlo Alberto, un'istituzione nobilissima che a noi assegnava il primato nell'arte drammatica in Italia, e anche questa noi l'abbiamo distrutta collo specioso pretesto di ricostruirla sopra basi

migliori. Ma ad abbattere, o signori, noi riuscimmo abilissimi; a ricostrurre, ci mostrammo impotenti.

» Se noi volgiamo intorno lo sguardo, se interroghiamo la patria nostra, noi vediamo quanto splendore di monumenti ci abbia legato l'intelligenza italiana scaldata dalla italiana libertà. Genova, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Padova, Vicenza, circondate da opere d'arti immortali, ci rammentano la gloria e la maestà e la potenza di quelle antiche repubbliche; Roma, persino la papale Roma, governo di tenebre e di oppressione, ebbe d'uopo, per sommettere un popolo in cui abbondano il sentimento e l'immaginazione, di farsi culla delle arti. E quella Roma, chiamata in antico regina del mondo per sapienza di governo in pace, e per valor guerriero nelle battaglie, meritava ancora una volta il nome di città immortale per lo splendore delle arti che dal suo seno si diffuse per tutta Italia, per Europa tutta.

» E noi, o signori, rifiuteremo noi l'eredità dei padri nostri? Noi che così spesso parliamo di liberazione dell'Italia, vogliam noi dimenticare che Italia è antica madre delle arti e delle lettere? E avrem noi meritata la sua riconoscenza presentandoci al suo cospetto come avversari delle arti, come delle lettere odiosi proscrittori?

» Ben so, o signori, che per liberare l'Italia vuolsi altra musica che quella dei flauti ed altri versi che quelli delle anacreontiche; vuolsi, lo so, la musica del cannone e la poesia delle scimitarre; e quando l'ora sia giunta e necessità il richiegga, vi scongiurerò io primo di trasformare le Università in arsenali, di convertire i teatri in cittadelle, di spezzare le statue di bronzo per farne proiettili d'artiglieria, di rovesciare gli sculti marmi per costrurre spalti e bastite (*Approvazione*).

» Ma, mentre l'Europa non combatte e la tromba della guerra non ci risveglia, poniam

mente a fondare nobili istituzioni che fanno bella ed onorata la pace; circondiamoci dei prodigi dell'arte, proteggiamo le lettere, incoraggiamo gli utili e gentili studi, acciocchè nell'ora dell'italico risorgimento noi possiamo presentarci all'Italia non in sembianza di Vandali e di Goti, ma di amici della libertà e del genio italiano.

» Non ho d'uopo di dirvi, o signori, come l'arte drammatica sia argomento di pubblica istruzione, tanto più efficace, che sua mercè l'istruzione si versa nell'animo per mezzo del diletto, e si diffonde nel popolo come da nazionale ringhiera.

» Vittorio Alfieri c'insegnava essere efficacissima educatrice di libero popolo la drammatica scena; noi concittadini di Alfieri non dobbiamo dimenticare come il tragico teatro egli chiamasse scuola di alti sensi e di magnanime opere; non dobbiamo dimenticare come, non ha molto, Alberto Nota, Carlo Marenco, Silvio Pellico, Davide Bertolotti, vol-

gessero all'Italia nobilissimi accenti da queste subalpine scene, maestre allora a Italia tutta; nè dobbiamo essere ingrati verso una bella schiera di eletti cittadini, che, malgrado i tempi, va pur tutto giorno combattendo per stampare qualche nobile orma nell'arena drammatica e preparar l'avvenire.

» Ogni governo, ogni nazione che ebbe in pregio l'intelligenza e il progresso, pensò seriamente al teatro. Vi pensava Napoleone a Mosca, dove dettava un decreto per il teatro Francese. Vi pensava la repubblica di Francia; vi pensava il governo imperiale a Milano, dove raccoglieva il fiore degli artisti drammatici, fra i quali primeggiavano una Pellandi, un Vestri, un Demarini; vi pensa persino il re di Napoli, il quale ha una compagnia reale, di cui sono decoro un Taddei e una Sadoscki; vi sta pensando in questo momento stesso il governo austriaco nella Lombardia, dove si agita per raccogliere la corona che noi abbiamo lasciata cadere nel fango, sta-

tuendo sopra solide basi una compagnia nazionale italiana. E non vi penserem noi, o signori?

» Nel 1820 vi pensarono in Piemonte i ministri di un governo che illuminato non si proclamava, che libero non voleva essere e non era; e in qual modo allora si provvedesse ve lo dice la storia, e ve lo dirà più efficacemente il regio decreto di quei tempi, che mi sono procurato.

» Uditene la lettura, o signori; sarà forse utile lezione per tutti *(Si ride)*.

« Considerando noi che l'arte drammatica,
» ben regolata ed opportunamente favoreg-
» giata e protetta, mentre procaccia agli abi-
» tanti della capitale un onesto sollazzo, tende
» ad ingentilire i costumi; e volendo noi, per
» altra parte, concorrere con altri principi
» d'Italia nel conservare la purità della no-
» stra leggiadrissima favella, e nel sollevare
» al più alto grado di splendore un'arte così
» illustre ad un tempo e così profittevole, in

» cui felicissimi italiani ingegni hanno dato
» prova di singolar valore, ci siamo, di buon
» grado, determinati ad approvare l'esecu-
» zione di un siffatto disegno, persuasi che il
» mezzo più spediente a migliorare e perfe-
» zionare l'arte drammatica si è l'istituzione
» d'una compagnia d'ottimi attori. Deside-
» rando poi che una simile istituzione ottenga
» più facilmente il suo fine, e volendone as-
» sicurare la durevolezza, abbiamo giudicato
» di far ciò eseguire a spese del regio erario,
» e risoluto che una tale esecuzione sia af-
» fidata alle cure della nobile Direzione dei
» teatri. Per mettere poi questa in grado di
» più agevolmente compiere a quest'incarico,
» vogliamo che siano alla medesima aggiunti
» cinque soggetti che verranno da noi nominati.

» A questo fine la suddetta Direzione pre-
» senterà un modello di esecuzione e pro-
» porrà la somma necessaria da pagarsi dal
» regio erario, la quale non dovrà oltrepas-
» sare la somma di L. 50,000 ».

» Questo, o signori, si faceva, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, dal ministro San Marzano; a questo si dava incremento, sotto il regno di Carlo Felice, dal ministro Roget di Cholex; a questo si dava continuazione e sostenimento, sotto il regno di Carlo Alberto, dal ministro Pralormo; e noi, o signori?.... Noi, sotto il regno di un principe generoso e liberale, abbiam lasciato cadere tanto in fondo l'arte drammatica che omai più non esiste, che come un'eco del passato, in qualche abbandonato artista.

» Sui teatri di Torino voi non ascoltate più che mediocrissime compagnie, le quali vi rappresentano assai male le peggiori produzioni del teatro di Parigi: e, per passare qualche ora dilettevole, siamo costretti a recarci al teatro straniero, dove per opera di non primi attori della Francia ci è consolato l'orecchio da qualche stuonato *vaudeville (Ilarità)*.

» Ecco a che siamo ridotti! Oh! se quella sdegnosa anima di Vittorio Alfieri potesse al-

zare il capo dal monumento di Santa Croce, dove indarno tentano svegliarlo le codarde ingiurie straniere *(Bravo!)*, e volgendo intorno lo sguardo, udendo in Piemonte a cinguettare di libertà, chiedesse a che sia giunta quella scuola sublime di liberi sensi da lui fondata, e si vedesse circondato di silenzio, e non ascoltasse nella muta arena che qualche gallico ritornello.... oh! tolgalo il cielo, egli si strapperebbe dalla chioma l'alloro, e ritornerebbe incontanente fra le ossa e la polve *(Bravo! Bene!)*.

» Signori, io spero che, per un tenue sacrifizio, voi non vorrete vedovare il Piemonte di una delle più nobili sue glorie. Questo Piemonte, per poter dire un giorno all'Italia: sorgi: ha d'uopo di avere in ogni ordine di cose il primato italiano. Qui debbono essere le più dotte Università, i più valorosi soldati, i porti più vasti, le officine più splendide, le strade meglio costruite, gli arsenali più operosi, gli artisti più eccellenti, i letterati più

illustri, i teatri più celebri; a ciò dobbiamo pensare, a ciò dobbiamo provvedere con ogni sforzo per esser degni dell'avvenire italiano; e chi a questo vien meno per grette considerazioni di piccoli risparmi, fallisce al mandato della patria e non merita di rappresentarla *(Vivi segni di assenso)*.

» Io vi propongo adunque, o signori, di stanziare la somma annua di L. 50,000, per creare una drammatica compagnia nazionale che abbia sede in Torino, con facoltà di trasferirsi in alcune stagioni dell'anno nelle principali città dello Stato e delle altre italiane provincie.

» Io confido che vorrete accogliere benevolmente la mia proposta. Voi ricorderete, io spero, che, se il patrocinio delle arti e delle lettere fu talvolta per gli assoluti principi un artifizio di governo, pei liberi popoli è un dovere di patria.

» La libertà, o signori, non è mai salda e duratura quando non è associata all'intelligenza » *(Vivi segni di approvazione)*.

Sin qui, e specialmente dopo quei *vivi segni di approvazione*, la cosa pareva camminar bene.

Il presidente pigliò alla sua volta la parola e disse:

— Domando se la proposta del deputato Brofferio è appoggiata. —

Dopo di ciò, diede intorno una guardatina e soggiunse: — È appoggiata. —

La cosa pareva camminar di bene in meglio.

Il conte Cavour chiede la parole e si esprime in questa conformità:

« Dopo le eloquenti parole del deputato Brofferio dirette a dimostrare l'utilità, direi quasi la necessità di promuovere da noi l'arte drammatica e di sollevarla dall'avvilimento nel quale essa è caduta, io non credo necessario di battere la stessa via e di appigliarmi agli argomenti da lui messi in campo; solo considerando la questione dal lato economico stimo mio debito di far notare alla Camera

che se si vuole veramente che l'arte drammatica ritorni all'antico splendore, un sussidio è assolutamente necessario....

» È forza riconoscere che noi siamo a fronte di questo dilemma: o assistere impassibili spettatori alla progressiva decadenza dell'arte drammatica, oppure acconsentire ad un sacrificio.

» Il ministero, a fronte di un bilancio molto gravato di spese, e stante la preoccupazione del paese e della Camera, non avea creduto di dover prendere l'iniziativa di questa spesa; ma ove la Camera, persuasa dalle gravissime ragioni che le sono state esposte, giudicasse di dover ammettere questo stanziamento, il Ministero porrebbe tutte le sue cure onde questa somma venisse impiegata nel modo più atto a far rifiorire presso noi la languente arte drammatica.

» Io mi rimetto alla saviezza della Camera, ed ove sia d'uopo mi affido all'eloquenza dell'onorevole proponente per combattere gli

appunti che potranno muoversi contro la sua proposta ».

La cosa, dopo questo discorso, diventava omai così certa che mi pareva di averla in tasca.

Ma ecco il generale Quaglia uscir fuori d'improvviso dal suo laboratorio dell'arsenale per rappresentare alla Camera che prima del teatro c'è l'agricoltura, e che sarebbe meglio pensare a stabilire scuole di bacofili, di giardinieri e di educatori di bestiame.

Questo bestiame gettato all'improvviso in mezzo alla Camera fece un immenso effetto.

Dopo Quaglia venne Moja « per prevenire la Camera contro l'attraente eloquenza dell'onorevole Brofferio ».

Qui è necessario avvertire che alla Camera fu sempre di moda il dichiarare che l'eloquenza del deputato Brofferio è *attraente*, *splendida*, *irresistibile*, *fascinante* per conchiudere poco a poco che il deputato Brofferio è un visionario, un parolaio, in odio

alla logica, e in collera mattina e sera col senso pratico.

Questo vezzo era passato così bene in consuetudine, che quando un Deputato si alzava a parlare dopo di me e cominciava a confessare che era rapito dalla mia eloquenza, io capiva subito che quel Deputato voleva dire che io era una bestia da stanga e che bisognava darmi torto a qualunque costo.

Fedelissimo anche questa volta il deputato Moja al precetto della moda, dopo avere esordito nella conformità sopra mentovata conchiudeva che la Camera non poteva entrare in discussione con me senza essere preparata, e proponeva che — si fissasse un giorno in cui tale questione dovesse essere trattata.

La cosa cominciava a non essere più così sicura come da principio.

Dal centro destro il deputato Genina cominciò facendo plauso alla mia proposta, con che si *guarentisse il pubblico contro l'immoralità delle rappresentazioni*, e finì osservando

che a termine dei regolamenti la mia proposta non poteva aver loco nello stanziamento del bilancio, ma si doveva proporre per mezzo di acconcia legge.

A questo punto cominciarono ad imbrogliarsi le carte; ma fu ben peggio quando il deputato Valerio, che mi aveva promesso di tacere, si alzava per parlare.

Si noti bene che il deputato Valerio quando promette di parlare non è straordinario che taccia; ma quando promette di tacere allora è sicuro che parla. E così fece anche questa volta l'onorevole Valerio, ripetendo tutte le ragioni già esposte nella seduta del 1852. Ma egli non fece mica questo per infedeltà o per malizia; lo fece per causa dei Goti: ed ecco in qual modo entrò in campo: « Se l'onorevole mio amico Brofferio esponendo la sua proposta non avesse parlato di Goti e di Visigoti facendo allusione alla legislatura che cancellava il sussidio che veniva dato alla Compagnia Reale, io mi sarei

taciuto; ma siccome allora io presi una parte assai viva in quel dibattimento, e si potrebbe applicare a me medesimo il titolo di Goto e di Visigoto *(si ride)* io debbo sorgere ».

È chiaro pertanto che senza i Goti e i Visigoti Valerio mi avrebbe mantenuta la parola; quindi sono ben lontano da lagnarmi di lui; non mi lagno che di Odoacre, di Alarico e dei loro ascendenti, discendenti e collaterali.

Buffa, peccato che sia morto ch'io lo ringrazierei di cuore, non pigliò gotici pretesti per rompermi la fede; ma il conte Alfieri chiese che le lire 50 mila si riducessero a 30 mila; e colui che per venti mila lire voleva accorciare il manto di Melpomene si chiamava il conte Alfieri! È vero che dell'autore di *Filippo* e di *Saul* il nostro deputato era soltanto nipote; lo zio non se ne diede per inteso; e sappiamo per altre prove che in certi casi fra zio e nipote il divario è immenso.

Da questo punto la discussione s'imbrogliò,

si confuse, si convertì in miserabile cicaleccio, per terminare il quale, accogliendo il consiglio del conte Cavour, l'avvocato Brofferio ritirò la proposta, e dichiarò che avrebbe per il medesimo intento presentato immediatamente un progetto di legge che il conte Cavour promise di appoggiare.

Io confidai nella promessa del ministro colla speranza che nessun altro Goto verrebbe ad impacciarsi nelle faccende nostre.

A chiudere la sezione annuale non mancavano più che otto o dieci giorni; per la quale considerazione tutti credevano che non vi poteva più esser tempo a fabbricare una legge malgrado qualunque sollecitazione; e non mancavano alcuni che mi dicevano pianamente all'orecchio: — tu sei burlato: il conte Cavour ti ha incaricato di questa legge perchè sapeva che non potevasi farla: vedrai che anche in questo i Goti c'entreranno.

— E c'entrino, io risposi; se è stabilito che i barbari prevalgano, così sia; ma il

mio dovere io lo farò a fronte di qualunque ostacolo e malgrado qualunque gherminella.

In poche ore io stesi la legge, dettai la relazione al Re, e consegnai tutto al Ministro acciocchè fosse apposta la real firma, e seguisse immediatamente la presentazione al Parlamento.

Disgraziatamente il Re si trovava a Pollenzo, dove il conte Cavour non poteva recarsi che fra due giorni.

La burocrazia si prevalse di questo tempo per accomodare a modo suo e colle sue frasi di cancello la mia legge, restringendo le facoltà della direzione teatrale proteggitrice dell'arte a benefizio del potere proteggitore di se medesimo; ed inoltre, commettendo uno sbaglio volontario, alla cifra di lire 50 mila sostituiva quella di 30 mila lire. Distrazione di burocrazia!

Dovetti litigare, correre, sollecitare per far rimettere le cose nello stato primiero; e quando tutto parve compiuto, il ministro

presentò la legge alla Camera, e la Camera la mandò agli uffizii, e gli uffizii.... sapete dove la mandarono gli uffizii?

Gli uffizii della Camera sono sette, in cui raccolgonsi, quando ne hanno voglia, tutti i Deputati per esaminare le leggi; e tutti sette questi ufficii conchiusero, con unanime voto, contro l'accettazione della legge e nominarono relatore il deputato di Nizza, che con grande soddisfazione raccolse tutti gli strali dell'economia politica per trafiggere un'altra volta in mezzo al cuore a nome della libera concorrenza la povera arte drammatica.

Vi era ancora una speranza. Tutti questi voti nel segreto degli uffizii sarebbero poi stati immutabili dinanzi alla luce della pubblica discussione? Nello stesso modo che mentre io faceva la mia prima proposta nessuno osava direttamente contrastarla, si potea credere che tutto quel mal umore che aveva il coraggio di sfogarsi fra appartate soglie sarebbe stato molto più modesto e molto meno

provocante dove giudice degli uomini siede la pubblica opinione.

Io sollecitava pertanto la discussione, e con molta insistenza ne faceva stabilire il giorno. Infatti il giorno fissato non tardò ad arrivare. Ma due giorni prima venne chiusa la sezione, e i Deputati andarono in vacanza.

Il conte Cavour faceva da vero o da burla? Questo è quello che non so bene. La testa del conte Cavour è un indovinello di sempre difficile soluzione.

Qui finisce la storia dolorosa dell'arte drammatica in Parlamento. Chi mi sa dire d'onde proceda nell'Assemblea Nazionale tanta antipatia contro l'arte drammatica? Le ragioni son molte, ma ve n'ha una che nessuno accennò, e che forse è la più forte di tutte....

— Certi commedianti politici avrebbero invidia per avventura dei commedianti teatrali?.....

— Zitto là, cattive lingue: queste cose si possono pensare, ma non si dicono mai.

— E se fossero vere?

— Una ragione di più per non dirle. Si abbiano dunque per non dette.

CAPITOLO CXV.

Rubo l'impiego a Sabbatini e divento revisore teatrale — Caproolo Segretario Generale di Rattazzi — Un'udienza al Ministero — Gattinelli e Luigi XI — Inconvenienti del nuovo impiego.

Per terminare in una volta tutto quello ch'io voleva dirvi sull'arte drammatica al Ministero e al Parlamento, è d'uopo ch'io mi prenda, o piuttosto che voi mi diate, una delle solite licenze di saltare a cavallo agli anni e di galoppare un buon tratto sino al 1859. Non pigliatevi pena del precipitoso viaggio; appena avrò compiute le mie e le vostre faccende tirerò le briglie, volterò il cavallo,

e di galoppo come sono partito mi restituirò sopra la buona strada.

Per non farvi perder tempo non beverò nemmeno il bicchiere della staffa, anche a costo di non portare un brindisi al cardinale Antonelli che prega giorno e notte per la salute delle anime nostre.

Generalmente parlando io non vado molto soggetto alle antipatie. Sono un buon diavolo che ho molta indulgenza per tutti, perchè so di aver bisogno io stesso che tutti abbiano molta indulgenza per me; e quando accade nella notte prima di addormentarmi che io frughi nelle più intime latebre del cuor mio per cercarvi le traccie che vi lasciarono i casi del giorno è difficile ch'io vi trovi la memoria di un'offesa o il desiderio di una vendetta.

Debbo per altro con mio rincrescimento fare una eccezione; e siccome voglio prima di tutto dire la verità (salvo i casi in cui sarò costretto a non dirla) mi trovo in obbligo

di dichiarare che coi Revisori tanto delle stampe che del teatro non ho mai potuto far pace intieramente.

Non vorrei che questa mia dichiarazione dispiacesse all'inchiostro rosso del professore Facelli, nè al rugiadoso padre Grossi spavento de' Santi Martiri, nè a monsignor Rinaldi che da canonico è diventato vescovo, e sopra tutto non vorrei che le due ombre del teologo Sciolla e dell'abate Pullini venissero colle forbici in mano a turbarmi i sonni nella notte; protesto, per ogni buon fine, che coi Revisori vivi non voglio accapigliarmi e che ai Revisori morti è gran tempo che ho recitato un *de profundis* colla santa intenzione di ottenere da Dio il perdono dei loro tagli indiscreti e degli atti di collera e di impazienza che mi cagionarono.

Se alcuno mi avesse detto che io avrei dovuto a questo mondo fare un sol giorno, un'ora sola l'odioso mestiere di Revisore credo che io l'avrei lapidato. Eppure fra tante

avventure che quaggiù mi sono succedute dovette succedermi anche questa di fare il Revisore! Perdonatemi, ve ne scongiuro, o Signore delle misericordie, perchè ho paura dopo questo grande misfatto di dover passare chi sa quanti anni di più fra le pene del Purgatorio.

Frattanto statemi, o lettori, ad ascoltare:

Correvano i primi giorni dello scorso decembre allorchè il mio Gaetano Gattinelli tornava a comparirmi d'innanzi, non più come l'altra volta vivace e frizzante, ma colla fronte annuvolata e coll'incesso di un uomo che ha qualche cosa sullo stomaco che non può digerire.

Sapendo che veniva dalle Romagne dove non rimaneva straniero ai moti generosi di quelle popolazioni che meritavano governi migliori, pensai sulle prime che avesse portato da Bologna qualche reliquia non benedetta dal Papa, e gli chiesi notizie delle belle imprese del Cipriani, che per salvare l'Italia

faceva imprigionare i migliori Italiani. Ma egli, scrollando il capo mestamente, mi fece comprendere che tanto il Cipriani che il Papa non entravano, per allora, nelle faccende sue.

— Se non è Pio IX, diss'io, che cosa è dunque che le frulla per il capo?

— Non è Pio IX, signor no, è Luigi XI.

— Vedo che è in collera coi morti.

— Coi morti, coi vivi, e credo anche con quelli che hanno ancora da nascere.

— Diamine! La sua collera ha molto vaste proporzioni. Ma si potrebbe sapere per qual modo il terribile unificatore della Francia ha potuto dall'altro mondo meritar l'onore degli sdegni suoi?

— Ella ha proprio detta la parola che mi gira sullo stomaco da ventiquattr'ore: *l'unificatore della Francia*; ebbene, lo crederebbe? Questo unificatore della Francia non può ottenere il passaporto per l'Italia, la quale non pensa ad altro in questi giorni che ad unificarsi.

— Un passaporto? È affare di polizia.

— Pur troppo.

— Strana contingenza! Un re sepolto che ha bisogno di passaporto!

— Veramente non è il re che ne ha bisogno, è il commediante.

— E chi è che lo rifiuta?

— L'uomo dalle forbici che tormenta il teatro drammatico: il signor Sabbatini.

— Ho capito: è un imbroglio di Revisione.

— Imbroglio, sì signore, imbroglio che mi pone alla tortura il corpo e l'anima; e se ella non mi aiuta a sbrogliarlo ho paura che avrò un attacco di mal di fegato.

— Il fegato bisogna tenerlo da conto, signor Gattinelli; se fosse il cuore, alla buon'ora: quello si dà e si piglia, si presta e si rende senza tratto di conseguenza: anzi ho inteso a dire che ai giorni nostri si può, senza cuore, far benissimo le proprie faccende e salire con maggior facilità alle umane grandezze: ma il fegato, lo dicono i medici, è un

organo che bisogna rispettare. Sentiamo, signor Gattinelli, come io possa aiutare il suo fegato.

— Ella dee sapere che ne' scorsi giorni ho ridotto dal Francese un dramma nuovo, che io giudico di grande effetto, con questo titolo: — L'Unificazione della Francia sotto Luigi XI. L'unificazione lei, signor avvocato, son sicuro che la vuole.

— E chi non la vorrebbe?

— Fra quelli che non la vogliono c'è, per esempio, il signor Sabbatini.

— Sabbatini ha torto marcio.

— Questo è quello che dico anch'io; ma il torto è una cosa che nessuno vuole avere; e il signor Sabbatini ad ogni costo vuole aver ragione; e per dare il torto a me ha fatto sul viso del mio Re di Francia due baffi coll'inchiostro rosso; in virtù dei quali baffi il dramma è proibito.

— Maledetto inchiostro rosso: ne porto ancora tappezzata tutta la schiena.

— È un'indegna tappezzeria, signor avvocato: glie lo assicuro.

— Vediamo dunque ciò che si può fare.

— La mia parte io l'ho già fatta protestando contro i baffi rossi del re di Francia e appellando dal giudizio del Revisore a quello del Ministro.

— Va benissimo.

— In conseguenza dell'appello ecco il viaggio che ha fatto il mio dramma. Dal cancello del signor Sabbatini passò sul cancello del signor Borrone capo di divisione, il quale lo portò sul cancello del signor Sorisio segretario del Gabinetto, il quale lo portò sul cancello del signor Rattazzi ministro dell'Interno, il quale lo fece portare sul cancello del signor Capriolo Segretario Generale, dove il Re di Francia sta aspettando silenzioso e rassegnato la sua definitiva sentenza.

— Ho capito: ella vuole ch'io parli al signor cavaliere Capriolo a favore del suo Re di Francia?

— Del mio Re unificatore a Parigi per augurare la nostra unificazione a Roma.

— La causa è buona; sarò suo avvocato, e farò quello che posso per guadagnarla.

— Lo sapeva già prima che la mia causa l'avrebbe accettata: e prima di lei so ancora un'altra cosa.

— E quale?

— Che la causa è vinta.

— Troppo presto, signor Gattinelli: non dica quattro finchè sia nel sacco.

— Sabbatini è già insaccato; glie lo prometto io. — Quando ho da passare per la risposta?

— Domattina alle dieci.

— Signor avvocato, la riverisco: e in nome del gran Prevosto di Luigi XI, Tristano l'Eremita, le prometto una bella ed onorata ricompensa.

— Quella che dava Tristano l'Eremita: due braccia di corda.

— Signor no: due secoli di riconoscenza.

— Accetto i due secoli.

— Servitor suo.

Partito Gattinelli, mi recai difilato al Ministero per avere un quarto d'ora di udienza dal cavaliere Capriolo, che ha la disgrazia ogni giorno di dover combattere coi minuti che tutti cercano di rubargli.

Compariva Capriolo alla Camera dei Deputati per mandato del Collegio Elettorale non so più se del Bosco o di Alessandria nel tempo del connubio fra Cavour e Rattazzi: infelice connubio che aveva per conseguenza la separazione di Rattazzi da'suoi antichi amici della Sinistra, e doveva sciogliersi coll'olocausto di Rattazzi vittima espiatrice di tenebrose macchinazioni sull'altare dei personali interessi e delle forsennate ambizioni.

La Sinistra, che combatteva Cavour, si credette obbligata in coscienza a combattere Rattazzi; ed ogni volta che la provincia mandava qualche amico vero o supposto di Rattazzi alla Camera noi lo guardavamo subito

con diffidenza ed evitavamo tutte le occasioni di trovarci insieme a colloquio.

Vedendo piovere dal cielo un nuovo Alessandrino sui banchi ministeriali del Parlamento noi ci accorgemmo subito che avevamo un nemico di più da combattere, e ciascuno di noi diceva nelle orecchie del vicino:

— Come si chiama quella nuova pecora del Ministero?

— È pecora, rispondeva il vicino, che appartiene all'ovile di Rattazzi; e si chiama Capriolo.

— Non è dunque un agnello, è un capro bello e buono.

— Ha le corna dure te lo dico io. In Alessandria comandava lui nel Consiglio Municipale, nell'uffizio d'Intendenza, negli stabilimenti di pubblica istruzione, da per tutto comandava; guardalo bene in volto; quelle guancie aride, quelle ciglia folte, quella solcata fronte, quell'arco saettante degli occhi di-

cono abbastanza chiaro che ci darà filo da torcere a tutti quanti.

E malgrado qualche mia antica relazione col suo ottimo padre, io guardava quel Capriolo coll'occhio della più sincera malevolenza.

La prima volta ch'io dovetti trovarmi con lui negli uffizii fu nella discussione della legge sui Giurati presentata da Rattazzi; legge che Cavour non lasciò mai filtrare al di là degli uffizii e che il Piemonte non avrebbe mai avuta senza la coraggiosa iniziativa di Rattazzi sotto il felice auspizio di una sventurata dittatura.

Io accettava la legge in massima e la combatteva nei particolari non abbastanza, a mio avviso, conformi ai liberali principii della giustizia cittadina.

Capriolo sosteneva la legge, e in parte accettava, in parte combatteva le mie censure; ma tanto accettando che combattendo facea prova di molta acutezza di mente e di nessuna amarezza di cuore.

Cominciai a credere che sotto quelle dure corna vi fosse un cervello intelligente; e non mi sono ingannato.

Dopo la legge sui Giurati venne quella di modificazione del Codice Penale, poi quell'altra del prestito per preparare le armi, e in tutte le occasioni la lotta fra me e Capriolo seguiva sempre con armi cortesi; anzi mi pareva di accorgermi che egli mi desse sempre il suo suffragio per la presidenza dell'uffizio. Si sarebbe detto che si fosse accorto della mia ingiusta malevolenza e volesse ad ogni costo la mia simpatia.

Al tempo in cui la Camera nominò una Commissione d'Inchiesta per esaminare nelle provincie lo stato delle dubbiose elezioni che il partito clericale aveva così audacemente sovvertite, Capriolo, membro della Commissione, si mostrò il più attivo, il più laborioso, il più intelligente nel difficile esercizio delle sue incumbenze; e gli immorali maneggi del partito nero non ebbero di lui più gagliardo accusatore.

Caduto Rattazzi, per note arti, dal Ministero, cessarono le opposizioni e tornò la benevolenza primiera; quasi tutti i giorni Rattazzi ed io ci trovavamo per amichevoli colloquii; e Capriolo, che era di Rattazzi il più intimo amico, avendo le confidenze dell'una e dell'altra parte, si ebbe in breve il mio affetto e la mia più compiuta fiducia.

Tutto ad un tratto, e quando meno se lo aspettava, Rattazzi veniva chiamato, dopo la pace funesta di Villafranca, a comporre un ministero che doveva ricondurre la serenità sul turbato orizzonte; e mentre l'abile uomo di Stato cedeva troppo fatalmente alla necessità di circondarsi di qualche elemento conservatore poco in armonia colla sua progressiva politica, non dimenticava il suo liberale amico Capriolo e lo voleva al suo fianco nell'importante uffizio di Segretario Generale nel Ministero dell'Interno.

Poichè il Re di Francia di Gattinelli era nelle mani di Capriolo, io mi rivolsi al Se-

gretario Generale per vedere se nel nuovo Segretario v'era ancora l'antico collega, e bastò un batter d'occhio a persuadermi che l'atmosfera ministeriale non corrompe tutti gli animi e che in qualche rara occasione gli onori non cangiano i costumi.

Coi Ministri e coi Segretarii Generali qualche volta è buona tattica venir subito al fatto che interessa; ma qualche altra volta, specialmente quando i Segretarii Generali sono Direttori di Polizia, è buona strategia cominciar a parlare di tutt'altro che di quello che si vuole parlare; e fu la strategia che praticai quel giorno con Capriolo, col quale invece di discorrere *ex abrupto* di Gattinelli feci un piccolo giro per la Francia, la Russia, la Prussia e l'Inghilterra prima di arrivare al teatro Alfieri sotto gli alberi della cittadella.

Sotto quelli alberi io era omai arrivato e già, secondo la frase di quella buon'anima di padre Ponza, io stava per venire a bomba, allorchè Capriolo volgendosi d' improvviso

verso uno scaffale e ponendo la mano sopra uno scartafaccio — a proposito, diss'egli, tu sei proprio arrivato a proposito: la patria ha bisogno di te. —

Io era solito da tanti anni a vedere la patria a fare i fatti suoi senza che io me ne intrigassi, che quella frase semi-seria e semi-faceta dell'amico mi fece sorridere di cuore: e comprendendo benissimo che si trattava di qualche inezia alla quale *le mie opinioni di rompicollo* non potevano pregiudicare, — sono qui, diss'io, la patria può riposare sopra di me: debbo io riconciliare la Prussia colla Francia o imbrogliare le carte fra la Russia e l'Inghilterra? Che la patria si spieghi; e poichè ella ha bisogno di me procurerò di corrispondere convenientemente alla sua aspettazione.

Pigliando la mia comica sparata nel suo vero senso, Capriolo si mise a ridere, poi soggiunse:

— Mi occorre il tuo giudizio in una que-

stione di arte drammatica. So che non potrei trovare un giudice più competente. E la sentenza che tu pronunzierai sarà inappellabile.

— Amico, io risposi, non farmi pronunziar sentenze. In trent'anni che fo l'avvocato ho veduto tante volte sentenziare così maledettamente che il mestiere di giudice non lo voglio fare.

— Non si tratta che di un dramma che Sabbatini ha proibito — *L'unificazione della Francia sotto Luigi XI.* — Il ministro ha dato a me l'incarico di pronunziare fra Sabbatini e Gattinelli; e quest'incarico io prego te di adempierlo in vece mia. Vorresti darmi un rifiuto?

Miglior occasione di questa mi si poteva difficilmente presentare. Gattinelli non poteva essere meglio servito. Ma mi si affacciò subito una grave difficoltà. Servire Gattinelli con una officiosa raccomandazione era tutto il desiderio mio. Se avessi dovuto disputare per lui col Revisore per dimostrare che aveva ra-

gione, era subito fatto; ma assumendo l'incarico di giudice, quello di patrocinatore non era più possibile; e mi venne persino il dubbio che la paura di essere troppo compiacente per l'artista mi rendesse troppo indulgente per il Revisore. Si può servire un amico in mille modi; ma rendergli servizio con una sentenza è impossibile.

Capriolo vedendo la mia esitazione, soggiunse: — E così? Ti ributta il mestiere di Revisore?

— Orribilmente. La Revisione è una belva rabbiosa che addenta l'intelligenza e le strappa ora un lembo della tunica, ora una gemma della corona. I morsi di questa belva io li ho provati troppo gran tempo, e non mi sento disposizione a mordere alla mia volta i poveri autori che mi capitano nelle unghie. — Ricuso.

— Bada bene che io m'intendo più di amministrazione e di politica che di teatro, e sarò obbligato a dare una sentenza che forse

non piacerà a nessuno. Mi parve in un'altra occasione che tu avessi qualche sentimento di benevolenza per Gattinelli.

— Sicuro. Ed è per questo che non accetto la tua incumbenza.

— Tu hai paura di essere pietoso giudice. Ho capito. Ebbene pronunzia come vuoi: io confido in te pienamente: e nessuno si lagnerà del tuo giudizio.

— Ma sappi che io era venuto qui appunto per raccomandarti questo dramma.

— Tanto meglio: la tua raccomandazione non potresti farla meglio che a te medesimo.

— Bada sai che io sono in collera da molti anni con tutti i Revisori presenti, passati e futuri.

— Va va che mi fido.

— E farò di tutto per favorire l'artista a spese del censore.

— Tu farai bene, ne son certo.

— Bada veh!

— Eccoti il manoscritto: troverai la rela-

zione di Sabbatini coi motivi del suo divieto: leggi, esamina e pronunzia.

— E che cosa dirà la patria se pronunzio una sentenza ingiusta?

— La metterà con tante altre dello stesso genere, e il mondo non andrà in malora per tutto questo.

— Poichè il mondo non va in malora, accetto.

— Bravissimo. Quando avrò il tuo giudizio?

— Domani.

— Ti attendo.

E col mio dramma in tasca uscii dal Ministero. Alla mia aria d'importanza chi sa quanti avranno creduto che io portassi con me qualche credenziale per il Gran Sultano; ed io portava invece un dramma proibito.

Dunque sono diventato Revisore? — E la coscienza mi rispondeva: sei proprio diventato una bella cosa. — Dunque, io tornava a soggiungere, lo Stato mi accorda la sua

fiducia per scuoiare un povero autore nella stessa guisa che sono stato scuoiato io stesso tante volte? — E la coscienza tornava a rispondere: proprio così; è affare di cuoio.

Dopo tutto questo mi veniva alla mente un celebre sonetto colla coda lunga un miglio che nella mia gioventù andava recitando a tutti quelli che volevano ascoltarlo.

A un frate Revisor che non intende
Nè il greco, nè il latin, nè l'italiano,
Un sonetto portai facile e piano
Fatto per una tal che il velo prende.

Ei mi guarda, lo accetta e poscia stende
Verso gli occhiali la pelosa mano:
Quindi al naso li adatta; e ben lontano
Dagli occhi il chiuso foglio apre e distende.

Legge, e quanti più può sbaglia leggendo
Versi ed accenti; giunto al fin poi disse:
— Signor, questa canzone io non intendo.

— Sonetto, padre, io dissi. — Eh, già è lo stesso,
Quei replicò, e senza far più risse
Di qui stamparlo non vi sia permesso.

— Ma perchè, padre? — Adesso
Quando il vogliate vi dirò il motivo:
Per quell'ultimo verso assai cattivo,
E di giudizio privo.
Insegnar a innocenti verginelle
A uscir dalle lor celle?

Ah! queste son di quelle
Ch'odonsi a nostri dì sentenze strane
Che ho sentite a chiamare oltramontane

Opinioni non sane.
— Ma, padre, udite prima, io non pretesi...
— Eh, che deggio ascoltar? Già tutto intesi,

Falsa è la vostra tesi,
E inchiude una sentenza ereticale
Che aprir vorrebbe il claustro monacale.

— Ma padre!... — Oh dite male,
Checchè sappiano dir Newton, Rousseau,
Io vi dico, signor, che non si può.
— Ma, padre, udite!... — Oibò!
Interruppe incalzando l'argomento,
E fra ben più di cento
Spropositi che disse, o poco meno
Con San Tommaso mi citò Galeno.

. . . .

Ah! Frate babbuino,
Alfin proruppi: dunque fia destino
Fra cento revisori e forse più
Che tutti quanti sian come sei tu
Bestia ignorante senza studio e mente?
Oh somaresca revisoria gente

Nata ad intender niente!
Dopo, m'udite alfin, se in prosa o in rima
Un termine si vuol che a fondo esprima

Degli asini la cima,
Non dicasi minchion, non ignorante,
Non bufalo, somaro o zoccolante.

Fra tante voci e tante
Senza dimenticar frate o dottore
Quella che meglio esprime è Revisore.

Il dado era gittato. Fra quella somaresca revisoria gente era stabilito che dovessi aver seggio anch'io; fosse pure per un giorno, fosse pure per poche ore, quel berretto inquisitorio

sul quale era scritto: — Degli asini la cima — io me lo metteva in testa come una mitra di vescovo. Oh Capriolo! Capriolo!....

Ma poichè su quel seggio mi ci era collocato, bisognava almeno sbrigarsi con onore dall'ingrato uffizio, ed aprendo le prime pagine del manoscritto Gattinelliano, sclamai: — Aspetta, Sabbatini, chè ora te l'accocco io. — E mi posi a leggere colla penna in mano intinta nell'inchiostro nero per confondere ed umiliare quell'abborrito inchiostro rosso che nella gioventù mi era costato così atroci rammarichi.

Leggo le prime pagine.... leggo il primo atto.... poi il secondo e il terzo.... poi il quarto e il quinto.... Oh Dio! sono io diventato il frate del sonetto

> Bestia ignorante senza studio e mente?

Oppure è questo un tiro che mi fa dietro la porta quel mariuolo di Sabbatini per vendicarsi delle mie cattive intenzioni?.... Se Sabbatini

fosse morto crederei che il suo spirito fosse accovacciato sotto la mia tavola per tirarmi le gambe e farmi qualche brutto scherzo.... Sento infatti qualche cosa che si muove.... E chi sa che per qualche magnetico incantesimo!... — Così dicendo, mi curvai in fretta, alzai il tappeto e guardai sotto la tavola.... Lo spirito di Sabbatini non c'era.... Quella cosa che si moveva era il gatto: quel Gesuita che sapete del focolare dello studio e del fornello della cucina.... Quella maliziosa bestia mi guardò con occhi stralunati, e facendo un rauco miagolìo parve dirmi: — Che minchione!

Ora udite tutto quello che mi si era attraversato nella mente alla lettura di quel manoscritto; e dite voi quanto fosse abbominevole, per la prima volta ch'io la esercitava, la mia carica di Revisore.

L'autore dell'*Unificazione della Francia sotto Luigi XI* (chi diavolo fosse non l'ho mai saputo) presentava sulla scena quel sovrano

in tutto il bello ideale delle sue crudeltà e delle infamie sue. Egli rompeva ogni tratto la data fede, tradiva amici e nemici, non abborriva da incestuosi amori, tradiva lo stesso figlio suo, predicava l'assassinio quando giovava, rideva della virtù e si burlava dell'onore quando nuocevano, non rispettava nè onestà, nè religione, nè famiglia, nè sangue: nondimeno tutto questo era permesso, anzi era degno di lode, perchè con questi mezzi Luigi XI, atterrando la potenza dei feudatarii colle insurrezioni di popolo, e domando l'insorto popolo col nervo, col carcere e colla forca riusciva ad UNIFICARE LA FRANCIA!

Grazie all'unificazione, diss'io! Un eroe unificatore come Luigi XI chi lo accoppasse come un cane arrabbiato renderebbe un grande servizio all'umanità; ed io per il primo gli avrei data la polpetta del patrio Toro per liberare il mondo dalla sua presenza!.... Grazie! Grazie!

Mentre io stava facendo questo soliloquio

mi capitava improvvisamente un giornale di Torino che da un mese è diventato l'organo officiale della UNIONE LIBERALE.... Una unione di cani e gatti come è pubblico e notorio.....

In questo giornale si leggeva stampato il programma dell'UNIONE summentovata, nel quale si diceva che la divisa di quei Signori UNIONISTI era la seguente: INDIPENDENZA E UNIFICAZIONE DELL'ITALIA; alla larga, io gridai, da costoro che invece della LIBERTÀ E DELL'INDIPENDENZA che vogliamo tutti vanno predicando l'INDIPENDENZA E L'UNIFICAZIONE.... Luigi XI ce lo ha insegnato il senso di questa parola quando non viene accompagnata da quell'altra di LIBERTÀ. Unificatori miei riveriti, il concetto noi sappiamo a chi lo avete rubato, e se vi lasciassero fare rubereste anche il mezzo di praticarlo.... Per buona sorte che ci siamo in tempo conosciuti!

Dopo tutto questo presi la relazione di Sabbatini per vedere un po' come la pensasse.... Lo credereste? Vidi per mia dispe-

razione che Sabbatini l'aveva proprio pensata anch'egli come me; tutte le riflessioni che aveva fatte io, Sabbatini le aveva fatte pur egli; e dopo avere passato trent'anni a strapazzare i Revisori dovetti con mia grande sorpresa trovare in me stesso una stoffa di Revisore da incutere spavento a tutti i teatri Italiani.

Mentre stava in queste dolorose perplessità ecco giungere il mio bravo Gattinelli per saper l'esito dell'ambasciata.

— E così, diss'egli, mi fa giustizia il signor Ministro? Vuol egli riparare l'ingiusta sentenza del signor Sabbatini?

Io gli feci vedere il suo manoscritto.

— Vittoria! Vittoria! gridò Gattinelli; quando il signor Ministro ha dato a lei il dramma, vuol dire che la questione è decisa a favor nostro.

— Adagio: questo vuol dire soltanto che il Ministro ha dato a me l'incumbenza di decidere.

— Questa è la medesima cosa; quando ha da decider lei non vi può essere più dubbio sulla decisione: il giudizio del Revisore è così bestiale!

— E se io le facessi una confidenza, signor Gattinelli! Se io le dicessi che il bestiale giudizio del Revisore è tal quale come il giudizio mio, che cosa risponderebbe?

— Risponderei che non lo credo.

— Ebbene lo creda perchè è proprio così: in parola d'onore.

Come rimanesse sbalordito il buon Gattinelli a quella mia dichiarazione non si potrebbe facilmente indovinare. Parevagli di sognare; quando poi si accorse di essere svegliato, ce ne volle a persuaderlo che il concetto politico del suo dramma era sbagliato! Anzi credo che neppur oggi ne sia persuaso.

Dopo un'ora di inutile discussione — Dunque, sclamò Gattinelli, il mio povero Luigi XI sarà sacrificato?

— Ha sacrificati tanti galantuomini quel

suo povero Luigi XI, che un po' di sacrifizio per lui non sarebbe fuori di proposito. Ma la democrazia non è permalosa e vendicativa; e quel vostro povero Re che si divertiva a chiudere in gabbie di ferro i suoi nemici io feroce democratico voglio metterlo in libertà ed esporlo al colto pubblico secondo il desiderio suo. Ma ad una condizione?

— E quale?

— Che egli vi compaia, com'è, un ladro, un falsario, un ipocrita, un assassino: tutte virtù che nella sua persona hanno già innalzate la poesia e la storia: ma non voglio che risulti dal complesso del dramma che la posterità debba assolverlo da tutte queste scelleratezze per riguardo alla unificazione della Francia; perchè la lezione sarebbe iniqua e l'esempio pericoloso; perche i nostri Unificatori, che son molti e di tutte le razze, potrebbero anch'essi alla lor volta pensare al bene dell'Italia, soffocandone nel sangue la libertà, circondandola di catene e cuoprendola

di misfatti. Io voglio Italia una, ma voglio pure Italia libera: e libera per me vuol dire onorata, generosa, intelligente, civile, valorosa, incontaminata e grande.

— E come si può fare questa trasformazione?

Allora, aprendo il manoscritto, accennai all'artista le scene ed i punti in cui le suggerite mutazioni potevano eseguirsi; e poichè Gattinelli mi pareva un po'incerto nell'opera sua, mi ricordai del mio antico mestiere di poeta drammatico, e mettendo in disparte quello di Revisore, pigliai la penna e mi accinsi io stesso alla metamorfosi.

La maggior difficoltà era nell'ultima scena, anzi nell'ultimo discorso del ribaldo Unificatore: e questo rimpastai tutto quanto facendo inginocchiare nella polve il re cosperso di sangue a chieder perdono a Dio de'suoi misfatti: perdono, che per quanto sia misericordioso il Signore, non sarà stato probabilmente conceduto.

Ciò fatto, ritornai al Ministero, e ponendo sul cancello del Segretario Generale il manoscritto, — ecco, diss'io, terminate le mie incumbenze: ora chiedo immediatamente le mie dismessioni: e se mai ti venisse in mente di crearmi un'altra volta Revisore, bada bene a cacciarne via subito il pensiero, perchè questo indegno mestiere non lo voglio esercitare mai più per tutta la vita.

— Non andar in collera, via....

— Sì, voglio andar in collera perchè tu mi hai tradito: e penso seriamente a vendicarmi.

— E che cosa vuoi fare?

— Scriverò un giornale per lodarti.

— Ora comincio davvero a credere che sei proprio in collera: ma la vendetta sarebbe troppo crudele.

— Tu burli: ma te ne accorgerai a suo tempo.

— Parli da senno?

— Assolutamente, questa me la devi pagare.

— Frattanto il dramma è permesso o proibito? Sabbatini aveva ragione o torto?

— Aveva ragione cento volte.

— Dunque il dramma è proibito?

— No: è permesso.

— Come?

— Il come è questo, che il Revisore non potè dimenticarsi del tutto di essere poeta, che il poeta si trovò nella camicia del Revisore come in quella del Centauro, e che volendo associare l'indulgenza dell'uno colla intolleranza dell'altro, ha manipolato un pasticcio che non ha più senso comune per far giustizia a Sabbatini, per contentare Gattinelli e per corbellare il rispettabile pubblico.

Capriolo, onoratissimo uomo benchè Segretario Generale e Direttore di Polizia, tenne fedelmente la promessa; la mia sentenza fu rispettata, e Luigi XI comparve, non so più in qual sera, con tutti i miei cerotti sulla schiena al teatro Alfieri.

Il pubblico, contro il suo solito, non si la-

sciò corbellare. Il dramma non piacque; oltre ai cerotti miei nuocevano al Re di Francia tutti i cerotti dell'autore, e il sipario venne giù, mogio mogio, fra gli sbadigli universali.

Dopo questo fiasco io credeva di vedere all'indomani, secondo le buone consuetudini teatrali, un largo cartello sugli angoli di Torino in cui si leggesse: — L'Unificazione della Francia sotto Luigi XI. Replica a richiesta universale. — Ma il cartello e la replica non si lasciarono vedere. Forse gli sbadigli non bastarono alla richiesta: se fossero stati fischi la richiesta era evidente e la replica non poteva mancare.

Fui così in collera con Capriolo per avermi incappucciato da Fra Tozzone, che il giornale in sua lode l'ho proprio voluto fare; e credo che in questo momento ch'io scrivo le mie lodi gli scottano ancora. Peggio per lui: perchè farmi Revisore?

Basta, se egli mi perdona la vendetta, io

gli perdonerò l'offesa, perchè, a dire il vero, sono impaziente di stringergli la mano. Ma Revisore mai più in eterno! Il mestiere di Fra Tozzone è abbominevole.

Sapete voi chi è Fra Tozzone?

Alfieri ve lo dice per me in questo suo epigramma, col quale chiudo il capitolo:

Approvazione
Di Fra Tozzone
Per l'impressione
D'un libruccione
Che a'piedi pone
Di un Principone
Con dedicone.

Si stampi pur, si stampi,
Quì non c'è nulla nè ragion nè lampi.

INDICE